Renzo Barbieri
La sfilata
(*1985*)

A Claude e Catherine Taittinger
e soprattutto al loro champagne

INDICE

Capitolo 1..... 2
Capitolo 2..... 7
Capitolo 3..... 11
Capitolo 4..... 27
Capitolo 5..... 35
Capitolo 6..... 43
Capitolo 7..... 48
Capitolo 8..... 54
Capitolo 9..... 64
Capitolo 10..... 68
Capitolo 11..... 74
Capitolo 12..... 81
Capitolo 13..... 89
Capitolo 14..... 97
Capitolo 15..... 106
Capitolo 16..... 115
Capitolo 17..... 124
Capitolo 18..... 133
Capitolo 19..... 141
Capitolo 20..... 149
Capitolo 21..... 158
Capitolo 22..... 168
Capitolo 23..... 177

DIZIOFRASARIO DEL BEL REAME..... 185

Questo libro è un romanzo. L'idea di scriverlo è nata ai tavoli del ristorante "da Bice", in via Borgospesso a Milano dove tutto l'anno la Moda bisbiglia i suoi segreti. Invenzioni e fantasia hanno fatto il resto

VISIT…

1

"Oh cielo...!" E adesso chi glielo diceva al Gran Turco che Rick era scomparso? Letto intatto, guardaroba con le ante spalancate, appendiabiti nudi, cassetti vuoti. Non era rimasto neanche un calzino. Chiaro: lo stallone aveva fatto fagotto insieme al set di valigie Gucci e a tutto il resto.

Patrizio diede un'occhiata alla propria immagine riflessa nello specchio, scosse la bionda capigliatura come un puledro la criniera e ritirò il vassoio che aveva posato sopra il televisore.

Lui al Gran Turco non gliel'avrebbe detto di certo, ci pensasse l'Alvise, quel finocchio del suo segretario. Sculettando attraversò l'ampio soggiorno e si diresse verso le cucine.

Dopo essersi liberato del vassoio, abbatté la fiamma del forno per non mandare a secco l'arrosto, poi compose il numero della ditta.

"Irone Moda..."

"Sono Patrizio Mi passi il signorino Alvise, per favore.."

Un istante dopo, la voce mondano-isterica del ragioniere vibrò nell'orecchio di Patrizio. "Cosa c'è, Cristo santo? Lo sai che..."

"Lo so che è sempre molto occupato signorino Alvise, ma devo comunicarle che quel putt... voglio dire mister Rick è scomparso da casa."

"Scomparso? Che sciocchezza!"

"Non c'è più, le ripeto. È rimasto soltanto il pigiama sotto il cuscino."

"Come sarebbe?"

"Dev'essersela filata stanotte. Io alle sette ero in piedi e l'avrei sentito uscire... Con tutte quelle valigie..."

"Sei sicuro di quello che dici?" Adesso la voce di Alvise denunciava un sottofondo di angoscia.

"Venga a vedere lei stesso..."

"Non ci capisco nulla. E va bene, faccio un salto lì." Alvise sbatté il ricevitore sulla forcella. Ci mancava anche questa, a due mesi dalle collezioni, e con il Gran Turco in pressione, gasatissimo a creare modelli, scegliere colori, pelli, tessuti.

Fuori, un sole appannato cuoceva l'aria già scotta di Milano. "Mamma mia, che forno!" Alvise cercò l'ombra sotto le vecchie mura dei palazzi in via Sant'Andrea e si avviò, assorto e irritato, verso Montenapoleone.

A lui, quel tipo, quel californiano tutto muscoli, denti e capelli, non era mai andato giù fin dal primo giorno, quando Ciaccio era finito in tilt a vederlo sfilare e l'aveva invitato a cena per la sera stessa. Bello sì, ma

ordinario, cheap da morire, proprio un americano della provincia. E poi doveva essere uno che gli piacevano anche le donne. Un barbaro. In dieci anni di collaborazione era la prima volta che Alvise aveva visto il Gran Turco sulla sbandata così di brutto. A una settimana dall'incontro, Rick Stanton era planato nel superattico di Montenapoleone, servito e riverito come se il padrone di casa fosse lui.

E adesso si annunciava un casino spaventoso, una fottuta apocalisse. Sì, perché proprio il giorno prima Ciaccio gli aveva confidato che non poteva vivere senza il suo cristone biondo.

Salì in ascensore e Patrizio, in giacca canarino e pantaloni bianchi, lo accolse sulla porta con finta aria costernata.

"Allora?"

"Allora è come le ho detto, signorino..." Introdusse Alvise nel fresco piacevole dei seicento metri quadrati di moquette e piastrelle, ovviamente firmate Irone.

"Venga di là a vedere se c'è traccia di quell'ingrato... Ah, cielo santo, l'avessi avuta io una fortuna così!"

Il Gran Turco, in saio di seta cruda bianca a maniche corte, era rintanato fin dalle cinque del mattino nella sua room creativa insieme a quattro giovani stilisti anch'essi vestiti da frati. Una tenuta da lavoro pratica, fresca e molto chic.

Sopra la lunga tavola in marmo nero a forma di I maiuscola, l'iniziale di Irone, c'era una sventagliata di fogli da disegno in parte vergini e in parte schizzati, insieme a una gran confusione di pennarelli, stick di colla, forbici, mazzette di tessuti nei colori e nei disegni più vari.

La room creativa, completamente rivestita, dal pavimento al soffitto, di moquette nera, aveva una sola porta, naturalmente blindata, e nessuna finestra. Il Gran Turco, Ciaccio per gli intimi, il Feroce Saladino per i nemici, comunicava con l'esterno per mezzo di un interfono d'avorio.

L'unica nota stonata in quella specie di elegantissima camera ardente era una sedia a dondolo.

"È del defunto presidente John Fitzgerald Kennedy," amava raccontare il Gran Turco, "mi è stata regalata personalmente da Jacqueline..."

Una fandonia che faceva sempre effetto.

Ciaccio amava dondolare per ore, su quella sedia, la dinoccolata figura. Era un divertimento che lo riportava all'infanzia: l'altalena nell'aranceto del nonno e la giostra in piazza nei pomeriggi domenicali. Per godere meglio i

ricordi si era comperato perfino una vecchia giostra barocca perfettamente funzionante, anno di fabbricazione 1910, di quelle ricamate con stucchi dorati, e l'aveva montata in uno dei saloni della sua faraonica villa brianzola.

A bordo della giostra si diceva che creasse gran parte dei suoi modelli di successo. In sella a un baio nero schizzava gli abiti da sera e spaparanzato sopra una gondola tirava giù i disegni dei suoi famosi giacconi tuttapelle.

"A lui andare in giostra fa l'effetto di un clistere," sussurravano i maligni. Ma con cinquecento miliardi e passa di fatturato annuo il Feroce Saladino tappava la bocca a tutti.

Muovendo la testa ricciuta in gesto di diniego, Ciaccio tracciò una gran croce sul disegno che lo stilista n. 3 gli aveva appena passato, poi premette il tasto dell'interfono.

"Rick ha chiamato?"

"No, cavaliere." L'ambita nomina, ottenuta l'anno precedente, non gli suonò gradevole come le altre volte.

Controllò il suo Gerald Genta: mezzogiorno. Di solito Rick lo chiamava non più tardi delle dieci e mezzo.

"Fate portare un caffè, salgo un attimo di sopra," disse alzandosi.

Un istante dopo, in ufficio, componeva nervosamente il numero di casa.

"Passami Rick, per favore..."

"Rick è già uscito, cavaliere," fu pronto a rispondere Patrizio.

"Allora starà venendo qui," concluse Ciaccio, e depose il ricevitore.

"Rick non sta venendo qui."

Davanti alla scrivania Alvise, ragioniere factotum, braccio destro di Salvatore Irone, si era materializzato all'improvviso.

"Che vai dicendo?" Scuro in volto, il Gran Turco lo dardeggiò con un'occhiata in tralice.

"Tanto vale che tu lo sappia. Il bel Rick ha preso il volo, probabilmente la scorsa notte, per destinazione ignota."

Ciaccio lo fissò stranito, le braccia appoggiate alla scrivania come puntelli, un leggero tremito al labbro.

"Non è possibile... sarà uno scherzo," balbettò.

"Prima di darti la notizia ho voluto indagare personalmente," proseguì in fretta Alvise. "E ti assicuro che non è affatto uno scherzo."

Il Gran Turco sbiancò, portò una delle mani all'altezza del cuore e piombò a sedere come un fantoccio sulla poltroncina girevole.

"Addio, la collezione è andata in mona..." alitò Alvise. "Me la sentivo,

me la sentivo che quell'americano portava iella." Si curvò sul Feroce Saladino, immobile, la testa rovesciata di lato.

"È morto... è morto," urlò istericamente. "Ragazze, dell'acqua, presto... Siamo ro-vi-na-tiii...!"

Alvise Mittaglia era nato con la vocazione del Richelieu. Gli piaceva comandare senza sedere sul trono e senza dover presenziare alle cerimonie. Era qualcosa di più del braccio destro di Ciaccio Irone: lui aveva costruito la fortuna della società, e lui la mandava avanti. Che i giornalisti e gli estranei al Bel Reame pensassero pure a Ciaccio Irone come all'unico signore del castello; ad Alvise premeva solo continuare a essere il vero cuore di quella fantastica creatura a due teste: una era lui e l'altra era Ciaccio.

"Una testa di cazzo!" gridò, e la sua voce rimbalzò nel grande salone da biliardo.

Come già era successo altre volte, ora gli toccava tirarlo fuori anche da questo guaio; un guaio del resto identico a quelli precedenti, con un corpo atletico e un bell'affare tra le gambe.

Afferrò una stecca e mirò alla palla.

"Dove vado a stanarlo, quel Rick Stanton?"

Cominciò a parlare da solo, bersagliando la palla bianca che viaggiava da sponda a sponda senza mai centrare la rossa: Alvise si sfogava così, con violenti colpi alle palle da biliardo e con lunghi soliloqui.

Parlare da solo gli piaceva, qualche volta lo faceva anche quando c'era gente, un po' per posa, un po' perché ormai non se ne accorgeva neanche più.

"Capace che è scappato a Tokio con qualche industriale nipponico che gli ha fatto provare l'emozione dell'amore esotico o, molto più probabilmente, l'emozione dello yen pesante. E come lo ripesco io un californiano cretino in una città con dieci milioni di abitanti?"

La palla bianca urtò finalmente la rossa e la mandò in buca. "Un colpo di culo," commentò Alvise. "Ecco cosa ci vorrebbe." Rimise la palla rossa al centro del biliardo e mirò di nuovo, concentrandosi al massimo. La bianca toccò la sponda opposta, urtò la rossa di striscio e la fece ancora schizzare in buca.

"Non mi piace affidarmi alla fortuna. Meglio ragionare, organizzare. Chi è in grado di scovarmi un fottuto ventenne che potrebbe essere in qualsiasi luogo del pianeta?" Passò il gessetto sulla punta della stecca. "Rick è

americano. L'indagine dovrebbe partire da casa sua e proseguire a raggiera estendendosi ad amici, amiche e amanti. Ci vorrebbe l'FBI o la CIA. Oppure una agenzia di investigazioni."

Gli venne in mente Tom Ponzi.

"Pensa alla grande, Alvise, alla grande!"

Sistemò la stecca nella rastrelliera, sollevò la cornetta del telefono e fece il numero del suo ufficio. La sua segretaria era la più efficiente di Milano, l'unica che oltre a francese, inglese e tedesco conoscesse anche l'arabo.

"Vale, mi cerchi il numero dell'Agenzia Pinkerton di New York." Ricordò di colpo che Rick Stanton era nativo di Palo Alto in California. "Anzi no, mi cerchi il numero dei loro uffici di San Francisco."

Quella storia sarebbe venuta a costare una barca di soldi; ma Ciaccio poteva scordarselo, di affibbiare le spese alla Irone Moda: li avrebbe sganciati di persona.

Ma perché poi Rick Stanton se ne era andato? Improbabile la cotta per una donna o per un altro uomo; e pure l'ipotesi del granoso venuto da lontano reggeva a fatica. Chi poteva essere più generoso di quel pirla di Ciaccio, che per il suo compleanno gli aveva regalato una catena antifurto da applicare alla bicicletta con la quale Rick amava circolare per le strade del Bel Reame? Una catena d'oro massiccio, del peso di cinque chili, disegnata e fusa apposta da Pomellato... Alvise Mittaglia sospirò: e pensare che quei big jim si potevano avere con due cene dalla Bice e un regalino ogni tanto. Perciò, se dopo aver trovato il paese della cuccagna era scappato, significava che qualcuno lo aveva convinto a farlo. Qualcuno che aveva interesse a stendere il povero Ciaccio, innamorato come una collegiale del fustone americano. E il qualcuno poteva avere un solo nome: Lorenzo Diovisi.

Il trillo del telefono lo interruppe proprio mentre stava per mandare una valanga di maledizioni a quel concorrente di merda.

Era la segretaria: "L'Agenzia Pinkerton non ha una sede a San Francisco."

"Provi a Los Angeles."

"Già fatto. È in linea."

Vale continuava a essere la segretaria più efficiente del Reame. Alvise sorrise: l'aveva rubata a Lorenzo Diovisi.

Dall'altra parte dell'oceano era quasi notte, ma uno dei dirigenti si trovava ancora in ufficio e fu felicissimo di parlare con l'amministratore delegato della Irone Moda. Si trattava di un certo John Covelli,

ovviamente italoamericano, e ovviamente convinto di vestire Italian Style. Alvise Mittaglia ascoltò pazientemente i suoi complimenti, esaudì qualche curiosità e finalmente riuscì ad affidargli l'incarico di ritrovare Richard Stanton, anni venti, ultimo domicilio conosciuto via Montenapoleone, Milano.

"Lo troveremo," garantì John. "A costo di gettare per aria l'America."

2

Diana Rau se ne stava seduta tra Francesca e De Ferraris, in costume da bagno, sulla sdraio in riva alla piscina della villa. Era domenica pomeriggio e nel parco circolavano amici, giornalisti e fotomodelle di almeno quattro sessi.

Distesa accanto a lei, Francesca, in ridottissimo bikini color carne, parlava delle avventure galanti di suo marito Kiki sulla soglia dell'esaurimento nervoso per non essere ancora riuscito, a due mesi dall'assunzione, a sedurre il cameriere sardo. Dall'altro lato il dottor De Ferraris, in completo di lino e cotone, parlava del mercato che tirava meno dell'anno precedente.

"Sono aumentati i costi di rappresentanza. Il Made in Italy è una sigla che ha bisogno di continua pubblicità, di trovate promozionali senza pausa."

"Kiki lo spia giorno e notte. Quello si chiama Efisio Porcu e mio marito lo chiama Fifì Porcello!"

"Abbiamo messo kappaò la Francia, l'America ci adora. Ma il mercato comincia a non tirare più come cinque anni fa."

"È piccolo, tarchiato, la testa grossa con due dita di fronte. Ma Kiki sostiene che possiede l'animalesca virilità dell'uomo di Neanderthal."

"Dobbiamo seguitare a essere competitivi sui mercati esteri."

"Non l'ho mai visto tanto infoiato. Gli tira ogni volta che lo guarda."

"Se il mercato non tira, dobbiamo interessare il governo, esigere agevolazioni."

Diana si stancò. Tolse gli occhiali scuri dietro i quali si era trincerata e balzò in piedi.

"A tuo marito tira, il mercato non tira. Non c'è giustizia!" Si tuffò in piscina e in due bracciate raggiunse la sponda opposta, proprio mentre Pier Damiano stava tornando dal golf con alcune amiche.

Diana gli sorrise ammirando la sua eleganza e la sua bellezza, ma non provò alcun desiderio. Forse perché col proprio uomo, dopo alcuni mesi, il fuoco s'attenua, o forse perché Pier Damiano era sempre stato troppo bello e composto, perfino a letto, quando usciva dal bagno, profumato e sorridente senza un foruncolo o un difetto, i capelli in ordine e anche i peli del pube ben pettinati. L'infilava deciso e scopava con diligenza. All'orgasmo si limitava a un mugolio contenuto A Diana sembrava di vedere i suoi spermatozoi che si incamminavano nell'utero in file disciplinate come militari tedeschi.

Eppure quel maschio glielo invidiavano in molti.

Diana lasciò spaziare lo sguardo sul grande parco che sfociava nel bosco, una delle ultime macchie verdi della Brianza che non fossero state schiacciate dalle industrie o inghiottite dalla speculazione edilizia.

"Un parco meraviglioso," osservò Alvise Mittaglia, socio di minoranza e factotum di Ciaccio Irone. "E anche il bosco. A giudicare dal canto deve essere pieno di usignoli."

Le ombre della sera stavano calando.

"Vieni con me, voglio mostrarti una cosa."

Diana Rau precedette Alvise lungo uno stretto sentiero, irto di sassi.

"I cacciatori hanno massacrato tanti uccelli, qui in Brianza che perfino le macchie protette, come questo bosco, si sono spopolate. Ecco i miei usignoli."

Alvise guardò da vicino l'oggetto che pendeva da un filo, seminascosto tra le foglie di un'edera arrampicata lungo il tronco di un tiglio.

"Un minuscolo altoparlante transistorizzato. Quelli che senti sono i gorgheggi registrati di usignoli in cattività che, notoriamente, cantano meglio di quelli liberi, forse perché si sentono tristi."

"Hai un animo poetico."

"Non sono una poetessa," ribatte Diana. "Sono l'unica rappresentante in Italia di questi altoparlanti di fabbricazione tedesca."

"Devo riconoscere che hai uno spiccato senso degli affari," rise divertito Alvise. "Quanti ne hai venduti, fino a oggi?"

"Ho fornito i giardinieri di mezza Italia. Ma li comprano soprattutto i proprietari degli attici milanesi, compreso il tuo amico Lorenzo."

Alvise sogghignò. Era abituato a sentir chiamare suo amico Lorenzo Diovisi. Lui stesso aveva convinto Ciaccio a definirlo così durante le interviste: ci pensassero poi i giornalisti a inventare guerre feroci tra i due mostri dell'Italian Style. Uno dichiarava: "Ammiro il suo coraggio." L'altro

faceva eco: "Apprezzo la sua coerenza." E in coro dicevano: "C'è posto per tutti e due." In pratica, naturalmente, si odiavano.

"Sono venuto qui proprio per parlarti del mio amico Lorenzo," esordì Alvise mentre Diana lo guidava tra aiuole e siepi. Lei si finse offesa: "E non per la mia festa?!"

Alvise non tentò neppure di giustificarsi. Conosceva bene Diana Rau, e sapeva che la festa, la grande villa affittata dal conte Carandetti e le voci registrate degli usignoli erano soltanto strumenti del mestiere per lei, ex indossatrice regina, e abilissima *public relation woman*. Libera professionista, ma legata da contratto alla Irone Moda.

"Cos'è successo?" domandò Diana. Dalla faccia di Alvise si capiva che doveva essere una cosa grave.

"Quello stronzo di Rick è scappato."

Sulle prime Diana non riuscì a ricordare chi diavolo fosse quel Rick. Prese tempo: non voleva mostrarsi disinformata. Indicò ad Alvise la grande bouganvillea che ricopriva il muro della villa esposta a sud.

"È l'unica bouganvillea che si sia adattata al clima della Brianza." Intanto la sua testa lavorava, e finalmente riuscì a mettere a fuoco l'immagine di Rick. Ma sì, quel bel ragazzo americano, occhi azzurri, capelli tagliati alla marines, di cui s'era invaghito Ciaccio Irone.

"Non dirmi che Rick è scappato con Lorenzo Diovisi!" scherzò.

"Magari, almeno saprei dov'è. Il problema è un altro: bisogna farlo tornare subito perché Ciaccio è totalmente distrutto: ho dovuto spedirlo in clinica per la cura del sonno, o era capace di uccidersi. Sarà già un miracolo se arriveremo in tempo a presentare la collezione."

"Vorresti che ti riportassi Rick?"

"A questo penserà l'Agenzia Pinkerton. Tu devi soltanto informare la stampa che Ciaccio Irone negli ultimi tempi si è molto affaticato e che i medici gli hanno ordinato un periodo di riposo in clinica. Per fortuna, questo devi chiarirlo bene, Ciaccio aveva già disegnato interamente la collezione primavera estate e controllato i modelli?"

"È vero?"

"No, non è vero," rispose Alvise con le lacrime agli occhi. "E se non salta fuori quella troietta californiana saremo tutti nella merda. Lorenzo Diovisi deve aver subodorato qualcosa, e sta esultando di gioia. Lo so per certo. Ha organizzato una delle sue nottatone in villa. Per sfuggire al caldo di Milano, dice, in realtà per festeggiare lo scoppio di Caccio Irone. Se ci vado io rischio di diventare lo zimbello di tutti. Ma se non si presenta

nessuno di noi, i giornalisti si convinceranno che Ciaccio ormai è distrutto. Quindi alla festa ci andrai tu per difendere Ciaccio e la collezione. Di sicuro non sei tipo da perdere le staffe."

"D'accordo Alvise, stai tranquillo. Con me sul campo non se la sentiranno di sfottere troppo."

Diana aprì la finestra. Il canto dei grilli, autentici e non registrati, riempì la stanza. Richiuse i vetri e vi restò col naso incollato sopra a guardare il parco illuminato dalla luna. Le piaceva la luna, e le piaceva assumere atteggiamenti da bambina, compiere gesti infantili, come appoggiare il naso sui vetri. Del resto poteva farlo con disinvoltura, perché aveva lineamenti da ragazzina, il naso all'insù e l'abitudine di prendere la vita come un gioco.

"Finalmente il parco è tornato dei grilli."

Si girò a controllare se il silenzio alle sue spalle fosse dovuto all'assenza di Pier Damiano. Lui era lì, ma non l'ascoltava: totalmente nudo, giaceva supino sul letto, con i tappi nelle orecchie e gli occhi protetti da una mascherina cieca. Era il suo modo di rilassarsi completamente; riusciva a non vedere, non udire e a non pensare. Diana non gli credeva.

Attraversò la stanza e sedette sulla poltroncina accanto al letto, senza curarsi di sgualcire gli abiti che lui vi aveva posato. Tirò fuori la lingua e si posò il pollice sulla punta del naso, fece la boccaccia e il gesto di marameo. Poi digrignò i denti. Poi fece un versaccio osceno con la lingua. Infine si stancò.

Aveva sempre pensato che un figlio di puttana come Pier Damiano non poteva estraniarsi davvero dal mondo che lo circondava e che lui tanto poco stimava, comprese le persone, con Diana in prima fila. Quella mascherina da notte doveva avere un buco, o una trasparenza segreta, per cui in realtà vedeva tutto, compresi i suoi gesti osceni e le sue boccacce, ma se ne stava zitto e impassibile. Poteva riuscirci perché non era fatto di carne e di emozioni come l'altra gente.

Guardò l'orologio posato sul comodino. Le due.

Non aveva sonno. Si distese accanto a Pier Damiano. Lui era sveglio. Quando si rilassava in quel modo, non si addormentava. Sveglio ma lontanissimo, più lontano del solito, e quasi in catalessi perché neppure il respiro era percettibile. Le braccia parallele al corpo, le dita aperte, le gambe leggermente divaricate, le labbra socchiuse. Il pene che giaceva allungato di traverso, asimmetrico al corpo, appariva come una nota

stonata.

Diana si domandava spesso perché avesse scelto proprio Pier Damiano. A lui non interessava il sesso. I loro rapporti avvenivano meccanicamente. Si spogliava in fretta, rivelando di essere già pronto, e faceva l'amore senza mai proporre un capriccio o una posizione diversa. Una notte, quando ancora ne era innamorata, Diana gli aveva chiesto di prenderla da dietro e Pier Damiano aveva eseguito, con la medesima buona volontà, perfezione tecnica e freddezza che usava nell'amplesso tradizionale. Per fortuna sapeva resistere fino a quando lei aveva raggiunto l'orgasmo, poi godeva a sua volta, quasi potesse comandare il suo corpo al punto di ordinargli l'istante preciso del piacere.

Era così anche quando mangiava. E quando esplicava ogni altra funzione biologica.

Diana si sentì uno strumento adibito alla fisiologia di Pier Damiano. Allungò la mano verso il pene, ma non ebbe il coraggio di toccarlo.

Chiuse gli occhi. Doveva dormire, non pensare più a nulla. Riposare, rilassarsi, respingere i pensieri, tutti i pensieri che fanno aggrottare la fronte e venire le rughe. E lei doveva continuare a essere la ragazzina di sempre, anche se la settimana precedente aveva compiuto trentanove anni.

Socchiuse le palpebre, tornò ad abbassarle. Dopo poco capì che stava per addormentarsi e ne fu felice. Faceva sempre dei sogni piacevoli.

3

Avevano conquistato il Bel Reame, quel rettangolo di Milano racchiuso tra via Manzoni, via Senato, corso Venezia, piazza San Babila, corso Matteotti, al cui centro si snoda, regina, la rutilante via Montenapoleone. Qui c'erano i negozi più belli, gli oggetti più esclusivi, gli atelier dove nascevano le nuove idee destinate a dettar legge. I palazzi di Ciaccio Irone e Lorenzo Diovisi erano situati proprio nel cuore del Bel Reame, l'uno in via Sant'Andrea, l'altro in via del Gesù, entrambi acquistati dai rampolli di due grandi editori che avevano ben presto dilapidato i patrimoni familiari e si erano trovati costretti a vendere.

"Oggi siamo noi che facciamo la cultura," aveva dichiarato Ciaccio Irone a un giornalista, male interpretando quanto aveva scritto su *Panorama* un altro giornalista.

L'arredamento dei due palazzi rivelava le diverse personalità dei due

maghi della moda. Lorenzo Diovisi aveva fatto buttar giù le pareti e non esistevano barriere tra le zone di lavoro e le zone private. Il bianco dominava i muri, i sedili erano bassi, di color beige chiarissimo, le lampade piramidali a base quadrata, i pavimenti a listoni di legno biondo. Lorenzo lavorava in un salone dove si erigeva un grandissimo tavolo di laminato grigio, con scaffali a specchio e un vaso di fiori sempre freschi. Unico ornamento prezioso, un affresco di Gianbattista Tiepolo che dal soffitto guardava la scrivania. La camera da letto era ancora più sobria, con un letto alto, a due piazze, pieno di cuscini colorati buttati sulla sopraccoperta di seta bianca. Anche qui un solo quadro, un nudo San Sebastiano dipinto da Teo Angeli, trafitto dalle frecce fino al limite del pube, con espressione di intensa sofferenza sul volto giovinetto.

"È un orgasmo," aveva confessato Teo a Lorenzo. "Quando l'ho dipinto, ho costretto il modello a masturbarsi. Solo all'orgasmo riusciva ad assumere l'espressione che volevo io."

La casa di Ciaccio Irone era completamente diversa. Qui sparivano il bianco, i grandi spazi, le soluzioni semplici. Entrando si veniva salutati da busti romani in marmo, originali, autenticati dai più noti archeologi. I pavimenti di ceramiche intarsiate creavano illusioni prospettiche, come in certi quadri rinascimentali. I soffitti, le vasche da bagno, i mobili erano pregiati oggetti di antiquariato. Il letto di Ciaccio era cinquecentesco, di legno scolpito, col cielo del baldacchino affrescato. "E una vestaglia di seta nera sempre buttata sulle coltri, per fingere un disordine che deve essergli stato suggerito dall'architetto," si disse Diana Rau, mentre percorreva l'autostrada dei Laghi sulla sua Volvo station wagon pensando alle case di Lorenzo e di Ciaccio. Le case più grandiose della città, dato che erano gli unici, forse gli ultimi, a potersi permettere simili lussi: perché le loro aziende registravano un fatturato annuo di cinquecento miliardi, e perché gli industriali di altri settori non avrebbero osato ostentare così sfacciatamente le proprie follie.

Diana era diretta alla villa di Lorenzo, un'altra dimora patrizia, sul Lago Maggiore, rilevata da un'antica famiglia decaduta e ormai incapace di mantenere quell'edificio di ventun stanze. Diovisi ne aveva ridotto le stanze a quindici e aumentato i bagni da due a dodici, facendone la sede estiva del clan dei milanesi, cioè gli amici suoi e della sua griffe.

Diana rallentò per accendersi con calma una sigaretta. Non aveva nessuna fretta: la festa sarebbe durata fino all'alba, e la sua missione consisteva semplicemente nell'apparire, quale rappresentante di Ciaccio,

l'immagine della serenità per nulla angustiata da funesti pensieri come l'improvviso crollo del Feroce Saladino nel pieno del lavoro per la prossima collezione. Sarebbe stato facile: a lei non fregava proprio niente del Gran Turco, di Lorenzo Diovisi, e di tutti gli altri. Aspettava solo il momento di decollare: aveva abbastanza esperienza, buon gusto, fantasia e quattrini da costruirsi un proprio impero come avevano fatto Krizia e Mila Schön.

"Ancora pochi mesi e il nome di Diana Rau sarà noto quanto quello di Ciaccio Irone e di Lorenzo Diovisi. Ho tutto per conquistare il successo." Ridacchiò tra sé. "E parlo perfino da sola, come Alvise Mittaglia."

Le finestre della villa erano tutte illuminate dai vialetti del parco, grappoli di lampioncini veneziani e torce a vento creavano giochi di chiaroscuro nell'aria notturna. Un bengala schizzò dal tetto dell'edificio, ferì il cielo e ricadde lentissimo verso l'acqua. Il lago rifletteva tutte quelle luci senza alcun rumore: sembrava lo scenario di uno show televisivo privo di audio.

Diana Rau parcheggiò la Volvo sotto i due scaloni che si congiungevano all'ingresso della villa dopo aver abbracciato una fontana. Qui i suoni cominciavano a udirsi: voci, risate e un discreto sottofondo musicale. Le feste di Lorenzo cominciavano sempre così, in un'ordinata eleganza, per finire poi nel più assoluto bordello.

Diana passò davanti a un enorme cespuglio di ortensie bianche che sembravano fosforescenti grazie ai faretti alogeni strategicamente sistemati ogni dieci passi lungo le aiuole. Dal cespuglio spuntò una mano e l'afferrò saldamente al braccio. Lei non riuscì a trattenere uno strillo di spavento. L'uomo emerse completamente, e lasciato il braccio di Diana, l'avvinghiò alla vita.

"Sei mai stata violentata tra le ortensie, tesoro?"

Diana riconobbe Filippo Ranetti, chiamato l'Imperatrice per gli atteggiamenti da fatalona, tutto vestito di bianco come un cono di panna.

"Mai," rispose sorridendo.

Ranetti mollò la presa con una buffa espressione di rammarico. "Nemmeno io, purtroppo."

"Accompagnami dentro," lo invitò Diana. "Farò un figurone apparendo al tuo fianco."

Ci teneva davvero all'amicizia di Ranetti, il re delle pellicce, colui che forniva di capi favolosi principesse, dive, miliardarie.

Non bello, non brutto, non alto, non basso, non magro, non grasso, un corpo flaccido, un colorito fisso da polipo morto, due occhi acquosi, Ranetti aveva osato schiaffeggiare una dama milanese che si era presentata a una delle sue feste con indosso la pelliccia di un concorrente.

"Non posso." L'Imperatrice indicò il cespuglio di ortensie. "Devo tornare nel mio nascondiglio."

"E cosa ci fai lì dentro? Spaventi gli invitati mar mano che arrivano?"

"No. Aspetto che Giovanni venga a fare pipì. Giovanni è uno dei camerieri di Diovisi. Lorenzo mi ha raccontato che ha l'abitudine di venire a pisciare proprio qui, nelle ortensie, e lo sto aspettando. Bacino!"

Diana posò un lieve bacio sulla guancia di Ranetti. Sapeva di fondotinta.

Era una splendida notte azzurra. Sopra la cresta delle piante, la vista sballava all'infinito oltre il lago.

Entrò nel vasto salone bianco, sulle cui pareti erano fissati grandi specchi triangolari privi di cornice, che riflettevano gli invitati come quadri viventi continuamente nuovi.

Soltanto un paio di persone, le più prossime alla porta, la salutarono con un sorriso. Sorprendentemente, da un anno a questa parte, i baci, gli abbracci teatrali, i "Ciao divina!!" erano stati aboliti. Lorenzo Diovisi ne aveva decretato la fine con un lapidario giudizio: "Sono l'espressione del decadentismo e della checcheria."

Ora Diana avrebbe dovuto scegliere a quale gruppetto aggregarsi o quale lupo, o lupa solitario eleggere a suo partner per i prossimi minuti.

Cerano tutti, esclusi naturalmente gli uomini del clan di Ciaccio Irone, quello che Diovisi, una delle punte di diamante del clan dei milanesi, definiva il clan dei provinciali.

Lorenzo Diovisi, detto il Magnifico, se ne stava appoggiato allo stipite di una finestra e sorseggiava una flûte di champagne ascoltando le parole di Ubaldo Baraldi, noto come il Lordino.

Figura slanciata, gradevole di aspetto, sempre impeccabilmente vestito – neanche al cesso si toglieva le mutande stile bermuda, con taglio posteriore per defecare con classe – Baraldi era senza dubbio lo stilista più megalomane del mondo.

Le sfilate della sua collezione avvenivano sempre in luoghi diversi e originali: celebri piazze, grandi teatri, musei. "Gli manca solo di sfilare al Cimitero Monumentale..." aveva commentato Giorgio Armani.

Tutti, nel Bel Reame, avevano un soprannome. Qualcuno lo esibiva gloriosamente, come appunto il Lordino, altri non ne erano al corrente, o

fingevano di non saperlo, come l'Imperatrice, altri ancora se ne sarebbero mortalmente offesi, come Aldone Stembiati, piccolo e tondo, detto il Pipa.

C'era anche chi il soprannome, o nome di battaglia, se l'era dato da solo, come Maria Teresa di Montenapoleone, all'anagrafe Teresa Vacca, ma guai a chiamarla così.

La Vacca, di nome e di vocazione, stava in quel momento chiacchierando con un altro esponente del clan dei milanesi, il Prete Bello al secolo Tatino Faveri, stilista emergente.

Diana riconobbe le solite dieci o dodici redattrici dei grandi giornali di moda, bruttarelle e malvestite; il branco delle fotomodelle straniere, le barbies, e quello dei loro colleghi maschi, i big jim, ancora in gregge, nell'attesa di essere scelti da qualcuno per concludere privatamente la nottatona.

Nel branco non c'era nessuna top e nessun modello in vento.

Quei ragazzi dovevano essere appena arrivati in Italia, gli zaini stipati di foto, disposti a tutto pur di sfondare. C'era il parrucchiere Aldo Coppola, il truccatore Nando Chiesa, l'editore di *Chic,* un noto chirurgo specializzato nella ricostruzione e rassodamento dei glutei, la giornalista intrigona Florabella Maghi, due grandi fotografi, il coreografo Silo Piglio, un visagista di nome Cello (Uccello per gli amici), l'ex indossatrice Isa Stoppi, alcuni esperti di pubbliche relazioni, il direttore di *Parade,* esponenti del Modit, gli stilisti Adriano Tenori, Luluccia Fondelli, Mosquito e Chiavotti, la nobildonna Marta Fagotto, detta Ruga Profonda, Roberto Manoelli, un campione di wind-surf, uno di tennis, due di calcio, un politico naturalmente socialista, l'elegantissimo Checco Bolognese, più noto come Prezzemolo, qualche playboy del Caffè Roma e infine un gruppetto di fotomodelle italiane, da cui si staccarono due ragazze. Una era giovanissima e bruna, l'altra una stupenda rossa. La bruna si avvicinò a Diana con un sorriso.

"Ciao, zia, non immaginavo di incontrarti qui..."

"Neanch'io."

"Mi ha invitata Ruggero Valenti. Non è stato carino? Mi chiamerà per le prossime sfilate di Lorenzo."

Inna Delfino, ventidue anni, da pochi mesi aveva deciso di piantare l'università e iniziare la professione che zia Diana aveva esercitato a suo tempo con successo. Ogni tentativo di dissuaderla era stato inutile. "Voglio diventare famosa come te," aveva concluso Inna dopo che per due ore, con argomenti ineccepibili, lei aveva cercato di farle cambiare idea. Del resto i

numeri per sfondare li possedeva tutti: il viso bello e originale, dagli zigomi un poco sporgenti e una fronte perfetta, la statura insolitamente alta per una italiana, l'intelligenza.

Diana si era arresa. Avrebbe aiutato la nipote a diventare una top senza che perdesse troppe penne lungo la strada. Ne aveva viste molte bruciarsi le ali. Farfalle stupende che volavano una sola stagione e scomparivano: sposate, escluse, drogate oppure soltanto ingrassate. Qualcuna era sparita davvero, senza lasciare traccia, forse finita nell'harem di qualche sceicco oppure sul fondo di un fiume dopo un festino. Neppure il cinema macinava tanta carne umana con uguale ferocia e rapidità. Una attrice poteva durare decenni, una modella top era fortunata se restava a galla per cinque anni. Alla prima ruga, al primo cuscinetto di grasso, al primo appannarsi dello sguardo per il troppo whisky, la coca o gli amori eccessivi, la farfalla veniva spillata sulla carta e si girava pagina: altri volti, altre figurine eleganti balzavano alla ribalta. Le più ricercate erano sempre le americane: quelle di origine anglosassone, di gamba lunga e dalla carnagione candida, e le negre, la razza emergente, stangone dal volto di cannibalesse affamate di sesso.

"Anche Fuxia lavorerà per Diovisi," disse Inna.

Accanto a loro, Fuxia Taylor, la rossa, si guardava intorno con aria svanita, incapace di vedere e di udire. Sembrava appartenere a un'altra galassia.

Senza preoccuparsi che Fuxia capisse l'italiano o fosse abbastanza lucida da ascoltare, Diana mise in guardia la nipote: "Non farti vedere troppo in compagnia di questa mattoide. È sempre fatta e prima o poi si brucerà."

"Mi è simpatica. E poi racconta storie straordinarie su New York. Se tutto va bene passerò le feste di Natale a casa sua, a Manhattan."

"È anche lesbica."

"Non vorrai metterti a fare la vecchia zia moralista!"

Benché la frase fosse stata pronunciata ridendo, Diana Rau provò una stretta al cuore. Quel "vecchia zia" le suonava così vero che sentì il bisogno di guardarsi in faccia per smentirlo.

Uscì dal salone, percorse un corridoio tappezzato dalle copertine di riviste di moda dedicate a Lorenzo Diovisi e alle sue creazioni, scorse un uscio e si augurò che fosse un bagno, o una stanza munita di specchi. Era posseduta dalla smania di vedersi per intero, per cancellare l'orribile sensazione che l'aveva invasa.

Si trovò in una camera da letto, con un letto flou rivestito di lenzuola

viola e una dozzina di cuscini neri, sparsi qua e là. La parete oltre il letto era interamente occupata da un armadio a specchi: ma Diana non poteva servirsene senza disturbare i due che facevano all'amore nella penombra. Non capì nemmeno se erano un uomo e una donna, due donne o due uomini. Non si interruppero e lei non disse nulla. La porta attigua dava in un bagno di servizio. Diana entrò e si chiuse a chiave. Il locale era pieno di felci e di specchi e Diana ricordò solo allora che gli specchi erano una delle manie del Magnifico Lorenzo, forse per poter ammirare a ogni istante la propria adorata immagine. Con un certo timore Diana mise a fuoco se stessa, fissando uno degli specchi. La donna riflessa, tra il bianco del laminato e il verde delle felci ancora umide per l'acqua vaporizzata da qualche solerte cameriere, era una bionda molto alta, col viso magro e le labbra piene. Gli occhi apparivano ancora carichi di un'espressiva curiosità. Lentamente Diana cominciò a spogliarsi. Un'operazione poco complicata: l'unico indumento che indossava sotto l'abito di seta rossa semplice come una tunica, un modello di Ciaccio Irone naturalmente, era il perizoma: un triangolino di stoffa sul pube e una piatta cordicella stretta alla vita e incuneata tra le natiche, in modo che la seta del vestito non rivelasse le antiestetiche tracce della biancheria intima.

Nuda era ancora più bella, anche se il seno con gli anni si era fatto più maturo appesantendosi lievemente, le gambe apparivano asciutte, i fianchi esili, la pelle elastica. Soltanto alle natiche si scorgeva un'ombra di cellulite. Ma Diana si consolò al pensiero che nessuna donna di età superiore ai sedici anni ne era totalmente priva.

Rassicurata, tornò a vestirsi e uscì dal bagno.

Lungo il corridoio incontrò Lorenzo Diovisi, vispo d'allegria, un sigarino Time all'angolo della bocca.

"Vieni, Diana, andiamo sulla terrazza!" L'afferrò per la vita e la trascinò con sé.

Fuori la notte era calda, soffice. Il profumo dei fiori si scioglieva nell'aria umida del lago. Dall'interno della villa sciamava il frastuono della musica, le risate, il vivace cicaleccio degli ospiti.

"Guarda che splendida vista, Diana..."

Sul lago galleggiava uno stuolo di barche illuminate da lampioncini veneziani, che formavano una grande elle: la elle di Lorenzo.

"Peccato che Ciaccio sia in clinica," esordì lo stilista appoggiandosi alla massiccia balaustra di marmo. Diana si mise subito all'erta.

"Un esaurimento..." rispose con cautela.

"Già. Noi lavoriamo troppo... e poi si finisce così."

"La collezione lo ha proprio spompato..."

"Mi hanno detto che non è riuscito a prepararne nemmeno la metà." Gli occhi di Lorenzo fissarono attenti quelli di lei.

"Chiacchiere. La collezione è già pronta. Per fortuna eravamo in anticipo..." Diana ora parlava tranquillamente, recitando alla perfezione quello che le aveva ordinato Alvise.

Lorenzo Diovisi non deve sospettare che il Gran Turco si trova in clinica con i nervi a pezzi e la collezione è stata abbandonata a metà.

A Diana sembrò di notare un'ombra di disappunto sul bel volto di Diovisi, ma non ne fu certa. Probabilmente lui sapeva benissimo come stavano le cose alla Irone Moda.

Lorenzo si staccò dalla balaustra e la prese per mano.

"Avrei voluto averti io alle pubbliche relazioni," le sorrise sornione. "Facciamo un giretto in piscina, forse non hai ancora visto che cosa ho combinato."

"Non mi dire che hai riempito la vasca di lucci e che ci vuoi buttare dentro qualcuno."

La piscina, di dimensioni olimpioniche, trentatré metri di lunghezza con attorno milleduecento metri di piastrelle, era stata incastonata nel parco, al centro di una radura circondata da alberi secolari, alle spalle della villa. Si raggiungeva percorrendo due vialetti di ghiaia costeggiati da bianchi roseti.

Stormi di lampioncini, appesi a fili invisibili, illuminavano un incredibile spettacolo. La piscina era stata tramutata in patinoire e uno sciame di pattinatori volteggiava schiamazzando negli abbigliamenti più folli.

Un bordo della vasca era affollato di sedie e tavolini in mezzo ai quali compitissimi camerieri in livrea servivano gli ospiti.

Qualcuno salutò Diana e Lorenzo quando occuparono un tavolino ai margini della piscina.

Diana, pur allenata alle bizzarrie del mondo della moda, osservò stupita i volteggi eleganti, sinuosi o volgarissimi della schiera impazzita, che si susseguivano senza sosta, mentre un'orchestra di soli violini, disposta su un palchetto, accompagnava quella festosa carnevalata sul ghiaccio in piena estate.

Un cristone vestito di verde pisello, con la faccia dipinta da donna e un boa rosa svolazzante al collo, si arrestò eseguendo un prezioso slalom

accanto all'attonita spettatrice.

"Ciao, bella travestita! Ti piace il mio look?"

Dietro di lui saettò un folletto rosso coi campanelli sul cappuccio e gli diede una sapiente palpata alle chiappe.

"Maleducata!" gridò il cristone girandosi per inseguire l'audace.

Sulla pista, guerrieri romani, Messaline, Cleopatre, Teodore di Bisanzio, Lucrezie Borgia, scivolavano altere sul ghiaccio, rigide come madonne in processione.

Mischiati con loro, altri anfibi dell'eros, simboli di una femminilità ambigua e di una virilità decaduta. Tutti nell'allegra festa mobile, ognuno una maschera, un'acconciatura, uno stile.

"Largo alla baronessa di Shangai!"

"Io sono Raquel Welch!"

"La divina, c'è qui la divina!"

"Guardatemi come sono fatale!"

"A me, pretoriani! Voglio infilzare un uccello!"

"Chi mi rade i peli delle gambe?"

"Amanda Lee, povero cocco, è un maschietto..."

"Oh, che bello!"

"L'ho vista nuda, sotto aveva un pistolino piccolo piccolo..."

"Che peccato!"

"Io sono tridimensionale... lecco qui, lì e là nello stesso istante!"

"Ti prenoto!"

"Sei mia!"

"Ho le voglie... sono incinta. Chi mi offre un marron-glacé?"

Avanti e indietro, a passo di mazurka, a passo dell'oca, a salti, a giravolte, i magnifici cento interpretavano secondo l'estro dell'attimo i zin zin dei violini. Era un carosello continuo, un bric à brac di risate, di urla, frasi squittii.

Alcuni gruppi stavano giungendo dalla villa e parlavano fittamente.

"Mi ricorda i parties che si tenevano a Montecarlo. Tutti fracassavano bicchieri, ballavano nudi sui tavoli e facevano ammucchiate nelle piscine. Pornografia e bagni di sangue blu!"

"E nei letti impero si svolgevano orge da basso impero!"

"Volevo venire con la mia Frau, ma poi mi sono detto: e se in quel paradiso di finocchioni trovo un bel giovane dalla nuca struggente?"

"Non ho ancora visto Lorenzo. Come avrà fatto a realizzare la pista di ghiaccio?"

"Semplicissimo. Ha piazzato due generatori di corrente per gelare l'acqua. I generatori sono arrivati tre giorni fa da Milano e quando i camionisti hanno saputo a cosa servivano, non li volevano scaricare."

"Viviamo in un'epoca infame, sotto la tirannide della plebe."

Un gran pezzo di fiocca, in costume brianzolo, si tirava dietro una capretta che portava sul dorso una grossa scatola rossa piena di Avana di ogni tipo e qualità. Preziosi Montecristo nelle quattro lunghezze tradizionali, Romeo y Julieta, Hoyo de Monterrey, Bolivar, Don Candido.

La gente parlottava, rideva, si mescolava, vagava per il giardino a gruppi o in solitudine, pronta a lasciarsi, a riunirsi. Dai crocchi schizzavano battute e frammenti di conversazione.

"Ma che fai nella vita?"

"Prendo cura di me stesso!"

"Si continua a parlare di questo Visentini..."

"Chi è, un nuovo stilista?"

"Per eccitare mio marito non so più cosa fare. Ieri notte mi sono infilata nel letto con addosso una cintura di castità originale del Trecento."

"Il mio è un barbaro raffinato. L'ultima volta mi ha presa in bagno contro il lavandino, avevo addosso solo gli orecchini..."

"Sono afflitto da un'unica preoccupazione: come spendere il denaro."

"Questo non è il mio ambiente!"

"Che tipo di ambiente è?"

"Babilonia, l'ingresso dell'Arca, un orrendo casino..."

"Te lo dico io che cos'è. È il ballo di Versailles alla corte di Luigi XVI, il 13 luglio 1789, la sera prima della Bastiglia."

"Soltanto che stavolta i tagliatori di teste sono quelli del fisco."

Tatino Faveri, con gli occhi luccicanti per il troppo alcool, si avvicinò ondeggiando al tavolo di Diana e Lorenzo.

"La Maria Teresa di Montenapoleone si è messa a firmare anche le lenzuola," annunciò.

"Nessuno più di lei ne aveva il diritto. Ci passa la vita a farsi sbattere," replicò Lorenzo.

Il Prete Bello torse la bocca in una smorfia di commiserazione e tirò fuori una banconota da centomila. L'arrotolò a cannuccia e la posò sul tavolo.

"Cos'è, la mancia?" scherzò Diana, stupita.

Anziché rispondere, Tatino estrasse una scatolina d'oro tutta cesellata, un autentico Settecento francese, piena di biancaneve. Ne versò un po' sul

dosso della mano, prese la cannuccia fatta col centone, l'avvicinò alla narice sinistra e aspirò con garbo la coca.

"Questa poi non l'avevo mai vista," sussurrò Diana a Lorenzo.

"E ti lamenti?" Diovisi arricciò le labbra, schifato. "Oltre tutto i soldi sono pieni di microbi."

Al tavolo affluirono altre persone. Diana si alzò e posò un bacio sui capelli del Magnifico. "Ci vediamo dopo, rientro un attimo in villa..."

Aveva compiuto la sua missione e adesso poteva finalmente lavorare per se stessa. Voleva andare in cerca di Kao Misokubi che poco prima aveva intravisto tra un codazzo di modelle. Il giapponese era uno degli uomini più ricchi del mondo, proprietario di una catena di grandi magazzini sparpagliati in tutte le capitali dell'oriente asiatico. Vendevano abiti da centomila lire accanto a quelli da tre milioni.

Da anni Diana incontrava Kao a tutte le principali sfilate, alle mostre di moda, alle feste che contavano, e lui le aveva sempre fatto una corte assidua ma perfino troppo educata. A Diana invece piacevano gli uomini decisi, quasi insolenti, soprattutto per questioni di tempo: i corteggiamenti, le telefonate, i fiori, erano tutte cose che apprezzava da ragazzina. Adesso preferiva i tipi grintosi, gli stracciamutande. Col giapponese aveva cambiato idea a causa del computer del suo amico Alfio, miliardario appassionato di cervelli elettronici. Per gioco avevano inserito nella macchina i nomi degli uomini che Diana avrebbe potuto sposare avvantaggiando il suo progetto di mettersi in proprio. Di Alfio poteva fidarsi come di una sorella.

Le occorrevano almeno due miliardi per partire col piede giusto, perciò un uomo disponibile nella piazza europea, che la finanziasse con denaro liquido. Un uomo che le coprisse le spalle con la garanzia del proprio prestito e della propria solvibilità. Che fosse un marito presente soltanto per brevi periodi all'anno; che le mettesse le corna, se ne avesse avuto voglia, ma senza sputtanarla nell'ambiente, e che fosse così educato da accettarle a sua volta, senza drammi, se fossero capitate.

Il computer aveva elaborato le schede anagrafiche dei dieci uomini che Diana aveva a portata di mano: ogni scheda era completa di tutte le notizie possibili raccolte da comuni conoscenti, dai giornali internazionali, da informatori al servizio dell'azienda di Alfio, la più grande società distributrice di computer in Italia. Alla fine era saltato fuori un nome: Kao Misokubi.

"Spero che tu non sia razzista," aveva sorriso Alfio

"Anzi. Il giallo mi dona. È anche di moda."

"Allora parti all'attacco: il tuo miliardario dovrebbe già essere cotto."

"Lo è da due anni. Ma non gli ho mai concesso niente, neppure una cena a due al Nepentha. Non vorrei che nel frattempo si fosse stancato."

"Chiediglielo."

Diana si era mostrata scettica: "E dove lo pesco? Capace di essere a Tokio, come a New York o a Shangai dove sta aprendo uno dei suoi grandi magazzini di abbigliamento: altre merci studiate apposta per i cinesi rossi."

Ed ecco che quella sera, nell'immenso salone che occupava quasi per intero il pianterreno della villa del Magnifico Lorenzo, il giapponese aveva fatto la sua apparizione, come evocato per magia.

Avrei dovuto consultare Vanessa prima di venire qui, disse tra sé Diana Rau mentre si aggirava nel salone a braccetto dell'Imperatrice che le stava raccontando l'avventura col cameriere di Lorenzo. Vanessa era la sua chiromante: la consigliava nei momenti difficili e le suggeriva quando e come agire. Diana decise di affidarsi al caso e di lasciarsi guidare dall'Imperatrice: prima o poi sarebbe ben dovuta capitare faccia a faccia con il giapponese, anche se gli ospiti si erano sparpagliati dappertutto, anche ai piani superiori.

"Quel bel tomo è arrivato dopo mezz'ora che me ne stavo in agguato tra le ortensie," cinguettava l'Imperatrice. "Ormai mi sentivo ortensia anch'io, completo di radici. D'un tratto il giovanotto appare e si guarda attorno con aria furtiva. Per fortuna in giro non c'erano scocciatori. Lui abbassa la patta, lo tira fuori e a quel punto io non ho saputo trattenere un grido perché, dolcezza mia, ti assicuro che neppure tu hai mai visto un attrezzo del genere. Valeva la pena aspettare tanto, lo giuro. Una manichetta, un martello, un..." L'Imperatrice non riuscì a trovare un'altra similitudine efficace e si limitò a sorridere con aria estasiata.

Kao sembrava sparito. Ma non era il tipo di andarsene prima di mezzanotte. Adorava le feste e i suoi viaggi in Europa gli servivano per cancellare i lunghi mesi di noia trascorsi negli uffici americani o giapponesi.

"Com'è andata a finire?" domandò Diana.

"Non ha udito il mio grido. Oppure ha fatto finta. Mi ha pisciato su una scarpa. Guarda, sono ancora tutto bagnato, fin sul calzino. Però non ho avuto il coraggio di uscire dalle ortensie."

Scodinzolò felice e concluse: "Tra poco tornerò a nascondermi e quando gli scapperà di nuovo, zac, stavolta glielo acchiappo!"

L'Imperatrice mollò Diana, fece una piroetta, emise un gridolino e prese a braccetto Fuxia Taylor che, ormai sbronza e piena di polverina, lo scambiò per un virile aggressore e lo avvinghiò stretto, pronta alla pubblica resa.

Sulla terrazza, Diana trovò Inna che resisteva abilmente alla corte di Paolo Sgargaglia, playboy dell'ultima generazione, belloccio, con il complesso della statura. Perciò calzava sempre scarpe coi tacchi. Portava i capelli lunghi, arricciati da Bruno Vergottini, e di indubbiamente bello aveva soltanto la Rolls. Diceva sempre che sua madre l'aveva partorito sui cuscini di una Rolls, avvenimento improbabile in quanto la mamma era diventata ricca appena dieci anni prima sposando un industriale bresciano del tondino. Paolo amava la Rolls più delle donne e i maligni sostenevano che le sue uniche attività erotiche consistevano nel masturbarsi in macchina seduto al posto di guida. Delle donne amava soprattutto le occasioni che gli fornivano per apparire sulla stampa rosa come il "grande rubacuori italiano". Diana non fu affatto infastidita nel vederlo parlottare con Inna, tra due grandi vasi di gerani sardi. Se Paolo Sgargaglia la aveva adocchiata voleva dire che la considerava una modella di avvenire sicuro, avviata a diventare una top.

"Sei sempre la più bella, Diana," disse Paolo baciandole la mano. "Hai una sola rivale: tua nipote."

Diana gli diede atto che il complimento era indovinato. Forse Paolo era meno stupido di quanto sembrasse. Lasciò la coppia e prosegui oltre. Il giapponese non era neppure sulla terrazza.

Riattraversò il salone e si concesse una boccata d'aria in giardino scambiando alcune impressioni sull'ultima collezione Diovisi con Chicca Shantal. Cominciava a pensare che Kao se ne fosse davvero andato. Tuttavia continuò a cercarlo nei salottini del secondo piano.

Lo trovò, finalmente, in una stanza del terzo piano, di fronte alla tivù che trasmetteva il telegiornale della notte. Lo riconobbe subito nonostante il buio annacquato soltanto dalla luce azzurra dello schermo del vecchio Brionvega a cubo in bianco e nero. La testa del giapponese emergeva oltre lo schienale del divano sul quale stava seduto, i capelli neri e lisci pettinati alla Rodolfo Valentino, la nuca delicata, un poco femminea.

Diana entrò e richiuse in silenzio la porta, senza pensare di chiedersi cosa ci facesse Kao Misokubi sul più bello della festona davanti a un televisore in bianco e nero che rimandava i bla bla di due onorevoli sfigati.

Decise di manifestarsi scherzosamente coprendogli gli occhi con le

mani, come i bambini, e chiedendo: "Indovina chi sono?"

Diana era già alle sue spalle, stava posando lievemente le mani sulle palpebre del giapponese quando scorse la ragazza inginocchiata tra le sue cosce, china sull'inguine, il seno nudo dirompente dall'ampia scollatura e la massa di riccioloni biondi che ondeggiavano in un frenetico su e giù. Diana non fece neppure in tempo a frenare la domanda, che in quel momento suonava completamente folle: "Indovina chi sono?"

La ragazza, una modella americana che faceva parte del gruppo sbarcato dal jumbo non più di venti giorni prima, si staccò dalla coda di Kao e chiese: "Chi sei?"

"Non so," rispose a sua volta Kao Misokubi.

Diana gli lasciò gli occhi, sorrise cercando di mostrarsi disinvolta, arretrò verso la porta e sparì.

Il giapponese si volse alla ragazza: "Continua pure." E intanto si domandava se quella era stata Diana Rau o un'apparizione.

Il salone era deserto. Tutti si trovavano sulla terrazza o in giardino ad applaudire Fuxia Taylor che stava percorrendo nuda il pontile a passi di danza. In cielo i razzi del bengala esplodevano a tratti per poi scendere a illuminare la scena. Giunta in fondo al pontile, Fuxia eseguì un ultimo passo sulle punte e sparì, inghiottita dal buio dell'acqua.

"Qualcuno vada a ripescarla," gridò Lorenzo Diovisi, "altrimenti quella disgraziata annega."

"Tanto meglio, farà notizia!" strillò la Maghi, che aveva già fatto piazzare il suo fotografo sulla riva.

Nessuno però intendeva affrontare le gelide acque del lago, neppure i camerieri che circolavano instancabili tra gli ospiti offrendo champagne, liquori e bibite.

"Finiremo tutti in prigione per omissione di soccorso," si disperò Aldone Stembiati, ma neppure lui mosse un passo verso il molo. Sotto sotto speravano tutti in un'emozione forte, che Fuxia deluse immediatamente: emerse accanto al pontile, sulla spiaggetta sassosa, bellissima e fradicia, livida, vestita di chiazze di nafta. Un cameriere sopraggiunse con un accappatoio e fu applaudito come uno spericolato salvatore.

Mentre tutti rientravano, Kao si affiancò a Diana. "Eri tu poco fa?"

"No, era il mio spettro che tentava di impedire a quella donna di baciarti."

Lui rise divertito. Forse era stata una fortuna sorprenderlo con quella

barbie: a Diana mancava un pretesto che giustificasse il suo mutato atteggiamento nei confronti di Kao. Non poteva certo dirgli "ti amo perché sei l'unico uomo innamorato di me in grado di finanziare una casa di mode". Meglio lasciargli credere a un accesso di gelosia improvvisamente sbocciato nel vederlo in intimità con quella boccuccia di rosa. Si appartarono. In un salotto del secondo piano, dove erano soltanto in sei, lui le offrì una presa di coca da un portapolvere d'oro massiccio. Diana accettò. Cominciava a essere stanca, si sentiva le gambe pesanti, gli occhi bruciare, la pelle del viso tirare quasi fino a spaccarsi. Appoggiò la testa alla spalliera del divano e aspirò la magica biancaneve. In pochi secondi la stanchezza scomparve, per lasciar posto a una frenetica voglia di saltare, ballare, fare all'amore.

Diana lasciò che il giapponese la baciasse sulla bocca, esplorasse le sue lunghe gambe fino alle mutandine, insinuando la mano ad accarezzarle la peluria bionda. "Sono l'unica bionda naturale di Milano," disse fingendo di scherzare. Invece era vero: era stata la bionda più desiderata della metropoli lombarda, per quella lanugine chiara almeno tre uomini avevano dilapidato intere fortune, un altro si era suicidato, e tantissimi l'avevano adorata in ginocchio, disposti a dare la vita pur di baciarla. Peccato che della gloria passata a Diana non fosse rimasta che la reputazione, e quella peluria ancora desiderabile e desiderosa. Ma per quanto tempo? Rabbrividì: un giorno, non più di un mese fa, nel dipingersi le unghie dei piedi, lo sguardo le era caduto sul pube, dove si era scoperta con orrore un pelo troppo chiaro. Bianco! Lo aveva strappato con la volontà di farsi male, di provocare dolore a quel suo corpo che, benché ancora bellissimo, osava lanciare simili segnali. Il pelo era proprio canuto, e così discretamente mimetizzato tra quelli biondi avrebbe potuto farla franca, venendo magari scoperto da un occasionale amante di Diana. Le pareva di udire la voce propagarsi già per il Bel Reame, ingigantita, esasperata, amplificata, Diana Rau incanutita tra le gambe.

Bloccò la mano del giapponese che si stava lasciando andare a un'eccessiva intimità, mentre il respiro gli si faceva ansante e gli occhi diventavano ancora più piccoli, solo due fessure tra le palpebre.

"No, non voglio. Non così."

Le solite parole che pronunciava quando il rifiuto doveva preludere a qualcosa di più importante. E Kao Misokubi, come avevano sempre fatto gli altri uomini, le credette. "Domani sera, è meglio. Andiamo a cena al Toulà."

"Semmai al St. Andrews, è più intimo."

"Allora è un sì."

Diana indugiò. "Non chiedermelo. Ho paura a uscire con te. Poi partirai per l'altro capo del mondo e io..." Non finì la frase. Probabilmente stava esagerando, parlava come la protagonista di una relazione amorosa all'apice dello sviluppo, anziché agli inizi.

Ma Kao era fuso di lei, perciò sorrise felice.

"Ti telefono domani."

Finalmente tolse la mano che stazionava da parecchio tempo tra le cosce di Diana e si alzò. Una rapida occhiata alle altre due coppie rivelò che la prima era composta da un uomo e una donna a bocche incollate, la seconda da due uomini intenti a una reciproca masturbazione.

Finalmente Diana poteva tornare a Milano. Restare ancora alla festa avrebbe significato trovarsi costretta a partecipare a qualche ammucchiata o ad accettare un gioco a due con un partner che poteva non essere Kao. Meglio sparire come Cenerentola, cosa che del resto avevano già fatto molti ospiti. La missione di Mittaglia-Irone era compiuta, e così la sua per agganciare Kao Misokubi. Ora avrebbe potuto commettere soltanto degli errori.

Mentre Kao andava in cerca di champagne, Diana scese le scale con l'intenzione di uscire dalle porte sul retro, recuperare la macchina e sparire nella notte.

Quando attraversò la saletta del biliardo, vide seduta sul tavolo verde una barbie americana che piangeva a dirotto, con le mani sul viso, i capelli in disordine, gambe e seno scoperti. Di fronte a lei, appoggiato al muro, c'era Adalberto Tassi, di professione playboy, figlio del proprietario di una grande scuderia di auto da corsa, intento a masturbarsi, come se la ragazza, invece di sciogliersi in lacrime, fosse stata impegnata in un travolgente strip-tease. Diana non vi fece caso, e neppure i due badarono a lei. Sua nipote doveva essersene andata con Fuxia Taylor, la rossa americana. Inna sapeva benissimo quello che voleva e si muoveva giusta tra le insidie del Bel Reame, ma la sua debolezza per le belle donne, anche se al momento non disdegnava flirt anche coi maschi, in futuro avrebbe potuto nuocerle.

Diana si propose di metterla in guardia. Se proprio Inna doveva andare a letto con le femmine, lo facesse almeno con quelle che contavano, senza sprecarsi con Fuxia Taylor, sprovveduta barbie in cerca di una fortuna che non avrebbe trovato mai, troppo innamorata com'era dell'amore, del whisky, della polverina magica e di quelle feste da ballo.

4

Il Gran Turco era uscito da una settimana dalla clinica di Lugano dove l'avevano sottoposto alla cura del sonno. Appena vi era entrato, amorosamente accompagnato dai fedelissimi della sua corte, Alvise Mittaglia in testa, due medici l'avevano fatto piombare nell'oblio con una iniezione al gluteo destro, e le sue ultime parole prima di chiudere gli occhi erano state:

"Dov'è Rick? Voglio Rick!"

Al risveglio, le prime parole che aveva pronunciate erano state identiche.

"Dov'è Rick? Voglio Rick!"

Alvise Mittaglia ne aveva dedotto che neppure una dormita di centoventi ore era servita a fargli dimenticare il suo stallone americano. Forse lo aveva addirittura sognato e adesso si ritrovava più infoiato che mai.

"Allora?" aveva insistito Ciaccio, ben sveglio.

"Lo sta cercando l'Agenzia Pinkerton. Se non lo trovano loro non lo trova nessuno."

"Troia."

"Proprio. E di troie come lui ne troverai a decine."

"Dicevo a te, Alvise. Se non me lo riporti io disfo la collezione, disfo la società, vi disfo tutti!"

Lo avevano riportato a Milano su un'ambulanza a sirene spiegate, così, tanto per distrarlo, e Ciaccio s'era divertito fino al casello di Lainate, per ripiombare poi nella malinconia.

A casa, Alvise gli aveva fatto trovare nel letto un mulatto ch'era davvero un sogno, figlio di un negro e di una norvegese: vent'anni, occhi azzurri e pelle scura, esperto quanto poteva esserlo uno che per due anni era stato il favorito dello sceicco Yullah.

Non era servito a niente. Appena lo vide, nudo, supino, già eccitato, Ciaccio si mise a strillare come se avesse visto uno scorpione, un serpente a sonagli o una donna. Alvise se ne stava appostato nel corridoio, ansioso di spiare l'inizio di una lovestory, o almeno di una erotic-story che avrebbe cancellato per sempre il ricordo di Rick Stanton. Invece fu costretto a precipitarsi in camera e strappare il mulatto dalle mani di Ciaccio che in preda a una crisi isterica lo stava graffiando.

"O Rick o nessuno!" fu il grido di Ciaccio nella notte.

Mentre il Bel Reame dormiva, la luce nella stanza di Alvise rimase accesa per molte ore. Primo perché Alvise s'era portato appresso il mulatto,

giusto per non sprecare il mezzo testone che gli aveva promesso, secondo perché dopo che il ragazzo si fu addormentato, la mente della Irone Moda seguitò a lavorare passando in rassegna tutte le possibili soluzioni per guarire Ciaccio. Ne trovò solo una decente:

"E se lo portassi a Lourdes?"

Un mezzo miracolo accadde la mattina dopo quando, tra un mucchio di posta, Alvise pescò un cablo proveniente dalla California.

Rick Stanton lavora a Los Angeles come comparsa in un telefilm prodotto dalla RCA. Attualmente convive con un compagno di lavoro. Chiedo istruzioni. Firmato Bob Marley, Pinkerton Agency.

Alvise ringraziò il cielo, ma preferì tenere per sé la notizia. Ora si trattava di convincere Rick a tornare, e non doveva essere facile visto che era scappato, per motivi propri o perché ben pagato per tagliare la corda.

Si rinchiuse nel suo ufficio e chiamò Bob Marley, che per fortuna rintracciò subito. L'investigatore gli raccontò i particolari del ritrovamento e dell'incontro che aveva avuto con Rick. Il ragazzo si era fermato due giorni a New York dalla sua ex fidanzata, un'attrice del Living Theatre, poi era andato a salutare i suoi in California. Sembrava disporre di molto denaro in quanto non faceva nulla per cercare lavoro. La scrittura come comparsa gliela aveva procurata un suo coetaneo, probabilmente un'antica fiamma che ora si era riaccesa.

Infatti vivevano insieme e lavoravano in un telefilm di fantascienza. Dopo averlo pescato attraverso i familiari, Marley era riuscito a incontrarlo e parlargli. Rick non aveva fatto nomi, ma era evidente che qualcuno, a Milano, lo aveva convinto a lasciare l'Italia senza neppure salutare Ciaccio. Quel qualcuno poteva essere Lorenzo Diovisi o un suo emissario? interrogò Alvise. Era possibile, ma Rick non lo avrebbe mai confessato. C'era la possibilità di convincere il ragazzo a tornare? domandò ancora Mittaglia. "Penso di sì," rispose Bob Marley. "Basterà fargli un'offerta ancora maggiore. Ma temo che ora le sue pretese siano eccessive."

Deposto il ricevitore, Alvise cominciò a elaborare un piano. Non poteva affidare a Bob Marley anche la missione di convincere Rick a tornare da Ciaccio. Doveva farlo personalmente, oppure fidarsi di una persona altrettanto sveglia. Sarebbe andata bene Diana Rau, ma da qualche settimana l'ex fotomodella sembrava distratta da chissà quali faccende. Roba di donne, probabilmente, che comunque la rendevano assai meno affidabile del solito. Ad Alvise serviva un amico che fosse fedele e nel

medesimo tempo indifferente ai tentativi di corruzione.

"Marco! Ecco l'uomo che fa per me."

Aveva trentadue orologi da polso, di cui tredici erano Rolex in oro, e li custodiva in una cassaforte a due ripiani, ognuno nella sua scatola originale.

Spesso, le sere che decideva di restare in casa, toglieva gli orologi dalle custodie e li allineava sulla moquette dello studio.

L'ultimo che aveva acquistato, un Jaeger-le-Coultre con cinturino di pelle, lo portava al polso. Il cinturino era di cinghiale chiaro, quasi giallo, un colore che a Marco piaceva moltissimo. Forse aveva comprato quell'orologio perché il colore, il taglio e le cuciture del cinturino lo avevano affascinato. Sì, forse era proprio così. Marco spostò il braccio sotto la luce della lampada che illuminava lo scrittoio e ammirò l'orologio. Aveva un suo carattere, raffinato e sportivo, e il cinturino vi si adattava perfettamente.

Suonò il telefono. Con un gesto meccanico sollevò la cornetta.

"Marco?"

"Enza, sei tu? Da dove chiami?"

"Da Portofino... non dovevi arrivare?"

"Vengo domani."

"Come mai?"

"Così... sono rientrato tardi, non ho ancora pranzato... forse non pranzerò. Non credo di aver voglia di uscire. Fa caldo..."

"Anche qui..."

"E il mare?"

"Calmissimo. C'è la luna."

"Bene. Ci vediamo domani. Grazie per la telefonata."

"Buonanotte, Marco."

Enza. Anche lei adesso si era messa a filarlo. Così era sotto il tiro incrociato di tre femmine. Per fortuna Marielouise stava a Parigi e Marco con la scusa che aveva paura di volare se la cavava concedendole un week-end al mese.

Adesso però Marielouise si era fissata di trascorrere le vacanze con lui. E anche Beatrice aveva la stessa intenzione. Certamente Beatrice vantava maggiori diritti. In fondo da due anni era la sua donna.

Ma non era il caso di pensarci, altrimenti si sarebbe innervosito. E il nervosismo gli impediva di prender sonno. Da una vita, e cioè da

quarantacinque anni, Marco evitava qualunque cosa potesse turbarlo, anche la più insignificante. Per questo viveva ostinatamente solo, faceva tutto all'ultimo istante e non prendeva decisioni in anticipo perché sarebbero state decisioni sofferte. Di partire o meno per il week-end lo stabiliva il mattino in base al tempo e agli umori. Se aveva dormito male, niente week-end. Ancora un po' di sonno, la lettura dei quotidiani, ginnastica e doccia gli portavano via mezza giornata. E nel pomeriggio del sabato, quando non andava dal parrucchiere, abitualmente un parrucchiere da donna, aveva sempre commissioni da sbrigare: il camiciaio, la profumiera, il gioielliere, il giro delle librerie.

Era molto ricco. Vent'anni prima, all'avvento del centro sinistra, aveva venduto tutti gli immobili di Milano e aveva trasferito il ricavato presso una banca elvetica. Esperti finanzieri gli avevano investito il patrimonio nelle valute più solide e oggi Marco assaporava la vita dentro una botte d'oro.

Di anno in anno gli altri programmavano il lavoro nel vortice crescente e impetuoso delle difficoltà, lui programmava puntigliosamente le sue serene giornate dal maestoso ufficio all'ultimo piano di un palazzo in via Montenapoleone. In ufficio metteva piede nella tarda mattinata per leggere i quotidiani e sfogliare qualche rivista prima di dedicare dieci minuti al personal computer. Un computer nel quale aveva immagazzinato migliaia di dati essenziali: consistenza del guardaroba a Milano, nella casa di campagna, nella casa al mare e nelle due residenze all'estero; date di ricorrenze, compleanni, onomastici, gare motonautiche, automobilistiche, corse di cavalli, nomi e indirizzi di donne suddivise in due categorie: signore bene e puttane.

Le puttane di gran calibro erano la sua vera passione. Ne frequentava alcune a Milano, altre a Roma, molte a Parigi. Un'agenzia specializzata, in California, gli forniva foto e misure di travolgenti protagoniste di servizi a tutta pagina su pornoriviste di lusso, e Marco pagava volentieri i biglietti aerei e le prestazioni a questi fenomeni del sesso.

Nel suo grandioso ufficio, del quale era il solo occupante, non si tratteneva più di due ore.

Stava giusto per andarsene quando squillò il telefono.

"Sono Alvise Mittaglia."

"Carissimo."

Senza perder tempo Alvise gli spiegò ciò che voleva da lui.

"Andare in California, convincere questo Rick a tornare. Oppure rapirlo.

Sarebbe la mia missione?"

"Esatto. Dimmi di sì!"

"Divertente! Se accetto cosa mi dai?"

"Non ci avevo pensato."

"Voglio un prezioso orologio che non ho. Oltre al rimborso spese."

"Qual è?"

"Sei un uomo di gusto. Lascio a te il compito di sceglierne uno di marca, fine anni venti, presso qualche antiquario di Londra o di Ginevra."

Marco Fogliani sorrise. Avrebbe fatto una bella vacanza californiana a spese della Irone Moda, e di sicuro Alvise avrebbe scovato per lui un pezzo davvero raro.

"Allora?" domandò in tono supplichevole Alvise.

"E va bene, mi strapperò agli ozi milanesi e andrò a rapire il tuo bel fico. Ma cos'ha di tanto straordinario per Ciaccio?"

Alvise sospirò. "Non sei mai stato innamorato?"

Il Gran Turco se ne stava assiso sul trono, una vera poltrona da re, almeno secondo Gianni Levi, l'antiquario di via del Gesù che gliela aveva venduta: "Poserai le tue graziose chiappe dove due secoli e mezzo fa le posava Luigi XV." Ciaccio l'aveva comprata per venti milioni. Gli piacevano tutte quelle dorature, gli intagli a motivi floreali, l'aspetto di autentico trono. Adagiare le chiappe lì sopra era una soddisfazione senza prezzo. Nonostante questo, oggi se ne stava tutto rattrappito nella gigantesca poltrona, le mani abbandonate sui braccioli, la schiena curva, gli occhi smarriti nei disegni che gremivano il tavolone da lavoro. Invano Alvise Mittaglia aveva tentato un paio di volte di risvegliare il suo interesse mostrandogli un modello particolarmente riuscito o strillando rimproveri a uno dei collaboratori. Ciaccio sembrava insensibile a ogni sollecitazione esterna, chiuso in un guscio di abulica malinconia. Soltanto per un attimo Alvise aveva scorto sul suo volto un barlume di luce, ed era stato quando Mara, una delle disegnatrici, aveva fatto il nome di Stanton. Si trattava di Douglas Stanton, un fotografo, ma era bastato quel nome per restituire Ciaccio alla vita.

"Dobbiamo decidere al più presto come chiameremo il profumo da uomo," gli disse Alvise. "La ditta che lo produce ha preparato tutto, l'essenza è già stata scelta da un anno, la campagna pubblicitaria è impostata, la distribuzione pronta a lanciarlo in tutto il mondo. Manca soltanto il nome. È l'ultimo problema da risolvere."

"Domani," alitò Ciaccio e sembrò accasciarsi di più, per lo sforzo di aver pronunciato quell'unica parola.

"Subito," insistette Alvise. "Ogni giorno che passa va a vantaggio dei concorrenti."

Cominciava a non poterne più del Gran Turco. Eppure non poteva fare a meno di lui. In principio gli era piaciuto sentirsi l'eminenza grigia della società, quello che comanda davvero senza mai apparire sotto i riflettori. Ciaccio metteva il nome e un certo gusto nel preparare le collezioni. Oggi avrebbe anche potuto essere sostituito, tuttavia il suo nome costituiva il marchio di fabbrica, perciò Alvise doveva tenerselo ben stretto, coccolarlo, esaudirlo nei capricci più costosi e nocivi, come la cotta per quel big jim americano. Maledì in cuor suo Rick Stanton e sperò che Marco riuscisse a riportarlo in Italia.

"Allora Alvise, ti piace o no?"

"Chi?" Alvise sbatté le palpebre e fissò il collaboratore che gli rivolgeva la parola.

"Sono dieci minuti che passiamo proposte per il nome da dare al profumo di Ciaccio. Sei anche tu nel mondo dei sogni?"

"Ripeti."

"For man from Ciaccio.""

"Complicato e brutto."

"Notte."

"Notte e basta?"

"Sì."

"Non male. Un po' vecchio, forse."

"Cavalli pazzi."

"No, può ricordare la stalla."

"Adventure."

"Questo teniamolo da parte. Sarebbe meglio un nome italiano. *Avventura* però non suona altrettanto bene."

I dieci uomini seduti intorno al tavolo con lui e Ciaccio seguitarono a suggerire nomi per la linea di profumo maschile che la Casa si preparava a lanciare. Dopo un poco, Alvise Mittaglia cominciò a sospettare che l'abulia di Irone avesse contagiato quel gruppo di cervelli fino ad allora molto efficienti. Sul tavolo delle proposte cadde perfino un *Nuovi mughetti* e un *Sogno d'uomo.* Poi fu silenzio. Infine Carletto Magri alzò la mano e, con un sogghigno, disse: *"Ragadi."* La risata generale scosse perfino Ciaccio che per un attimo tornò sulla terra e inaspettatamente decretò: "Lo

chiameremo *Irone, l'uomo,* semplicemente."

Furono tutti felici di andarsene, senza rimpianti e senza invidie: il nome giusto lo aveva trovato il capo in persona. Anche Alvise era soddisfatto: che Ciaccio cominciasse a guarire? Fu tentato di telefonare a Marco e bloccarlo prima che saltasse sull'aereo in partenza per gli States.

Ma di botto Ciaccio, appena rimasto solo con lui, scoppiò a piangere senza ritegno.

"Cosa ti succede ora?"

"Che soddisfazione se Rick fosse stato qui quando inventavo il nome del mio nuovo profumo," singhiozzò mentre si avviava alla porta. "Sai che sono stato tentato di chiamarlo *Rick*?"

Meglio lasciare che Marco volasse verso l'America.

Alvise si trattenne a lungo nella sala delle riunioni pensando al profumo. *Irone, l'uomo.* Sì, avrebbe funzionato. Ciaccio aveva naso per i marchi. Di sua invenzione era quello della ditta, con la testa del Feroce Saladino, divenuto poi uno dei suoi soprannomi, certo più elegante del marchio Diovisi costituito da due ciliegie.

"In realtà Lorenzo avrebbe voluto disegnare due coglioni," aveva sentenziato malignamente il Lordino.

"Due finocchi," aveva corretto Lorenzo Diovisi in persona.

Lorenzo riannodò più strettamente la cintura della vaporosa vestaglia che aveva indossato, poi scese nello show room. Era quasi mezzanotte.

L'ampio salone, con la moquette azzurra alta un dito e le pareti interamente rivestite da specchi, era stato ricavato nel seminterrato della casa. Misurava ventiquattro metri di lunghezza per otto di larghezza. Uno show room personale cui soltanto i fedelissimi avevano accesso.

In quel locale Lorenzo assisteva alle prove dei modelli prima di dare il la definitivo. Seduto sulla moquette, gambe incrociate e matita in bocca, il numero uno degli stilisti italiani osservava attentissimo il volteggiare delle sue creazioni. Ogni tanto bloccava l'indossatrice, annotava qualcosa sul taccuino e poi ridava il via al valzer delle mannequins.

Lorenzo premette i pulsanti delle luci e cento faretti illuminarono violentemente il salone. Scelse una cassetta dal mucchio gettato su un tavolo bianco e la imbucò nel mangianastri. Chopin. Aveva un debole per quel musicista da quando, ragazzino, si era innamorato del suo profilo. Lo stesso profilo che ora, incorniciato in un blocco di oro massiccio, campeggiava in camera da letto accanto a quello di un altro suo idolo:

Lawrence d'Arabia.

Ritemprato dalle note, Lorenzo varcò la soglia dello spogliatoio laccato in rosa bonbon. Come sempre, l'odore dei cosmetici lo inebriò. Andò davanti allo specchio e spinse in avanti il volto.

"Guarda che faccia affaticata, cara... sei da sbatter via..." Si sorrise, fece alcune smorfie, stirò le guance verso l'alto. "Hai il morale a terra, vero cretina? Lavori tutto il giorno, guadagni un fiume di soldi e non hai neppure il tempo di spenderli... sei proprio cretina!"

Aprì la vestaglia e la sfilò lentamente lasciandola cadere sulla moquette con gesto fatale. Rimase in guèpiere, calze nere e scarpette di raso dal tacco altissimo. Niente reggiseno, a che serve il reggiseno se non ci sono le tette? Soffiò alito caldo sui capezzoli. Si erano già induriti da quando era entrato nello spogliatoio.

"Che porca che sono..."

Dal frigo bar pescò una bottiglia di Taittinger e una flûte. Aveva sete e desiderio di champagne.

Pumm! "Alla faccia di chi mi odia!"

Bevve un sorso lunghissimo e immediatamente schizzò al settimo cielo. Aveva voglia di correre, di danzare, di rotolarsi sulla moquette.

Dall'appendiabiti affollato di modelli scelse un capo lungo, da sera, con uno spacco vertiginoso sulla coscia, tagliato in modo da mostrare il pelo. Lo indossò e tese la gamba in avanti.

Sì, era uno spacco oscenamente fantastico. Forse non lo avrebbe mai passato in produzione, staccava troppo dalla sua linea, poco femminile, quasi androgina.

Lorenzo si ammirò nello specchio, assunse alcune pose proprie delle fotomodelle quando erano davanti all'obiettivo.

"Sono proprio una gran fica!..."

Euforico, buttò giù un altro sorso di Taittinger e corse fuori, col cuore a spaccacostole, nella luce abbacinante del salone.

"Sono bella, sono brava, sono la prima... cerco un principe azzurro!"

Corse lungo tutto il perimetro del salone, tenendo la gonna un po' sollevata e rasentando gli specchi. Le note della Polacca in la maggiore dirompevano nell'aria e gli davano la carica.

Non appena i piedi cominciarono a dolergli, calciò via le scarpette e riprese a correre.

Sudava, aveva il fiatone, ma si sentiva felice.

Quando il cuore sembrò scoppiargli nel petto si arrestò, compì una

piroetta e rimase a contemplarsi in uno specchio.

"È un modello divino, da top-top... guarda che linea... E io disegno i più bei capi del mondo per delle fiche lesse, stronze senz'anima, mantenute, parassiti... che cosa sanno valorizzare? Neanche il cazzo..."

Cominciò a dimenarsi davanti allo specchio, eseguì alcune giravolte, infine si accucciò sulla moquette allargando attorno a sé l'ampia gonna come una corolla. Da ogni lato gli specchi rimandavano la sua grottesca immagine.

Sospirò. Aveva il sesso in erezione.

"Brutto, ti taglierei via!" Il membro indurito spuntava sconciamente dal grande spacco della gonna.

Lo nascose con un gesto di stizza e in quell'istante Ruggero gli piombò addosso come un leopardo sulla gazzella.

"Sei in calore, vero troietta?"

Inguainato in una tuta aderentissima di pelle nera tempestata di borchie, stivali neri alla nazi, l'uomo stese la preda sulla moquette.

"Per piacere, Rug... non così..." ansimò Lorenzo.

Svrapps! Con un colpo secco Ruggero lacerò la gonna e si pose a cavalcioni della vittima.

"Adesso slego il pacco, te la rompo e te la annaffio," sibilò quasi con rabbia.

"Oh, no..." gemette Lorenzo. Chiuse gli occhi e si adagiò come morto. Sentiva pulsare il proprio cazzo sulla moquette. Più arrapato di lui, Ruggero abbassò la lampo e liberò il lungo, durissimo uccello.

"Non ne posso più," gridò.

"Sì, sì... trafiggimi assassino... sono tua," guaì lo stilista inarcando il depilatissimo e profumato sederino.

Urla e mugulati frantumarono la Polacca di Chopin al culmine della sua grandiosa magnificenza.

5

Marco ricambiò il sorriso della hostess che gli porgeva un whisky, poi inclinò la spalliera. Centellinò piano liquore ed emozioni.

"Tra un quarto d'ora atterreremo a Los Angeles," annunciò una voce dall'altoparlante. "Allacciate le cinture, prego." L'aereo spaccò le nuvole e rullò sulla pista numero quindici. Mentre scendeva, Marco scorse dall'oblò

la cima di un grattacielo solitario. Il terrazzo era arredato con tavolini e sedie metalliche smaltate di bianco. Nella piscina rotonda galleggiava una ragazza nuda abbracciata a un materassino di gomma. I suoi capelli erano rossi.

Ma doveva trattarsi di un sogno perché i particolari apparivano troppo nitidi per essere visibili da quella distanza e a quell'altezza: aveva visto solo la cima di un grattacielo e la fantasia eccitata dal whisky aveva fatto il resto. Bob Marley, l'investigatore dell'Agenzia Pinkerton, lo aspettava in ufficio, davanti a quello stesso telefono dove Alvise Mittaglia l'aveva sempre trovato. Forse viveva lì giorno e notte dato che neppure Marco riuscì a strapparlo dal tavolo per farsi accompagnare da Rick.

"Il ragazzo non ha accettato di incontrare l'emissario di Irone, ma ho scoperto dove sarà tra due ore esatte: a una festa. Ho già l'invito per lei. Il padrone di casa si è detto molto onorato di avere tra gli ospiti il braccio destro del famoso stilista italiano."

"Io non sono il braccio destro di Ciaccio," precisò Marco. "E neppure un suo collaboratore. Sono un uomo d'affari, amico di Alvise Mittaglia. Spero che quella dove sono invitato non sia un festa gay. Detesto i culattoni."

"Stia tranquillo. Ci saranno anche bellissime donne."

"Bitches?" domandò Marco con occhi scintillanti.

"Prego?"

Marco ripeté imperterrito. *"Bitches?"*

"No. Mogli e figlie di uomini d'affari e stelline che circolano sempre da queste parti. Come lei sa, Hollywood comincia laggiù," Marley indicò la finestra, "dove c'è quella strada sopraelevata."

A Marco non interessavano le mogli e le figlie dei ricchi industriali di Los Angeles. E neppure le attricette calate in California in cerca di fortuna nel mondo del cinema. A lui piacevano le mercenarie, ragazze da duemila dollari oltre il viaggio, che sembravano uscite dal paginone centrale di *Playboy,* ma autentiche, con tanto di foruncoletto, ruga precoce e pelle d'oca, ossia tutti i difetti che le rendevano vere, e per di più esperte nell'arte dell'erotismo prezzolato.

"Si troverà come a Milano," stava concludendo l'investigatore. "Il padrone di casa è italo-americano e festeggia l'ottantesimo anniversario dell'emigrazione della sua famiglia negli Stati Uniti."

Avevano vestito i camerieri nel costume tradizionale di Agrigento, solo che cinque di loro erano negri. Autentici siciliani erano invece i suonatori

di strumenti a plettro, soprattutto mandolini, venuti apposta dalla Little Italy di New York, così come i suonatori di scacciapensieri incaricati di accompagnare le cinque ragazze, anch'esse in costume, che avrebbero distribuito fiori di mandorlo di plastica, made in Taiwan, e arance della California con inciso sopra *1905,* l'anno dell'arrivo in America del bisnonno di Frank Danello.

La torta che troneggiava al centro del salone, nella villa dei Danello, era alta tre metri e rappresentava l'Etna: tutta di marzapane, con la panna che simulava la neve. La base, di cioccolata chiara, scendeva fino al mare di torroncino ornato di barche candite.

Alle dieci di sera le Cadillac, le Bentley, le Rolls Royce, le Lincoln, le Jaguar e le Ferrari cominciarono ad affluire nel parco e a scaricare signore in abito lungo e uomini in smoking. Uno sciame di gorilla sparsi per i sentieri in mezzo ai cespugli teneva sotto controllo la situazione.

Frank Danello accoglieva personalmente gli ospiti. Accanto a lui la moglie Rosy, che indossava un vestito da sera verde con guarnizioni di Strass. Unico gioiello, un collier di favolosi rubini che Marco, nel baciarle la mano, valutò intorno ai duecentomila dollari.

"Mi dicono che lei è un collaboratore di Ciaccio Irone," esordì Rosy.

"Soltanto un amico."

"Peccato che anche Irone non sia in California," sospirò la donna, e passò il sorriso ai nuovi ospiti, appena annunciati da un domestico che sembrava la caricatura di un maggiordomo inglese.

"Mistress e mister Paul Gallant."

"Il senatore Tomlike del Nevada."

Marco s'accodò a due giovani entrati in quel momento e presentati dal maggiordomo come mister John Soldine e miss Charles Bodel che vestivano attillatissimi guru di seta, uno bianco, l'altro rosa.

Le checche si volsero e gli dedicarono sorrisi gemelli inducendolo a eclissarsi. Di Rick Stanton nessuna traccia. A mezzanotte, Marco si ritrovò a dover ballare la tarantella in cerchio con gli altri ospiti, poi una donna di mezza età lo costrinse a un lento dei mandolinisti.

"Lei è l'italiano più simpatico, dopo il genovese," gli sussurrò insieme a una zaffata di alcool.

Marco non seppe mai se alludeva a Cristoforo Colombo o a Vito Genovese.

Appena riuscì a sganciarsi passò in rassegna gli ospiti: c'erano cinque banchieri, un attore, due parrucchieri di grido, tre editori, due senatori, un

ex governatore, un centinaio di non meglio identificati uomini d'affari, uno sciame di checche e un mucchio di signore in cerca di brividi, ma nessuna mignotta di professione. Seguitò ad aggirarsi nel salone e nelle salette attigue, carpendo qua e là frammenti di discorsi.

"Betty è l'unica ragazza della San Francisco bene arrivata vergine al ballo delle Debs."

"Voi italiani siete la minoranza etnica più razzista del paese."

"Dovrebbero fare sindaco di Roma il grande Federico Fellini, almeno capirebbe le esigenze dei turisti americani."

Marco osservava annoiato i resti della festa che andava spegnendosi: bicchieri sui tavoli, bandierine tricolori e a stellestrisce, resti di tartine, mozziconi e chewing gum masticati.

Da dietro una palma che cresceva nana dentro un enorme vaso di maiolica giunse un fruscio, poi una parola: "Salve."

La faccia splendida e abbronzata di Rick Stanton apparve tra le foglie. "Scommetto che tu sei l'italiano che vuole incontrarmi."

"Indovinato."

Rick gli sedette accanto. Teneva in mano un bicchiere pieno a metà di un liquido così denso e rosso da sembrare sangue.

"Si vede che non sei americano. I miei compatrioti non sanno vestirsi. Sbagliano sempre qualcosa. Capaci di portare i calzini corti o camicie incredibili. Per non parlare delle cravatte. Guarda quel tizio laggiù: è un giornalista del *Los Angeles News*. Camicia giallina, cravatta verde, giacca nera. Da ucciderlo."

"Vorrei sapere perché diavolo hai piantato Ciaccio senza neppure salutarlo. In fondo non ti aveva fatto niente di male."

"Se mi fossi imbarcato in una scena d'addio lui mi avrebbe costretto a cambiare idea."

"Non gli vuoi più bene?"

Appena pronunciata, la frase suonò a Marco sdolcinata e cretina.

Cambiò registro. "Quanto ti hanno dato per lasciare l'Italia?" In principio Rick tentò una smorfia offesa, ma gli scappò da ridere e decise di giocare a carte scoperte.

"Okay. È venuto un tizio che non conoscevo. Forse lo mandava un rivale di Ciaccio. Di queste cose ne sapete più di me. Il tizio mi dice che c'è un aereo per New York in partenza dalla Malpensa alle tre in punto e mi dà un assegno: un numero seguito da cinque zeri."

"Lire?"

"Dollari. Per chi mi prendi?"

"Non facciamola lunga. Quanto vuoi, per tornare da Ciaccio?"

"Puoi anche non credermi, ma non è una questione di soldi," replicò Rick risentito.

"Non ti piacciono più gli uomini?"

"Uomini o donne per me è lo stesso. Pur di sentirmi amato."

"Allora vuoi restare in America?"

"No, preferisco l'Italia: le persone, il clima, lo stile... Tutto! E in confidenza provo un grande affetto per Ciaccio."

"Allora fammi capire perché non vuoi tornare."

"Prova a considerarmi come se fossi una donna. Come modello ormai non posso più aspettarmi niente: arrivano le nuove leve. Fare marchette è faticoso e io sono pigro, e anche monogamo. Ho difficoltà ad abituarmi a nuovi amanti. Quel che sogno è la sicurezza, un reddito fisso, una vita lussuosa. Il mio fiore è a disposizione di chi può garantirmi tutto questo."

"Se ho ben capito, pretendi un vitalizio o roba del genere."

"Qualcosa di più. Voglio salire socialmente. Voglio contrarre quello che comunemente si chiama un buon matrimonio."

Benché tentasse di trovare una soluzione logica, Marco non riuscì che a pronunciare un'assurdità: "Dovresti sposare Ciaccio Irone. Ma, sfortunatamente, per l'anagrafe è anche lui un uomo."

Mentre passava uno dei camerieri negri travestiti da siciliani, Rick si alzò e con destrezza prelevò al volo due bicchieri dal vassoio.

"In Italia si beve champagne, qui solo liquori forti che finiscono per rovinare la pelle." Poi, come se stesse ancora divagando, aggiunse: "Basta che Ciaccio mi sposi e io ritorno."

"Ho capito: un matrimonio festoso, officiato da qualche Gran Vecchio della moda o da una papessa. Magari fosse ancora viva Coco Chanel! Mille invitati scelti nel Bel Reame e nel jet-set..."

"Non hai capito un cazzo," sibilò Rick. "Io non sto parlando di un matrimonio burla tra finocchi. Io voglio entrare davvero nella famiglia Irone come parente stretto."

"E come?"

"Sposando la sorella di Ciaccio."

"Come?"

"Hai sentito benissimo, Alvise. Quel figlio di puttana tornerà soltanto se Ciaccio gli dà in moglie sua sorella."

"È innamorato di Sabina?" gridò Alvise Mittaglia dall'altro capo del telefono, a circa tredicimilacinquecento chilometri da Los Angeles.

"Che idiozia! Rick la conosce appena. No, vuole solo sistemarsi per sempre, e cautelarsi anche dagli abbandoni. In caso di divorzio il mantenuto intende farsi dare sostanziosi alimenti..."

"Pazzesco."

"A me ormai sembra tutto perfettamente normale. Ti sto parlando dallo studio di Frank Danello, interamente in legno rosso e con moquette verde. La cornetta ha forma di un pescecane con le zanne digrignanti..."

"Sei con un pescecane? Ma cosa dici?!"

"Lascia perdere. Piuttosto, hai capito cosa vuole Rick per tornare?"

"È una richiesta assurda. La conosci Sabina Irone? Una ragazza di vent'anni, graziosa, intelligente, diplomata in lingue e fidanzata con un industriale. Adora il fratello ma non sposerà certo un big jim beota solo per compiacergli le chiappe."

"Vedi tu. La mia missione è compiuta."

"Aspetta... E se lo rapissimo? Potresti noleggiare un aereo privato, un paio di gorilla e portare Rick in Italia, incatenato o drogato... No, sarebbe una cavolata. Okay, ne parlerò con Ciaccio. Decida lui."

Marco depose la cornetta. Adesso poteva pensare solo a divertirsi. Aveva il numero di telefono di Rick e la sua promessa di tornare se Ciaccio avesse accettato il matrimonio. "Sarebbe un matrimonio a tre: io, Ciaccio e la sorella."

Marco adocchiò una biondona impegnata a parlare con Rossano Valverde, il famoso attore italiano degli anni trenta che aveva trovato in America una nuova giovinezza e nuovi successi, soprattutto nei recital televisivi. La biondona era di quelle che piacevano a Marco: levigata, gambe lunghe, abbondante di seno. Pareva proprio uscita dal paginone centrale di *Playboy.*

Manovrò per avvicinarsi. Ci fu un triplice scambio di sorrisi tra Marco, Rossano e la bionda. Poi, non si sa come, lei si sganciò, carpita da un altro ospite, e Marco si ritrovò a chiacchierare con l'attore, che aveva visto di recente in un vecchio film del periodo fascista riproposto alla tivù. Presto sarebbe arrivato in Italia il film hollywoodiano del suo rilancio dove sosteneva il ruolo di maturo amante di una ancor più matura signora-bene di Boston.

Valverde trascinò una poltrona accanto a quella di Marco. "Ti piace la California?"

"Conosco solo questa casa e l'hotel dove alloggio."

"Anch'io conosco solo stanze d'albergo, studios, uffici di produttori e istituti di bellezza. Sono l'attore più truccato del mondo."

Doveva essere anche il più ubriaco perché mentre parlava una zaffata di alcool investì Marco in pieno viso.

"Ti sembro abbronzato?" interrogò Rossano. "È solo merito della lampada. Guarda i miei capelli." Si tolse il toupet e glielo porse.

"Veri capelli italiani, venduti dalle nostre donne del meridione, ondulati e con mèches bianche. I fili d'argento accentuano il fascino. Mi sono sottoposto anche a un'operazione di chirurgia plastica per stirare la faccia. Se mi molli una sberla crolla tutto. I miei occhi sono verdi grazie a un paio di lenti a contatto. Sono tutto artificiale."

Tra poco si sarebbe messo a piangere e a lamentarsi del destino che lo costringeva a essere bello.

"Perché non andiamo a scoprire insieme Los Angeles?" propose Marco. "Potremmo invitare anche la tua amica." E indicò la bionda cavallona che li stava guardando da lontano, in compagnia di un bicchiere di whisky e di un giovanotto che le sussurrava frasi confidenziali.

"È pericoloso. Los Angeles è una città fatta di tante città, dove nessuno osa spostarsi a piedi. Ogni notte avvengono dieci omicidi, cento stupri, più di mille rapine a mano armata."

Mentre Rossano parlava, Marco non perdeva di vista la bionda che ascoltava annuendo le profferte del giovanotto. Infine lui sparì e ricomparve un attimo dopo reggendo il soprabito di lei. Addio avventura con la cavallona, pensò Marco mentre la bionda e il suo nuovo compagno si eclissavano insieme.

"Dove vai?" chiese Rossano vedendo che Marco si alzava.

"A puttane," rispose lui d'impulso.

"Non le troverai."

"Non dirmi che Los Angeles è l'unica città al mondo senza prostitute!"

"Prostitute ce ne sono. Ma mancano le battone per il semplice motivo che mancano i marciapiedi: te l'ho detto, la città è fatta di tanti quartieri sparsi in uno spazio enorme. La gente si muove solo in macchina. Ma naturalmente le prostitute esistono, e di ogni categoria. Vieni, ti accompagno al salone di mister Amodio, un compaesano."

"Il salone di mister Amodio non è soltanto una palestra, una sauna, una barberia per uomini, un bagno turco. È il paese dei balocchi, il bengodi

degli uomini ricchi. Puoi chiedere qualunque cosa: dalla *Gazzetta di Mantova* all'LSD, a una ragazzina tredicenne, alla frutta fresca tropicale," spiegò Rossano Valverde mentre il taxi entrava in un grande portone, simile a quello di un garage, spalancato sulla mondanissima Rodeo Drive e si arrestava sopra un ascensore.

"Non occorre scendere dalla macchina. L'ascensore ci condurrà al salone sotterraneo, trenta metri sotto il livello della strada."

Due uomini controllarono la tessera di Valverde e il passaporto di Marco.

"Sono armati," osservò Marco.

"Per forza. Il salone è frequentato da gente molto in vista e Amodio non vuole sorprese."

"Insomma, un colpo qui potrebbero farlo solo dei grandi delinquenti."

"Quelli davvero grandi sono tutti amici di Amodio." Percorsero un lungo corridoio illuminato da lampade al quarzo. "Passeggiando ti abbronzi."

Ragazze in divisa subentrarono alle guardie armate: minigonna e camicetta verde, con una grande A ricamata sul petto. Su ogni uscio una scritta al neon: *Depilatori, Reading Room, Cinema, Aerosol...* A Rossano piaceva il ruolo di cicerone. "Se hai un desiderio inconfessato, questo è il luogo adatto per soddisfarlo. Basta chiedere e pagare. Nella sala romana ti accoglieranno fanciulle in tuniche bianche. Per cento dollari ti forniscono un bagno di champagne californiano, ti spalmano di unguenti e olii profumati, ti massaggiano recitando poesie in latino. Se preferisci l'oriente asiatico ecco la sala delle geishe. C'è anche il saloon del Far West, l'harem turco..."

Entrarono dalla porticina *Massages.* Altro corridoio, usci senza etichette.

"Insieme?" domandò la hostess.

"No."

Li accompagnò senza smettere di sorridere.

Nella stanzetta le luci erano azzurrate. Musica di sottofondo, profumo di incenso proveniente da un piccolo braciere. Il lettino, fatto di giunchi, aveva un drago ricamato sul lenzuolo.

La hostess, una strafica da infarto, capelli biondo grano, vestita di niente, si presentò: "Mi chiamo Brenda."

Aiutò Marco a spogliarsi.

"Massaggio relax o terapeutico? Sono diplomata in massoterapia."

A pancia in giù sul lettino, lui indicò la schiena.

"Benissimo, signore. Per attivare la circolazione userò la crema."

Svitò il tappo a un barattolo prelevato dall'armadietto laccato e si tolse la camicetta.

Massaggiava con energia, quasi con ferocia. La pomata irradiava calore per tutta la schiena.

"Ora si metta supino, per favore."

Il seno della ragazza ondeggiava a ogni gesto.

"La smetta di sorridere, non sono buffo."

La richiesta, sicuramente insolita, la sorprese. A fatica ricompose i muscoli facciali. Sembrava spaventata.

"Così è più carina," la consolò Marco.

La ragazza riprese a massaggiare, ungendolo ovunque. Gli sfiorò l'inguine, poi unse anche pene e testicoli.

"Desidera un relax... completo?" chiese. Insisteva ad accarezzargli il sesso. "Preferisce forse un mio collega? Negro o bianco?"

"Per l'amor del cielo, mi vai bene tu!" Lui posò una mano sulla testa della ragazza e la guidò verso la punta dell'uccello.

6

Sembrava per Diana Rau una di quelle giornate che cominciano bene e finiscono meglio. Alle nove del mattino aveva ricevuto un mazzo di splendide rose dell'Interflora, speditele da Kao che si trovava a Sidney con una commissione mista nippo-australiana. A mezzogiorno si era alzata, aveva fatto il bagno e si era guardata nuda allo specchio, nella piena luce del sole che penetrava dalla finestra affacciata sul terrazzo, scoprendosi bella come quando aveva diciotto anni. Alle due in punto aveva liquidato per sempre Pier Damiano. Nonostante i timori, lui non aveva fatto scenate né tentativi di ottenere liquidazioni o risarcimenti. Probabilmente, come d'abitudine, teneva di riserva un'altra donna che potesse mantenerlo, e si sarebbe precipitato da lei.

Ora, alle due e mezzo di quel lunedì, Diana si sentiva felice: era bella, libera e aveva un miliardario tutto per sé. Trillò il telefono e istintivamente Diana guardò l'Audemars Piguet che aveva al polso: quale altra buona notizia stava per arrivare?

"Sono Fuxia. Fuxia Taylor, l'amica di tua nipote Irina."

"Sì, mi ricordo bene di te," rispose Diana.

Era quella barbie americana che diceva di chiamarsi Fuxia perché era

stata concepita al tramonto, in Virginia, mentre il cielo era color fucsia.

"Inna sta male, molto male. Vieni qui subito ti prego!"

Dal tono della voce Diana capì che Fuxia non scherzava e che a Inna doveva essere davvero accaduto qualcosa di brutto. Di colpo la sua giornata iniziata così splendidamente si trasformava in un incubo.

Diana amava molto Inna, figlia di una sorella. In lei vedeva se stessa all'inizio della carriera, piena di entusiasmo e di voglia di arrivare. Fisicamente erano diverse. Più dolce e sexy Inna, più aggressiva e di classe Diana.

Però i tempi erano cambiati. Il rischio maggiore che correva Diana all'inizio della carriera, oltre alla eventualità di non riuscire a sfondare, era quello di svendere il proprio corpo senza intuire per tempo quali fossero i giusti acquirenti. Oggi il campo si era ristretto, anche se la proliferazione delle riviste di moda, degli stilisti, il successo dell'Italian Style e le numerose sfilate moltiplicavano la richiesta di merce umana. Le americane, alte, bionde, pelle perfetta, calavano a branchi con i voli charter, si installavano nei soliti residence e inondavano le agenzie dei loro book fotografici. Alle italiane restava sempre meno spazio, e diventava sempre più difficile adoperare la tradizionale arma del sesso, visto che ormai più di tre quarti degli uomini che contavano erano gay. Inoltre si erano aggiunti il pericolo della droga, specie cocaina, che nell'ambiente circolava in abbondanza, quello dell'alcool e quello dei condor che volavano sopra le teste di queste gazzelle, pronti ad artigliarle: playboy, sfruttatori, venditori di carne fresca, millantatori.

Troppo nervosa per guidare, Diana salì su un taxi e diede l'indirizzo della Principessa Clotilde, dove abitava Inna. Benché avesse potuto starsene da lei, risparmiando un bel po' di quattrini, la ragazza aveva voluto alloggiare con Fuxia in quel residence, per non sentirsi isolata dalle altre. Scendevano quasi tutte lì le modelle provenienti dall'America. E lo sapevano bene le agenzie, i fotografi, e tutta la fauna maschile a caccia di giovani prede, al punto di ribattezzare il residence Principessa Clitoride.

Fuxia l'aspettava nel corridoio, forse aveva spiato il suo arrivo dalla finestra.

"Cos'è successo?"

"Te lo dirà il medico che la sta assistendo."

"Voglio sapere la verità da te."

Fuxia chiuse la porta della stanza che divideva con Inna, prese Diana per mano e la guidò verso un salottino in fondo al corridoio. Era la prima volta

che lei vedeva Fuxia non ubriaca e senza trucco. Era molto bella anche così, grazie ai capelli rossi e agli enormi occhi verdi.

"Eravamo a letto con due ragazzi," raccontò l'americana, "e per tenerci su di giri abbiamo mescolato whisky e polvere. Forse abbiamo esagerato, ma Inna sembrava in gran forma fino a stamattina, poi si è assopita. I nostri amici se ne erano andati da un pezzo e io credevo che Inna dormisse. Ma quando ho provato a svegliarla, non ci sono riuscita. Il cuore batteva, ma così adagio che quasi non si sentiva. Ho chiamato il dottore. Dice che è stata la coca, che Inna potrebbe non uscire più dal coma."

"L'ha definito coma?" gridò Diana balzando in piedi. Di corsa raggiunse la stanza, seguita da Fuxia.

Il medico era un uomo giovane, non più di quarant'anni, con lenti spessissimo dietro le quali i suoi occhi apparivano preoccupati. Fissò Diana senza nascondere un gesto di disapprovazione.

"Lei è la madre?"

"La zia."

"La ragazza dev'essere ricoverata in ospedale e tenuta in osservazione. La direzione ha già telefonato. Al Niguarda l'hanno accettata."

"La ricovereremo alla clinica Santa Tecla," disse Diana decisa, poi si volse a guardare Inna, che giaceva nel grande letto matrimoniale, perfettamente in ordine. Fuxia doveva averlo rifatto e aver infilato addosso a Inna la corta camicia da notte.

Nessuna traccia dell'orgia notturna. Naturalmente era sparita anche la cocaina. Fuxia aveva sistemato le cose per bene. Mentre gli uomini dell'ambulanza trasportavano via Inna in barella, Diana pensò che era pericoloso lasciarla ancora con Fuxia.

"Non appena Inna sarà guarita verrà ad abitare con me. E tu non ti farai più vedere."

Fuxia protestò, con le lacrime agli occhi. "A Inna voglio bene come a una sorella. Ma lei aveva sempre bisogno di maschi, e io partecipavo soltanto per starle vicino. Una notte tentò di cacciarmi di casa, dopo avermi costretta a uscire dal letto e vestirmi. Aveva portato con sé un negro del Camerun, un calciatore incontrato al Caffè Roma. Io non volevo andarmene, l'uomo era ubriaco e temevo picchiasse Inna, e anche perché ero gelosa. Infine lei mi consentì di restare, purché me ne stessi buona in un angolo della stanza. Furono i minuti più lunghi della mia vita. A occhi sbarrati guardavo quel corpo esile tra le braccia nere e selvatiche del giocatore di football, e quel suo terribile attrezzo che Inna maneggiava con

infame curiosità, quasi fosse stato un giocattolo. Lo lambiva con ingordigia e lo portava freneticamente al ventre, gridando che lo voleva tutto e cancellando in un attimo momenti d'amore che c'erano stati tra di noi. Poi, sul più bello..."

"Basta, non mi interessano i vostri amori!" l'interruppe Diana, irritata e turbata da quelle parole: Fuxia raccontava con una partecipazione tale che le era sembrato di assistere alla scena.

"Anche se tu non hai colpa di quanto è successo, preferisco che Inna abiti con me o torni a casa sua," concluse seccamente. E se ne andò senza badare alle lacrime di Fuxia.

Quasi miracolosamente i medici della Santa Tecla riuscirono a strappare Inna da quel torpore che somigliava alla morte.

"Non lo definirei coma," spiegò il professor Zerli. "Piuttosto una specie di catalessi. Capita a chi abusa di droghe, tipo cocaina, ma non è certo il caso di sua nipote."

Benché l'incubo fosse finito, Diana si sentiva ancora turbata: evidentemente non conosceva abbastanza la natura di Inna. Il racconto che le aveva fatto Fuxia doveva essere vero. Soltanto ora Diana interpretava nel modo giusto certi sguardi di Inna, la sua malizia di quando conversava con gli uomini, la sensualità che emanava dalla sua persona. Ma se per Inna il sesso era così importante da amare con la stessa passionalità uomini e donne, significava che sarebbe stato un ostacolo alla sua carriera.

Diana Rau, la più celebre modella italiana, non aveva mai avuto problemi del genere. Il sesso l'aveva utilizzato soltanto per sfondare. O per concedersi un meritato relax, come nel caso di Pier Damiano.

Alvise Mittaglia era nervosissimo. Doveva riferire a Ciaccio le condizioni dettate da Rick Stanton per tornare da lui e non sapeva risolversi. Indugiò qualche giorno, poi si decise.

"Vuole essere sposato."

Ciaccio lanciò un gridolino di gioia.

"Tutto qui? Quello sciocchino poteva dirlo subito! Sarà la più bella festa di nozze del Reame..."

"Stai calmo. Rick chiede un vero matrimonio, con parte dei beni intestati. Una cosa fatta dal notaio, in municipio e in chiesa."

"Ma io sono un uomo!" replicò Ciaccio. Si corresse: "Almeno all'anagrafe. E poi ho la barba e l'aspetto virile: non è possibile spedirmi a Casablanca come uno di quei transessuali cui basta tagliare un pezzetto di

carne per tramutarli in donne. A me piacciono i maschi, ma sono maschio anch'io... Se no che gusto ci sarebbe? Dove sarebbe il vizietto?"

"Una soluzione quel figlio di puttana la suggerisce..."

"Non parlare male del mio ragazzo."

"Scusa tanto."

"Cosa suggerisce Rick? Esiste qualche stato che consente il matrimonio tra individui dello stesso sesso?"

"No, Rick vuole sposare tua sorella."

"Sabina? Cosa c'entra? Non sarà innamorato di lei pei caso?"

"Credo proprio di no. Il suo scopo è un altro. Sposandola, Rick si legherebbe alla tua famiglia, attraverso il matrimonio, convivendo con te, ma risultando coniugato con Sabina Irone."

Soddisfatto di avere finalmente spiegato quali erano le condizioni poste da Rick, Alvise restò in attesa della prevedibile reazione di Ciaccio: finalmente avrebbe mandato al diavolo quello stupido americano. Ciaccio amava teneramente la sorella e non l'avrebbe offesa per tutto l'oro del mondo.

"Mi sembra un'idea meravigliosa!"

Alvise pensò di non aver udito bene: "Ne sei certo?"

"Certissimo. Rick sposa Sabina, ma è come se sposasse me. Questo sì che è amore."

Seduto sulla poltrona sulla quale si era accasciato per lo stupore, Alvise non riuscì a replicare una sola parola. Parlò invece Ciaccio, ubriaco di felicità: "Sabina non mi dirà di no. Intanto perché grazie a me fa una vita da gran signora che neppure la figlia di Agnelli se la sogna. Poi perché a lei Rick piaceva. Lo ha incontrato un paio di volte e se lo mangiava con gli occhi."

"E tu non sei geloso?" azzardò Alvise.

"Non di mia sorella. Sarà un bellissimo ménage à trois. Oh, come sono contento, andremo tutti in viaggio di nozze a Bora Bora... Io, il mio amore e la mia amata sorellina."

C'era però un ostacolo, che Alvise fu incaricato di eliminare: l'attuale fidanzato di Sabina, un ex editore ora industriale della carta, di cui la sorellina s'era invaghita.

"Trova il suo punto debole e poi prendilo per il collo. Fa' in modo che sia lui a piantare Sabina," intimò Ciaccio.

"Non vedo in che modo..."

Il Gran Turco si inalberò: "Arrangiati!"

7

Il taxi si arrestò davanti alla casa, in via Caronia 2. Uno di quegli edifici che chiamano palazzi-giardino perché circondati da qualche metro di prato con ortensie e gerani.

Carlo Venanzi, principale azionista della Cartiera Roboni & C., e fidanzato di Sabina Irone, uscì dal portone e salì sull'auto pubblica. Indossava un abito principe di Galles grigio, nella mano sinistra reggeva una ventiquattr'ore nera e nella destra un quotidiano finanziario. Appena seduto, fece cenno all'autista di avviarsi e gli diede l'indirizzo, poi aprì il giornale e si mise a leggere.

Sulla Giulietta verde parcheggiata accanto al marciapiede di fronte si accese il segnale di direzione. L'uomo al volante girò tutto lo sterzo a sinistra e curvò l'auto a gomito in una rapida inversione di marcia. Il giovane accanto a lui indicò il tram in arrivo, ma il guidatore accelerò senza concedere la precedenza. Sul sedile posteriore, un altro giovane, in giacca di camoscio e jeans, aprì la borsa, estrasse una macchina fotografica Nikon di tipo professionale, inserì il flash e tornò a guardare distrattamente i pedoni e le vetrine lungo la strada.

Il guidatore della Giulietta raggiunse il taxi, lasciando però che un'altra macchina restasse sempre tra loro. A un semaforo rischiò di perdere di vista l'auto pubblica e fu costretto a un sorpasso azzardato.

"Se incocciamo un vigile, addio tallonamento" avvertì il fotografo.

"A ciascuno il suo mestiere. Non mi scappa."

"Sta andando alla Stazione centrale. È una bella fregatura: la strada che conduce sotto il porticato è riservata alle auto pubbliche."

In piazza della Repubblica, il dottor Venanzi ripiegò il giornale in quattro e accese una sigaretta.

"Lo perdiamo, accidenti," ripeteva il ragazzo col giaccone. "Cerca di ragionare. Se Venanzi intende partire è perfettamente inutile seguirlo fino ai treni. Se invece è solo una manovra, entrerà dall'ingresso principale e uscirà da uno secondario. Il problema è indovinare se sbucherà da destra o da sinistra, da via Ferrante Aporti o da via Sammartini."

"Come giocare al lotto."

"Lo aspetteremo in via Ferrante Aporti. Di fronte c'è un parcheggio di taxi."

In piazzale Duca D'Aosta un vigile dirottava le auto private verso percorsi obbligati, in una gimkana di cartelli stradali, strisce pitturate

sull'asfalto e catene.

Parcheggiarono in doppia fila, senza perdere di vista l'uscita laterale della stazione. Non dovettero aspettare a lungo.

"È lui."

"Altro che partire."

"Sale su una Cinquecento. Scommetto che è noleggiata."

"Se l'avesse lasciata dall'altro lato della stazione ci sarebbe sfuggito."

Dopo viale Corsica il traffico si diradò.

"Sta andando a Linate."

"All'aereoporto, allora..."

"No, svolta a destra, nel quartiere Artigiani!"

La Cinquecento si arrestò davanti a un caseggiato popolare, ma Venanzi non scese. Aspettò che la Giulietta lo superasse.

"Fermati dopo l'angolo," suggerì il fotografo. "Non dobbiamo insospettirlo. Hai visto come ci ha guardati?"

Il guidatore eseguì e lasciò passare alcuni minuti, prima di scendere dall'auto. Poi tutte e tre scattarono a sincrono e si avviarono verso l'edificio dove presumibilmente era entrato Venanzi.

Quando lo interrogarono in proposito, il portiere neppure alzò gli occhi dal giornale a fumetti che stava leggendo.

"Di qui passa tanta gente," rispose.

La banconota da diecimila, inserita tra il giornale e i suoi occhi, si dimostrò di piacevole lettura.

"Quinto piano, scala A... Signora Allodi."

"Chi è?"

"Un'inquilina."

Altre diecimila.

"Siete della polizia?"

"La polizia non distribuisce deca."

"La signora Allodi ha una figlia."

"Allora?" Terzo biglietto da diecimila.

"La piccola ha degli zii. Non molti, ma assidui. Devono anche essere ricchi," il portiere depose la rivista e fissò i tre, "perché la Allodi piange miseria ma fa vita da signora, anche se continua ad abitare qui. Si vede che le piace stare in periferia. Però viaggia in Lancia e quest'inverno l'ho vista rientrare in pelliccia, di pelo buono."

"Muoviamoci," disse il fotografo.

"Non c'è fretta. Lo zio deve mettersi a suo agio."

Salirono in ascensore. Sul pianerottolo del quinto piano un bambino stava giocando con un carretto, davanti a due porte entrambe prive di targa.

"Dove abita la signora Allodi?"

Il bimbo indicò la porta di sinistra.

"Vai a comperarti un gelato."

"Non mi piace il gelato."

"Allora comprati quello che vuoi."

Il piccolo prese le mille lire e il carretto e scese le scale adagio, voltandosi a ogni gradino a guardare i tre uomini. Suonarono.

"Chi è?" domandò una voce femminile dall'interno.

"Fiori."

La signora Allodi indossava un tailleur di seta rosa shocking, troppo shocking per la sua età. Di sicuro era in procinto di uscire. Fissò stupita i tre uomini cercando i fiori con lo sguardo.

Rapidamente i tre scivolarono nell'anticamera e si chiusero la porta alle spalle.

L'autista immobilizzò la donna e le sibilò nell'orecchio: "Se strilli ti do una botta in testa."

Gli altri due entrarono nel salotto luccicante di cera e mobili laccati.

Dal portacenere di cristallo si alzavano volute di fumo: un mozzicone si consumava in cenere. Mentre il fotografo preparava la macchina, il compagno appoggiò l'orecchio sull'uscio di quella che doveva essere la camera da letto.

Fece un cenno affermativo, poi si chinò sul buco della serratura.

La stanza era arredata con mobili laccati di rosa: sul letto a una piazza spiccava una sovraccoperta a disegni vivaci che rappresentavano scene del cartone animato bambi, il tavolino era ingombro di fumetti e giornali per bambini. Accanto all'armadio c'era una lavagna e, sparsi dappertutto, giocattoli: bambole, animali di pannolenci, automobiline, casette fabbricate col lego, una grande quantità di puffi, un pallone, un paio di pattini appesi alla spalliera del letto sovrastato da un Bambin Gesù porcellanato e sorridente. La classica cameretta della bimba. La bimba stava in piedi davanti alla lavagna e volgeva le spalle all'uomo intento a spiare dal buco della serratura e anche a quello che si trovava nella stanza seduto sul letto: Venanzi. Era vestito di tutto punto come quando era entrato e in mano teneva ancora il giornale. La bimba indossava un abitino a fiori con la gonna scampanata, scarpe di vernice nera, naturalmente a

tacco basso, e calzine bianche corte. Stava disegnando qualcosa sulla lavagna e si girò un attimo a sorridere a Venanzi. Doveva avere dodici o tredici anni, e anche il volto paffuto non ne dimostrava di più. Il corpo invece era un po' più sviluppato: il seno tendeva il vestitino sul petto e la linea delle gambe era piena e armoniosa. Per un attimo l'uomo intento a spiare pensò di aver preso un abbaglio: quella che vedeva era davvero l'edificante scenetta di uno zio premuroso con la nipotina che gli mostrava il disegno alla lavagna. Ma poi la bambina si spostò e il disegno apparve: un enorme fallo eretto, con peluzzi ricciuti qua e là e un foruncolo. "Sono brava, zio?" domandò a Venanzi.

Lui batté le mani sul ginocchio: "Vieni a sederti qui, tesoro."

Obbediente, la bambina corse sulle ginocchia di Venanzi, sempre compunta, aggiustandosi il vestitino che in quella posizione aveva scoperto le ginocchia, in verità troppo ossute.

Mentre, accosciato davanti alla porta, Alvise Mittaglia guardava la scena dal buco della serratura, il fotografo aspettava il suo turno senza perdere d'occhio la signora Allodi, ritta e immobile come una statua al centro della stanza.

"Che gioco vuoi fare oggi, zio?" stava domandando adesso la piccola.

Venanzi doveva essere venuto a trovarla più volte, perché a ogni suggerimento della ragazzina rispondeva di no con un cenno del capo.

"Vuoi fare il maestro che mi punisce perché ho fatto la cattiva? O il prete che mi confessa per la prima volta? Oppure preferisci lo zio che accoglie nel suo letto la nipotina spaventata dal temporale?"

"Maria Teresa, non ricordi? Lo abbiamo fatto l'ultima volta!" Spazientita la bimba scese dalle ginocchia di Venanzi. "Uffa."

"Su, fai lavorare la tua bella testolina."

Maria Teresa ci pensò sopra un istante, poi propose: "Facciamo il gioco di Cappuccetto Rosso e il lupo?"

"Ma no, per divertirmi davvero dovrei mettermi una pelle da lupo."

Allora la bimba aggrottò le sopracciglia e con un'espressione improvvisamente invecchiata, sibilò: "Amico, deciditi a scoparmi o qui viene notte!"

A fatica, Alvise trattenne una risata che avrebbe mandato in fumo il suo lavoro, nonché il mucchio di quattrini spesi per scoprire il punto debole di Carlo Venanzi, quarantenne fidanzato di Sabina Irone: un uomo dalla vita irreprensibile, innamorato della donna che intendeva sposare, benestante, sempre vestito di grigio.

Alvise era da tempo convinto che puntasse ai soldi degli Irone, perché difficilmente Ciaccio avrebbe avuto un erede diretto, e che, come tutti gli uomini vestiti sempre di grigio, avesse una doppia vita, o almeno un frammento di vita che non fosse grigio. E adesso finalmente lo aveva scoperto in quel vizietto segreto: a Venanzi piacevano le bambine implumi o quasi. Sarebbe bastata una bella sequenza di foto da mostrare a Sabina per toglierlo di mezzo in maniera definitiva.

Il posto di Carlo Venanzi, nei pensieri di Sabina e anche davanti all'altare, doveva prenderlo Rick Stanton.

Intanto Venanzi sgridava la bambina: "Se usi quel linguaggio sparisce tutta la magia. Sembri una vecchia troia che parla di scopate e di pompini. Sei una bimba, non dimenticarlo. E anche se cederai, lo farai con malizia e perversità miste a innocenza. Chiaro?"

"Sì, zio," rispose lei docile, alzando tuttavia gli occhioni al cielo.

A questo punto lo "zio" tolse la giacca e accese una sigaretta. Era nervoso, non sapeva decidersi.

Alvise cominciava a perdere la pazienza. Se irrompeva nella stanza adesso poteva far fotografare soltanto un uomo vestito insieme a una bambina altrettanto vestita, accanto a un lettino perfettamente in ordine. Troppo poco per scandalizzare Sabina e cancellare il suo amore per il fidanzato.

"Ho trovato!" gridò d'un tratto Venanzi. "Giocheremo al dottore. Io sarò il pediatra..."

"Più che un pediatra mi sembri un pederasta!" ironizza la piccola, che doveva avere molti più anni di quanti ne dimostrava.

"Non ricominciare. Ora ti spogli e ti metti a letto. Poi arrivo io e ti visito."

Decisa a sbrigarsi, Maria Teresa si liberò del vestitino. Rimase con una sottoveste che poteva essere la camicia da notte, si infilò tra le coltri, appoggiò la testa al cuscino e chiuse gli occhi.

Venanzi tornò a indossare la giacca.

"Toc, toc," disse.

"Chi è?"

"Ciao Maria Teresa, sono il dottore. Dov'è la mamma?"

"Tornerà tra poco."

"Bene. Intanto possiamo cominciare la visita. Dove ti fa male?"

"Il pancino."

"Vediamo."

La scoprì, sollevò la camicia. Lei portava mutandine bianche senza pizzi, da bambina. Venanzi premette le dita subito sotto l'ombelico.

"Ti fa male qui?"

"No, più in giù."

Venanzi afferrò le mutandine e le calò fino al limite del pube. Era davvero implume, la ragazzina. Oppure si depilava così bene da sembrarlo.

"Ecco, mi fa male proprio lì," disse mentre la mano di Venanzi, frenetica, le accarezzava il pube.

"Dobbiamo misurare la temperatura."

Il finto dottore si slacciò i pantaloni ed estrasse il pene eretto, straordinariamente vibrante.

"Mamma mia!" trasalì Maria Teresa balzando a sedere e indicando quell'affare che in realtà conosceva assai bene. "Cos'è?" Recitava con molta convinzione, forse esagerando un poco nelle espressioni imbronciate e nel bambinesco stupore.

"È il mio termometro personale," rispose Venanzi. "Devo introdurtelo lì." E aiutò la bambina a mettersi nella posizione adatta.

Alvise fece segno al fotografo di tenersi pronto.

I preliminari erano ormai agli sgoccioli. L'uomo era sopra la finta ingenua che lo assecondava coi gesti, mentre le parole erano ancora quelle dell'improvvisato copione: "Ahi, mi fai male... Non voglio più giocare al dottore, voglio la mia mamma!"

Alvise spalancò la porta, che non era chiusa a chiave. Il fotografo balzò dentro e cominciò a scattare prima che i due si rendessero conto di quel che succedeva. Gli scatti si susseguirono veloci mentre Venanzi balzava di lato con l'uccello per aria e la ragazzina assumeva un'aria spaventata, senza alcun bisogno di recitare. Poi l'uccello s'ammosciò e anche questo evento venne registrato dalla pellicola.

Venanzi scese dal letto e si tirò su i pantaloni che non aveva sfilato. Balbettò qualcosa, cercò di capire. Ma Alvise e il fotografo erano già spariti.

Due giorni dopo Sabina ricevette in busta anonima una copia di quelle foto. Erano venute bene.

"Questo è un tiraccio di tuo fratello!" le gridò Venanzi al telefono. "Ho riconosciuto il suo socio, quella faccia da culo di Mittaglia."

"Io invece ho riconosciuto te. Sulle foto."

"Ma tesoro, è stata una scappatella. Sai che le puttane non contano nel

carnet di un uomo."

"So soltanto che sei uno schifoso che si diverte con le bambine. Finte, per giunta: quella ragazzina ha una faccia da troia che potrebbe illudere solo un vecchio sporcaccione. Ecco cosa sei: a meno di quarant'anni sei già un vecchio sporcaccione."

"Ma cara..."

Sabina riattaccò. Da tempo il suo amore s'era raffreddato e non sarebbe stato troppo duro vivere senza Venanzi. Però Ciaccio aveva fatto male a comportarsi in quel modo. Sabina aveva già intuito i progetti di suo fratello, anche se lui e Alvise si erano limitati a mezze frasi e a vaghi consigli sempre accompagnati da grandi elogi nei confronti di Rick Stanton. Volevano farle sposare quell'americano spiantato per un unico scopo: Ciaccio ne era follemente innamorato e intendeva legarlo per sempre alla famiglia. Oppure era stata un'idea di Rick? Questo ancora non era riuscita ad appurarlo. Ma una cosa era certa: per convincerla Ciaccio avrebbe dovuto sganciare un regalo favoloso come ricompensa e risarcimento. Passò in rassegna tutti i suoi desideri, ma non riuscì a trovarne nessuno che fosse sufficientemente costoso. Forse avrebbe potuto chiedere una villa, uno yacht, un aereo personale.

Decise di pensarci sopra.

Fino a quel momento Ciaccio si era rivelato una gallina dalle uova d'oro, prima assicurando il successo a Ranetti e ora promettendo di garantire a Rick un sostanzioso futuro. Se era tanto generoso con i suoi amanti, poteva esserlo anche con sua sorella.

8

Stringendo in mano il ricevitore del telefono, l'Imperatrice esplose: "Quante volte ti ho detto che non devi disturbarmi in ufficio?"

Dall'altra parte del filo Dindino fece sentire una voce triste e piagnucolosa: "Ma è successa una cosa... Una cosa terribile!"

Filippo Ranetti sogghignò, mentre i due americani, seduti di fronte a lui lo guardavano impassibili. Per fortuna non capivano una parola d'italiano.

"Ti è entrato il rimmel negli occhi?"

"Non essere crudele... sono a pezzi. Ho bisogno di te subito."

"Sei a casa?"

"Sì... In uno stato pietoso."

"Sarò di ritorno per cena."

"Tremendamente tardi... Ho bisogno di te, subito!"

"Smettila di frignare. Se ti azzardi a ritelefonare, ti prendo a calci."

Ranetti depose il ricevitore e per precauzione chiamò la segretaria.

"Marisa, ti avevo detto di non passarmi telefonate."

"Credevo che per Dindino si potesse fare un'eccezione..."

"Nessuna eccezione. Per nessuno."

Tornato di colpo serio, guardò gli americani: "A che punto eravamo rimasti?" domandò in uno stentato inglese, appreso anni prima alla Berlitz.

"Stavamo parlando dei suoi capi d'argento..."

"Ah, sì... Le pellicce rivestite di una speciale vernice che le renderà indistruttibili. Sarà la trovata dell'anno."

Gli americani presero i bozzetti di Filippo e li analizzarono attentamente. La novità avrebbe senza dubbio suscitato ammirazione e stupore: nessuno fino allora aveva avuto una pensata estrosa come quella. Ma da Ranetti c'era da aspettarselo. Le sue idee in fatto di moda avevano sempre avuto un tocco di geniale follia.

"Se volete l'esclusiva per l'America, possiamo concludere anche subito," disse Filippo cogliendo al volo l'interesse dei due.

Come tutti gli operatori del Bel Reame – Diovisi, Irone, Maria Teresa di Montenapoleone – sul lavoro l'Imperatrice non scherzava. Ci sarebbe stato molto da dire, cosa che tutti facevano, sulla loro vita privata, ma quando si trattava di affari i personaggi più eccentrici, più svenevoli e più chiacchierati della città diventavano belve prive di cuore. I fatturati di centinaia di miliardi non si conquistano mescolando il business con faccende di letto: questa era la prima regola e Ranetti l'aveva imparata subito fin da quando era ancora un ragazzo squattrinato con addosso una gran voglia di sfondare.

Nato in Liguria, a quindici anni era andato a lavorare in un laboratorio di pellicceria. Nessuna vocazione: aveva accettato il primo posto che gli era stato offerto. Ma gli erano bastate poche settimane per capire che, in quel laboratorio, l'unica cosa alla quale potesse aspirare era una modesta pensione a sessant'anni.

Per sua fortuna le donne non gli piacevano. Non gli andavano troppo a genio nemmeno gli uomini, all'inizio, ma gli uomini erano più generosi, e disponevano di più soldi per i loro vizietti. Così aveva incominciato a fare marchette. Avarissimo, metteva tutto in banca con il sogno inconfessato di aprire un piccolo laboratorio in proprio.

Poi la fortuna gli aveva dato una mano: un industriale milanese – ramo elettrodomestici, villa a Rapallo – si era innamorato di lui e lo aveva foraggiato, portandoselo a Milano. Grazie all'industriale, Filippo avrebbe potuto darsi alla bella vita e farsi mantenere come una cocotte, ma nonostante i suoi molti difetti non era uno sfaticato: voleva lavorare, impegnarsi nella corsa al successo, e il suo mecenate, benché a denti stretti, gli aveva aperto il tanto sospirato laboratorio.

Appena in tempo: due mesi dopo, stroncato dallo stress e scioperi a gatto selvaggio, l'industriale era morto d'infarto. Egoisticamente Filippo aveva pensato che, ancora una volta, aveva avuto fortuna: con il laboratorio avviato e qualche milione in banca, avrebbe potuto dare inizio alla scalata.

A una rassegna di Milanovendemoda, dove aveva prenotato un piccolo stand d'angolo quasi invisibile, Filippo aveva conosciuto il Gran Turco. L'amore tra lo stilista ormai affermato e il futuro imperatore del pelo – che i maligni avrebbero poi chiamato Imperatrice – era scoppiato a prima vista, violento come una fiammata. Questa volta però anche Filippo era andato in tilt, e ogni sera inviava al suo amore sonetti grondanti miele, ai quali Ciacciò rispondeva facendo scrivere rime sciolte – dato che non sapeva tenere la penna in mano – da un poeta morto di fame, il quale in cambio di pochi biglietti da diecimila gli sfornava poemetti delicatissimi impegnandosi al segreto più rigido.

Era stato un periodo felice, per Filippo. Anche se il suo sentimento non era inquinato da volgare interesse, non poteva certo impedire a Ciaccio di lanciarlo nel gran mondo. Tutte le clienti di Irone nel giro di un anno erano diventate anche clienti di Ranetti. Tanto che non era difficile, a quell'epoca, ascoltare tra le signore della haute discorsi decisamente folli: "Quando indosso una pelliccia di Ranetti mi eccito. Mi viene subito voglia di fare l'amore. Ho deciso di regalare un paio di slippini di pelliccia confezionati da lui anche al mio Dodo, che da qualche tempo scopa al rallentatore. Sono sicura che diventerà un leone." "Quando mi metto addosso una pelliccia di Ranetti sotto rimango tutta nuda, e Gianfabio dice che divento una porcona. Proprio io, che sono sempre stata un iceberg..." Senza il minimo sforzo Filippo aveva consolidato la diceria che le sue pelli fossero afrodisiache, e da quel momento le vendite erano salite alle stelle, inserendo il suo nome tra i dieci intoccabili dell'alta moda.

Col Gran Turco era andato tutto liscio fino a quando non era apparso all'orizzonte Rick Stanton. Filippo si era visto buttare fuori dell'enturage di Ciaccio, ma la cosa in fondo non gli era dispiaciuta troppo: anche lui stava

incominciando a stancarsi di quell'amante nevrotico e dominatore. Però l'aveva messa giù dura. Minacciando uno scandalo, era riuscito ad assicurarsi una sostanziosa buonuscita: dopo tanto amore disinteressato, al momento dell'addio aveva sfoderato tutta la bramosa avidità del ligure nato povero.

A conti fatti Filippo poteva considerarsi un uomo – almeno dal punto di vista anagrafico – arrivato alla vetta. Tutto il mondo conosceva le sue pellicce e il volume d'affari si ampliava sempre più. Dal lato affettivo erano in molti, adesso che Ciaccio l'aveva mollato, a ronzargli attorno, ma Filippo, dopo essere stato per tanto tempo la cocotte di altri, più ricchi e potenti di lui, sentiva il bisogno di trasformarsi a sua volta in pigmalione, scoprendo ragazzini tutti da costruire.

Dindino l'aveva conosciuto una sera, da Versace, e lo aveva guardato subito con occhi golosi. Non aveva mai visto un ragazzo così bello: siciliano di ceppo svevo, alto e muscoloso, biondissimo, con profonde iridi azzurre.

Fiffa Gomitoni – una giornalista di moda che era capitata da Versace per scroccare un rinfresco a base di champagne e caviale del Volga – lo aveva messo subito in guardia: "Guarda che il biondo è già preso."

"Da uno del giro?"

"No. Credo che stia con un architetto, uno di quelli emergenti, che dopo aver fatto il Sessantotto hanno cambiato rotta e si sono messi a costruire ville in Sardegna. Comunque, uno pieno di lire."

"A me basta che non sia dei nostri," aveva ribattuto Filippo. E si era buttato sul ragazzo come uno squalo affamato. Dindino c'era stato subito: l'architetto, un certo Teo che aveva lo studio al Carrobbio, cominciava a dare in escandescenze ogni volta che non lo trovava a casa. Era geloso, possessivo e troppo protettivo, mentre Dindino sentiva l'esigenza di avere un po' di spazio vitale.

Filippo l'aveva preso con sé e, dal momento che cercava sempre di conciliare l'utile col dilettevole, l'aveva messo in laboratorio perché imparasse un mestiere. E Dindino aveva dimostrato, fin dal primo momento, un occhio e un gusto particolari. Benché felicemente accasato e con il fatturato in crescita costante, Filippo Ranetti non rallentava affatto il suo ritmo di lavoro. Anche adesso che era uno degli uomini più ricchi di Milano, l'antica avarizia non l'aveva abbandonato: accumulava quattrini, li investiva in ogni parte del mondo, speculava su tutto ciò che offrisse possibilità di guadagno, e il suo piacere più grande, dopo l'amore con

Dindino, consisteva nel contemplare il rendiconto dei redditi.

L'Imperatrice salutò con una stretta di mano gli ospiti americani e, quando furono usciti, si rilassò sulla poltrona. Era soddisfatto, tuttavia, con l'ipersensibilità che lo distingueva, permettendogli di intuire in anticipo le mosse dei concorrenti, sentì che qualcosa non andava. A turbarlo era stata la telefonata di Dindino, la sua voce roca rotta da repentini singhiozzi. Sul momento, fedele alla regola che si era imposto – prima il lavoro, poi il privato – aveva relegato la cosa nel subconscio. Ma adesso, terminato il lavoro, non faceva che pensarci.

Quando tornò a casa Sadong, il taciturno maggiordomo thailandese, gli indicò la porta della camera da letto scuotendo mestamente la testa, senza pronunciare parola. Filippo si precipitò dentro: voleva veramente bene a Dindino e, qualunque fosse la causa della crisi, avrebbe fatto di tutto per rimuoverla.

Trovò Dindino prono sul letto, il corpo squassato dai singhiozzi. Gli sedette vicino e gli cinse le spalle. "Sono qui, tesoro... Sono arrivato."

Dindino sollevò la testa, mostrando gli occhioni colmi di lacrime. Nemmeno il pianto era riuscito a imbruttirlo.

"Sei cattivo," gemette. "Sei proprio cattivo..."

Chino su di lui, Filippo gli accarezzò i capelli biondi.

"Perché non sono venuto subito? Stavo lavorando... Adesso, però, sono tutto per te."

"È successa una cosa spaventosa..."

Dindino esplose in un nuovo, lacerante singhiozzo, e Filippo si sentì a sua volta commosso.

"Raccontami tutto... Non tenermi sulle spine..."

"Stavo andando in corso Venezia con la Honda..."

Insospettito, Filippo si rizzò: "A che ora? Da chi andavi?"

"Da nessuno... Avevo soltanto voglia di fare un giretto. Poi mi sono fermato a un semaforo..."

"Ti hanno tamponato?"

"Peggio... Si è fermata accanto a me una Porsche e ne è sceso Teo, incazzato nero... Mi ha aggredito... Mi ha portato via la moto, e non si è accontentato di quello. Mi ha strappato anche il Rolex e la catena d'oro... Erano tutti regali suoi..."

"Avresti potuto difenderti. La forza non ti manca."

"Ma ho paura. Ho sempre avuto paura della violenza."

"Ha assistito qualcuno alla scena?"

"No, non c'era in giro molta gente... Sai, con questo caldo..."

"Però possono averti visto dalle finestre, o dai negozi." Filippo era preoccupato: se qualcuno di loro conoscenza avesse visto lo spettacolo, la notizia si sarebbe diffusa a macchia d'olio nel Bel Reame. Tutti ne avrebbero parlato e a farne le spese sarebbe stato proprio lui, l'Imperatrice. Dindino continuava a piangere: "Allora, cosa devo fare?"

"Non posso certo consigliarti di querelarlo, anche se giuridicamente la ragione è dalla tua parte. Ma un processo provocherebbe un tale scandalo..."

"Chi ha parlato di querelarlo? Io rivoglio solo la mia roba. La moto, l'orologio, la catena."

Filippo scosse la testa con rassegnazione: questa volta, tra l'avarizia e l'amore, avrebbe vinto l'amore.

"Domani ti ricompro tutto," concesse. "Ma adesso smetti di piangere."

Dindino si illuminò. "Sai, non voglio più la Honda..."

"Hai deciso di rinunciare a quel mostro a due ruote?"

"No. Voglio la BMW. È più giusta."

Mai come quel giorno Filippo si era sentito in vena di generosità. "D'accordo... Però adesso vieni qui, abbracciami. Dimmi che mi vuoi bene..."

"Ti voglio bene," sussurrò Dindino, sbottonandosi la camicia.

L'Imperatrice si sentì al settimo cielo.

Il mattino successivo ripiombò sulla terra. Dopo avere staccato tre assegni – uno al concessionario della BMW, l'altro a Valerio Verga per il Rolex, il terzo al suo gioielliere di fiducia per la catena d'oro – aveva già la giornata storta.

Mentre Dindino, felice come un gatto in amore, scorazzava su e giù per la Brianza con la BMW nuova – il concessionario gliel'aveva data subito, con targa in prova – Filippo entrò in ufficio con un diavolo per capello. Succedeva sempre così, quando doveva fare delle spese impreviste.

Si rinchiuse nel suo sancta sanctorum per dare un'occhiata alla corrispondenza, e una busta giallina, spedita per espresso, colpì immediatamente la sua attenzione. Animato da uno sgradevole presentimento, Filippo la lasciò per ultima. Ma infine dovette risolversi a lacerare la busta. Dentro c'era un foglio dattiloscritto. Le parole che lesse lo lasciarono di stucco.

"Caro becco, il tuo amore biondo, oltre a sodomizzarti sessualmente, ti inchiappetta anche figuratamente. Se fai un salto in Sicilia, potrai constatare che molte signore dell'isola indossano pellicce Ranetti, ma non le hanno acquistate da te. È il bel Dindino che ti frega le pelli e le manda al Sud, dove certi amici suoi confezionano le pellicce sui tuoi disegni. Naturalmente l'angelo biondo frega anche le etichette, e si tiene tutto il guadagno.

"Ti basterà una piccola indagine per appurare che è vero. Il tuo Dindino è così sicuro del fatto suo che non prende nemmeno precauzioni. Un'altra cosa, caro il mio becco. Dindino va in giro a dire che tu non porti le mutande per prenderlo prima in quel posto.

"Sei la favola della città, e come tutti i becchi, sei l'unico a ignorarlo. Per fortuna hai un amico che ha voluto metterti in guardia."

Filippo rimase di sasso. Non ci credeva, non poteva crederci. C'era una sola verità in quella maledetta lettera: il fatto che lui non portasse le mutande. E non erano in molti a saperlo. Per il resto erano tutte calunnie: il suo Dindino non era tipo da fare la cresta sulle pelli né tantomeno da imbrogliarlo.

Certo che lui però lo aveva sempre tenuto a stecchetto in fatto di denaro. Lo portava con sé nei posti più belli, gli comprava vestiti e regalini vari, per non parlare di quell'ultima spesa folle fatta al mattino, ma lo stipendio che gli passava era proprio il minimo sindacale.

L'Imperatrice si innervosì. Non poteva vivere nell'incertezza. Doveva rivolgersi a un investigatore per sapere come stavano realmente le cose.

Chiamò la segretaria, la incaricò di telefonare per un taxi, poi frugò nel cassetto della scrivania alla ricerca di una pillola stimolante, che trangugiò con una sorsata di whisky, – e si preparò a uscire.

L'Imperatrice odiava uscire, sia d'estate che d'inverno. Si trovava bene soltanto tra le pareti di casa, dell'ufficio o del laboratorio. Perfino parlare con le clienti – e quelle più esigenti pretendevano che fosse lui in persona a consigliarle – gli causava un senso di fastidio.

Sbucò nel caldo umido di via Montenapoleone maledicendo Dindino. Anche se Dindino alla fine fosse risultato innocente, non gli avrebbe mai perdonato quell'uscita fuori programma. Ma sentiva che Dindino non era affatto innocente: il campanello d'allarme era ormai scattato, gettandolo in uno stato di agitazione incredibile. E ci si metteva anche la pillola stimolante, che gli era esplosa nel sistema nervoso con la potenza di una granata.

Il taxi non era ancora arrivato. In compenso, sul marciapiede opposto, stava avanzando Laura Maramani, la famosa giornalista di moda che poche settimane prima, in un articolo al cianuro, aveva criticato le sue pellicce.

Le critiche facevano parte del gioco, e Filippo le aveva sempre accettate sportivamente, ma quel giorno era sorto sotto una cattiva stella. La donna, avanzando lentamente, gli sorrideva in un modo che gli parve ironico, provocatorio... Forse era vero che i becchi erano sempre gli ultimi a sapere. Forse quella pettegola di pennivendola era al corrente di tutto. Sapeva della scenata di cui Dindino era stato vittima il giorno precedente. Sapeva delle pelli rubate e spacciate in Sicilia con la sua etichetta. Sapeva che lui non portava le mutande, "per prenderlo prima in quel posto".

Anzi, forse era stata proprio lei a scrivere quella dannata lettera anonima... E il taxi non arrivava.

Filippo Ranetti non ci vide più. Protendendosi verso la giornalista, che si fermò di scatto senza cancellare dal volto il sorrisetto ironico, la apostrofò imbestialito.

"Troia, mangiacazzi, serva!" gridò con quanto fiato aveva in gola. "Mezzacalzetta scroccona intrigante! Puttana!" Tacque ansando. Non sapeva più cosa dire, mentre la Maramani adesso gli rideva apertamente sul muso, e da via del Gesù avanzavano due nerboruti, certo due fattorini del giornale dove lavorava la donna, che stavano accorrendo in sua difesa con certe facce che non promettevano niente di buono. Per fortuna in quel momento sopraggiunse il taxi, e Ranetti lo acchiappò al volo.

"In corso Sempione," disse con un filo di voce, abbandonandosi esausto sul sedile.

Un altro pettegolezzo alle sue spalle. Un'altra perla alla collana di dicerie che correvano su di lui. Ben presto tutta Milano avrebbe saputo di quella scenata penosa, e Laura Maramani avrebbe soffiato sul fuoco sputtanandolo a dritta e a manca.

E la colpa era di Dindino.

Gliel'avrebbe fatta pagare. Se le accuse della lettera anonima si fossero rivelate veritiere, gli avrebbe impartito una lezione da non dimenticare. Parola dell'Imperatrice.

All'investigatore bastarono dieci giorni per scoprire la verità: Dindino era proprio un ladro e in Sicilia fioriva un commercio clandestino di pellicce Ranetti che non erano mai uscite dal laboratorio di Milano.

Filippo Ranetti firmò senza battere ciglio l'assegno piuttosto cospicuo

che gli venne richiesto, poi domandò qualcosa da bere.

L'investigatore capì che il colloquio non era terminato e si mostrò premuroso. "Che altro posso fare per lei?"

"Dovrebbe aiutarmi a liquidare quel ladro senza scalpore. Se si venisse a sapere che circolano pellicce false con la mia etichetta sarebbe una catastrofe."

"Perciò niente denuncia."

"Niente denuncia. Ma quel lestofante deve tornarsene al paesello."

"Vuole che me ne occupi personalmente?"

"Lo gradirei. L'infame dovrà convincersi che da oggi Milano per lui è chiusa e che non potrà tornarci mai più."

Che qualcosa stesse marciando per il verso storto Dindino l'aveva capito: da una decina di giorni Filippo lo trattava freddamente anche di notte. Non aveva più fatto l'amore con lui e, contrariamente al solito, non gli aveva più messo sotto il cuscino romantiche poesie d'amore vergate su foglietti rosa.

La cosa tuttavia non lo preoccupava troppo: se aveva la luna, gli sarebbe passata. Forse non era ancora riuscito a digerire i quattrini spesi per la moto, il Rolex e la catena d'oro. Maledetto avaro. Per fortuna lui i suoi affari sapeva farli da solo. Aveva già messo da parte un bel po' di grana, con quel giro di pellicce in Sicilia. E presto avrebbe raddoppiato il volume d'affari.

Mentre sistemava la moto sul cavalletto, vide subito i tre ragazzotti fermi accanto a una scassatissima fuoristrada davanti al Burghy's. Non facevano che guardarlo. Ma non guardavano lui: stavano lumando, con occhi golosi, la BMW. Una simile bestia scatenava l'ammirazione di tutti, dovunque si fermasse.

Si rese conto di trovarsi nei guai soltanto quando i tre gli saltarono addosso all'improvviso, tempestandolo di pugni e di calci.

"No," gridò. "Vi darò tutto quello che volete! Non fatemi del male!"

Un cazzotto sulla nuca lo tramortì. Quando riprese i sensi si ritrovò legato come un salame sul fondo del fuoristrada in movimento. I giovinastri adesso erano soltanto due. Uno sedeva al volante, l'altro gli stava sfilando il Rolex e la catena d'oro.

"Ragazzi," azzardò Dindino, "se volete anche la moto..."

"Quella te l'abbiamo già fregata."

"Allora non ho altro, a parte qualche biglietto da diecimila in tasca.

Potete lasciarmi andare..."

"Lo speri proprio?" sibilò il giovinastro accanto a lui. Dal tono della voce Dindino capì che il guaio in cui si trovava era grosso. Molto più grosso di quanto avesse sospettato. Non si trattava soltanto di una rapina: era qualcosa di peggio.

"Sentite," supplicò, "se mi lasciate, io..."

Non poté continuare: un nuovo cazzotto gli fece perdere nuovamente i sensi.

Il viaggio continuò per ore e ore, forse per giorni, scandito da risvegli sempre più faticosi e da cazzotti alla nuca sempre più violenti.

Nei pochi istanti di lucidità Dindino si prospettava ipotesi terrificanti: forse era stato rapito, e Ranetti, tirchio com'era, non avrebbe mai pagato il riscatto. O forse era stato Teo, incattivito dal suo abbandono, ad attuare quella vendetta...

Non pensò mai a Filippo né a un suo possibile castigo. Lo capì soltanto quando, dopo tempo immemorabile, lo fecero scendere dal fuoristrada. Dovettero aiutarlo, perché non ce la faceva a stare in piedi da solo.

Si guardò attorno, spaventatissimo, e si ritrovò in aperta campagna. Dal paesaggio – ma soprattutto dal caldo e dal profumo dell'aria – comprese di essere tornato nella sua isola natale. E quei due – il terzo evidentemente era rimasto al nord per far sparire la moto – lo guardavano con facce torve, minacciose.

Appena aprì la bocca, uno dei due lo bloccò con un gesto. "Ti è andata bene, amico. Avresti potuto lasciarci la pelle, e noi ti avremmo fatto fuori volentieri. Ma la persona che ci ha dato l'incarico vuole soltanto darti una lezione perché ti convinca che a Milano non devi tornarci mai più." Fu in quel momento che Dindino capì. L'iniziativa era partita da Filippo, che doveva avere scoperto i suoi traffici con le pelli.

"Cosa mi farete?" balbettò.

"Un'inezia. Ti spaccheremo le ginocchia, così per un po' te ne starai tranquillo."

"No!" urlò Dindino col poco fiato che gli restava. "No!"

Nelle mani dei due sicari si erano materializzate due mazzuole di piombo.

Dindino tentò la fuga ma venne subito raggiunto.

Le sue urla, per quanto acutissime, non riuscirono a coprire il sinistro schianto delle ossa che si frantumavano.

9

"Centocinquanta chilometri di litorale vergine con un entroterra che sembra appartenere a un altro continente, a un'altra epoca, forse al paleolitico."

"Dottor Vinci, lei è un poeta," rise Diana Rau.

Poi consultò l'orologio. Kao Misokubi, il suo fidanzato, avrebbe dovuto essere già lì.

"Da queste parti è facile smarrirsi," la tranquillizzò Vinci. "Non c'è nessuno che indichi la strada. Gli indigeni sono così..."

"... primitivi. Lo so."

Dal promontorio, il tratto di aspra costa sarda appariva totalmente privo di case o altre costruzioni, escluso un traliccio dell'alta tensione, tanto isolato e remoto da sembrare finto.

Diana pensò che tra poco quella costa sarebbe stata sua, anche se solo ufficialmente: Kao infatti intendeva intestargliela parche, in quanto straniero, non poteva possederne più di due ettari. Oppure avrebbe dovuto formare un consorzio simile a quello capeggiato dall'Aga Khan.

"Eccoli, arrivano."

Un'utilitaria comparve sulla strada e andò ad arrestarsi davanti a loro. Ne scesero due uomini che Vinci presentò a Diana.

"L'assessore Meloni e l'avvocato Cattoni, presidente regionale dell'APN, Associazione Pro Natura."

Meloni le baciò la mano. "Abbiamo ricevuto un messaggio da mister Misokubi. È bloccato a Roma da uno sciopero aereo."

"Procederemo ugualmente," ribatté lei.

Il presidente dell'APN, alto, vestito di blu, occhi da ipertiroideo, volle rendere subito pubblico il suo alibi: "Sono certo che questa zona trarrà ampi benefici da una valorizzazione turistica impostata con il criterio di adattare l'uomo alla natura e non viceversa."

Diana lo lasciò sfogare. Traducendo in immagini il bla-bla, vide le ruspe che avrebbero inciso una strada a metà costa, villette, ville e alberghi, disseminati lungo il pendio e giù in fondo ampie baie con l'attracco degli yachts. La Costa degli Arabi sarebbe diventata un luogo di villeggiatura per ricchi e per poveri, dotato di campo da golf, maneggio e supermercato dell'abbigliamento. Ad armonizzare il tutto con il paesaggio avrebbero provveduto gli architetti.

"Abbiamo respinto l'offerta dell'Aga Khan, consapevoli che solo

un'italiana come lei saprà amare questi luoghi," concluse Cattoni al termine del suo lungo discorso.

Diana sorrise. L'Aga Khan non aveva avuto l'accortezza di inviare discretamente all'avvocato Cattoni un assegno di duecento milioni e tutti sapevano benissimo che a dirigere l'operazione era il giapponese Kao Misokubi.

"C'è un piccolo problema," intervenne Vinci. "I saettoni."

"Saettoni?"

"Bisce lunghe fino a due metri. La zona ne è piena."

D'istinto e un poco impressionata, Diana guardò a terra. Ma niente strisciava ai suoi piedi.

"L'insediamento umano peggiorerà la situazione," proseguì Vinci, "perché i rapaci nemici dei rettili si allontaneranno."

"I saettoni sono velenosi?" domandò lei.

"No, ma spaventeranno i turisti."

"Che cosa mangiano?"

"Lucertole e topi campagnoli."

"E questi animali di cosa si nutrono?"

"Di insetti."

"Noleggeremo un paio di aerei e cospargeremo la zona di DDT. Spariranno gli insetti, e di conseguenza topi e saettoni."

"Il DDT è proibito," obiettò Vinci.

"Con questo nome," fu pronto a ribattere Cattoni. "L'idea della signora è ottima. Irroreremo la zona di Vipon"

"Non vuole vedere altro?"

"Sì. Guardare meglio la costa dal mare," rispose Diana. "I miei amici mi aspettano in barca a Santa Teresa di Gallura."

La barca, un Benetti di trenta metri con bandiera panamense, procedeva lenta lungo la Costa degli Arabi. La velocità di crociera consentiva agli ospiti di gustare il paesaggio e al marinaio timoniere di manovrare senza pericolo tra gli scogli che affioravano dalle onde.

"È un lembo di paradiso terrestre," commentò il senatore. Nelle braghette color tabacco il parlamentare aveva l'aspetto di un impiegato in ferie. Golosissimo di gelati, sembrava che avesse invitato gli amici solo per fare loro assaggiare i sorbetti che preparava personalmente. Gli altri ospiti dello yacht, oltre a Diana Rau che era rimasta sola dopo la forzata diserzione di Kao, erano il segretario del senatore e due giovani

fotomodelle procurate dalla stessa Diana.

Al senatore piaceva circondarsi di belle donne, anche se non ne approfittava in alcun modo. Diana, mentre guardava la sua costa allontanarsi a poppa, si chiese quale fosse la sua attività sessuale. Forse nessuna.

Raggiunsero la Costa Smeralda, dove sorgeva la villa del senatore.

"Eccola," indicò a Diana.

"Vedo soltanto roccia."

"A occhio nudo è impossibile distinguere tra il granito della scogliera e la vegetazione. L'architetto Bordan l'ha costruita a gradini, facendola aderire alla roccia e sopraelevandola di pochi metri. Un gradino di edificio, uno di vegetazione, un gradino di edificio, uno di vegetazione. I piani sono collegati l'uno all'altro per mezzo di scale e corridoi scavati all'interno della roccia."

"L'alloggio di un cavernicolo di lusso."

Il senatore le passò il cannocchiale.

"Ci sono altri ospiti?"

"No, solo il personale di servizio."

"E quello è il cuoco?" chiese Diana maliziosa, restituendo il cannocchiale al senatore.

Lui frugò la costa e scoprì un ragazzo disteso su uno scoglio, poco distante dalla villa. Giaceva nudo sotto il sole, e aveva il pene eretto.

"È il mio autista. Il personale non è stato avvisato del nostro arrivo."

"Chissà perché è così eccitato," intervenne Vinci che lo inquadrava con un altro cannocchiale pescato in cabina.

"Il calore del sole. Oppure starà facendo un sogno."

"Ha un corpo splendido, almeno a questa distanza. Bruno e armonioso."

"Vinci, non ti sapevo gay," scherzò il senatore.

"Facevo soltanto delle considerazioni estetiche."

Peccato, pensò il senatore.

La cameriera aveva servito i gelati sulla terrazza più alta e Diana ne aveva approfittato per allontanarsi. Era uscita dalla veranda, era scesa lungo la scaletta scolpita nel granito, aveva seguito il sentiero che conduceva alla scogliera.

Dalla villa non potevano vederla.

Ne aveva voglia. Peggio per Kao se aveva perduto l'aereo. Il giovane autista era ancora disteso al sole. Addormentato e in erezione.

Diana si spogliò dietro a una grande pianta di gerani che crescevano rigogliosi come alberi. Non tenne addosso alcun indumento. Da tanto tempo non provava l'eccitazione che le era scoppiata dentro fin dal momento in cui aveva scorto col cannocchiale quel ragazzo nudo. Forse perché mai aveva visto un pene così sviluppato. Si avvicinò, scalza e silenziosa. Quell'affare l'attirava e la spaventava insieme. Sarebbe mai potuto entrare in lei? La mano ne fu attratta quasi per magia. Lo sentì caldo e pulsante come un animaletto. Al contatto il ragazzo si svegliò e trasalì. Poi, rassicurato dal sorriso di lei, la lasciò fare, limitandosi a guardarla appoggiandosi agli avambracci.

"Come ti chiami?" sussurrò Diana.

"Andrea."

"Io Diana." Si portò sopra di lui senza mollare la presa. "Ti voglio scopare."

Per la prima volta in vita sua si sentiva lei seduttrice, padrona, "maschio" nonostante il partner avesse un pene enormemente grosso. Questo giocattolo me lo porterò a casa, pensò mentre si muoveva su e giù assecondata da Andrea.

"Quanto guadagni col senatore?" .

"Cinquecentomila al mese. Ma mi fa molti regali."

"Vieni con me a Milano. Mi occorre un autista. Ti darò tre volte tanto e i regali non ti mancheranno."

"Potrò scoparti anche a Milano?" chiese Andrea.

"Continua a darmi del lei," rispose Diana senza fermarsi. Il fuoco dentro stava per esplodere. Rallentò. Si arrestò del tutto. Andrea mantenne la fiamma accesa con un lieve movimento rotatorio sufficiente tuttavia a travolgere la resistenza di Diana che raggiunse l'orgasmo con un grido. Andrea la seguì, e lei si sentì irrigare dal suo caldo e limpido piacere. Dopo gli ripeté che non voleva confidenze, neppure durante l'atto d'amore, e gli diede l'indirizzo milanese. Prima di andarsene gli posò un bacio sulla bocca e uno sul pene.

"Come te li guadagni i regali del senatore?" chiese all'improvviso, voltandosi.

Andrea non ebbe esitazioni. "Qualche notte viene a trovarmi nella mia stanza. Mi tocca, mi bacia, suda, ma non combina niente. Né come maschio, né come femmina."

10

Rivolgersi a Ugo Varanni era come infilare la mano in un pozzo nero, e il Gran Turco lo sapeva. Ma sapeva anche che, per certi servizi, poteva servirsi soltanto di lui. E poi, come sempre, a tenere i contatti sarebbe stato Alvise.

Per tutta la notte – una notte agitata e insonne, nel corso della quale si erano alternati momenti di felicità e altri di rabbia – aveva studiato il modo per vendicarsi di quel bastardo di Diovisi. Le aveva passate in rassegna tutte, dalla gambizzazione in piena via della Spiga all'incendio doloso dei suoi faraonici locali, ma aveva concluso che tanto l'una quanto l'altro, dopo lo choc iniziale, avrebbero finito col regalare all'odiato rivale un buon miliardo di pubblicità gratuita. Molto meglio colpirlo nel vivo, nei suoi modelli esclusivi, nei segreti di laboratorio. E, poche settimane prima della sfilata, spedirgli un pacco con le foto delle sue creazioni inedite indossate da mannequins senza volto.

Perché ormai non c'erano dubbi: era stato Diovisi, forse con le chiacchiere ma soprattutto con qualche migliaio di dollari, a far partire Rick Stanton per la California. E il conto andava saldato subito, nel modo più malvagio possibile.

Mentre il progetto gli si andava arricchendo nella mente di contorni diabolici e raffinati, il Feroce Saladino veniva sommerso da crescenti ondate di felicità: tutto filava per il meglio. Rick Stanton, rassicurato sul matrimonio con l'accondiscendente Sabina, stava per tornare e il futuro si presentava come un infinito susseguirsi di momenti radiosi.

Benché si sentisse languidamente affaticato – era stato impegnato tutta la notte con gli stilisti per completare i modelli della sfilata – decise che era giunto il momento di mettersi al lavoro. Dopo le settimane di sonno nella clinica svizzera, non riusciva più a dormire, come se avesse immagazzinato riposo sufficiente per tutto l'anno. A dire il vero non aveva molta voglia di muoversi: il suo sogno inconfessato sarebbe stato rimanere immobile, cullato dalla marea dei sentimenti, pregustando l'attimo in cui Rick, il figliol prodigo ritrovato, lo avrebbe stretto fra le sue braccia possenti, prima di schiantarlo sul letto e farlo morire di piacere. Ma la sete di vendetta incalzava.

Ciaccio si rialzò di scatto, si avvicinò al mobiletto rococò sistemato in un angolo della stanza e, dal cassetto segreto, prese un flaconcino di pillole stimolanti. Pillole americane, che avrebbero fatto correre i cento metri

anche a un paralitico. Ne ingollò un paio con l'aiuto di un robusto sorso di Chivas riserva speciale, e restò in attesa.

L'effetto non tardò a manifestarsi. Di colpo il suo cervello fu scosso da un lampo ed ebbe la sensazione che una scarica di diecimila volts gli percorresse i muscoli. Gli venne voglia di fare, di muoversi. Avrebbe spaccato legna, spalato la neve, portato sacchi da un quintale. Si sarebbe messo a correre in un prato bagnato di rugiada e avrebbe corso per ore sino allo sfinimento. Mentre il cuore accelerava i battiti, sentiva un folle desiderio di agire, per scaricare l'eccesso di energia che quelle formidabili pillole – dono personale di un grande regista di Hollywood con il quale aveva lavorato l'anno prima – gli avevano scatenato in corpo.

Per un attimo – un breve attimo – non si ricordò di ciò che dovesse fare: erano troppe le cose che gli ronzavano nella mente, troppe le iniziative che gli si accalcavano nel cervello. Finalmente, con un sorrisetto perfido, ricordò: la vendetta, sistemare una volta per tutte Lorenzo Diovisi.

E dire che effettivamente non erano nemmeno concorrenti, se non in senso molto lato. Mentre Irone infatti si rivolgeva all'elite, privilegiando la clientela del jet-set, Diovisi si era buttato sulla massa, riempiendo i muri della città di cartelloni pubblicitari di dubbio gusto e facendosi persino intervistare – orrore! – a *Domenica in.*

Semmai il suo vero rivale poteva essere Valentino, ma Valentino era un tipo a posto, splendidamente isolato con le sue cinquanta clienti – le donne più ricche del mondo – sufficienti a far comparire il suo nome su tutti i giornali del globo. Inoltre era un signore di antico stampo, della stessa stirpe dei Dior e dei Balenciaga, e a Ciaccio non sarebbe nemmeno dispiaciuto averlo come amico.

Ma Diovisi, no. Diovisi era una bestia, un self-made-boy, che portava nel loro mondo dorato quella sua faccia da contadino della Bassa. Una faccia ripulita e laccata, manipolata quotidianamente dai visagisti di via della Sfiga – ribattezzata così dai consorti delle clienti spendaccione, che vedevano assottigliarsi il loro conto in banca a ogni raid delle mogli – una faccia da burino che ha fatto la grana. Una faccia che Ciaccio non poteva soffrire, proprio perché anche lui era venuto su dal niente, ma almeno aveva avuto il buongusto di nascere con la faccia giusta. Come Zaco Ottoboni, il Moro di Venezia, che con i suoi maglioni dai colori impossibili stava conquistando persino il mercato cinese, e che adesso, data la progressiva canizie, cominciava a essere soprannominato il Bianco di Venezia. Per non parlare di Tatino Faveri, detto il Prete Bello perché

sembrava un abatino del Settecento, con quella voce bianca e quei riccioli artisticamente modellati.

Basta. Ciaccio decise di mettere ordine nei pensieri. Succedeva sempre così con quelle pillole americane annaffiate di Chivas: la mente, sferzata, galoppava in libertà, e tutto diventava presente, immediato. Non esistevano più cose importanti e altre meno importanti. Tutto balzava in primo piano, come sullo schermo di un personal computer che avesse liberato di colpo le sue mille memorie.

Afferrò un foglietto, si guardò attorno e cercò con occhi dilatati una penna, una matita. Non trovò niente e dovette ripiegare sullo stick del rossetto con cui la sera prima si era imbellettato i capezzoli, pensando a come sarebbero piaciuti, così rossi e scintillanti, al suo adoratissimo Rick. Ecco, la fantasia gli stava nuovamente prendendo la mano e l'immagine di Rick, nudo e statuario, il pene meravigliosamente eretto, gli comparve davanti, strappandogli un sospiro. Il Gran Turco si fece forza e si concentrò sul foglio.

UGO VARANNI, PER QUEL FIGLIO DI PUTTANA DI DIOVISI, scrisse a lettere maiuscole, sottolineando la frase due volte. Durante la seconda sottolineatura lo stick si ruppe e Ciaccio, stizzito, lo scagliò contro la parete laccata, dove lasciò un gran baffo vermiglio. Infine telefonò ad Alvise. Mentre attendeva con la cornetta all'orecchio, si molleggiò spazientito sulle gambe – le pillole gli impedivano perfino di stare fermo – e quando Alvise, al quarto squillo, rispose, lo aggredì: "Ti stavi facendo una sega, maledizione?"

"No, accidenti. Stavo dormendo. Lo sai che ora è?"

"Che ora è?"

"Le sette e mezzo. Ieri notte ci hai fatto lavorare fino alle tre. Se permetti..."

"Non permetto un cazzo. Vieni subito qui."

Se l'altro ribatté qualcosa, Ciaccio non lo poté udire, perché aveva già riappeso la cornetta.

Nell'attesa – sarebbero trascorsi almeno dieci minuti prima che Alvise arrivasse – pensò di fare una doccia bollente. O meglio, una doccia scozzese, alternando acqua calda e fredda, mentre i suoi pensieri, finalmente liberi, avrebbero vagato in una unica direzione: Rick. Il suo Rick, che forse si stava già imbarcando sul jumbo che l'avrebbe riportato in Italia... Prima di buttarsi sotto il getto d'acqua prese dal comodino una foto del suo amore – gliel'aveva scattata lui stesso, sui bordi della piscina,

e Rick era nudo e bello come una statua di Fidia – e la portò con sé, sistemandola accanto alla vasca.

Dopo essersi spogliato si scoprì una formidabile erezione: da tempo non gli succedeva di averlo così duro, così possente. Anche quello era un effetto secondario delle pillole. Ma non soltanto delle pillole: era il pensiero di Rick, la visione del suo corpo nudo, che sembrava voler schizzare fuori della fotografia per correrglì tra le braccia, il suo sorriso forte e maschio, i suoi occhi nei quali tante volte gli era sembrato di annegare...

Dimenticando la doccia, il Gran Turco si piazzò davanti alla foto di Rick, e incominciò a masturbarsi. Dopo aver tanto sofferto, dopo aver creduto di morire per amore, finalmente si sentiva rivivere. Nella sua mano il pene sembrava conquistare vita propria, diventare qualcosa di avulso dal suo stesso corpo. Un altro me stesso, pensò, mentre i primi fremiti di piacere gli facevano tremare le ginocchia.

"Rick," sussurrò. "Oh, Rick..."

Il fiume del suo orgasmo andò a infrangersi sulla fotografia, imbrattando vetro e cornice. E il volto di Rick, ora, sembrava estasiato, come se avesse goduto anche lui. Esausto, Ciaccio si lasciò scivolare a terra, abbandonando il capo contro il bordo della vasca, mentre l'acqua della doccia continuava a scorrere. Ma non era più un getto d'acqua: era il rumore della risacca di una spiaggia meravigliosa, il suono melodioso delle onde che avevano accompagnato il suo gesto d'amore... Così, completamente abbandonato, un sorriso vagamente ebete sulle labbra, lo trovò Alvise. Alvise era l'unico, oltre a Rick, ad avere le chiavi del suo appartamento, e anche quel mattino, ancora frastornato dal sonno interrotto, era entrato senza bussare.

Vide il suo socio, vide la foto di Rick imbrattata di sperma, ma non si meravigliò affatto: che Ciaccio, in attesa dell'amore perduto, si consolasse masturbandosi, erano unicamente cavoli suoi. Del resto ben altre erano le eccentricità alle quali lo aveva abituato. Tutte eccentricità perdonabili, purché il fatturato della Irone Moda continuasse a crescere.

Fino a quando facciamo due milioni di dollari all'anno di sola esportazione negli Stati Uniti, pensò Alvise, mi sta tutto bene. Ma adesso il genio si deve svegliare: non mi avrà tirato giù dal letto all'alba solo per mostrarmi il suo uccello floscio. Con buone maniere, porgendogli una coppa di champagne, Alvise gli toccò la spalla. "Sono qui," disse con un sorriso neutro.

Ciaccio aprì un occhio: "Che cosa vuoi?"

"Ti giro la domanda: cosa vuoi tu. Fino a prova contraria, sei stato tu a chiamarmi."

Ciaccio si rialzò mentre ogni traccia di sorriso ebete gli spariva dal volto. Indossò una vestaglia di seta cruda, dono del suo importatore di Hong Kong, si riassettò velocemente i capelli senza nemmeno guardarsi allo specchio, e in un batter d'occhio riacquistò la padronanza di sé. Ora era nuovamente lui, il boss, il numero uno. L'uomo dal quale dipendeva il benessere della ditta e di un sacco di altra gente.

"È vero," ammise. "Ti ho convocato io. C'era qualcosa di importante che dovevo dirti... Aspetta un momento."

Si guardò attorno, ritrovò il foglietto sul quale aveva vergato le poche parole in maiuscolo servendosi del rossetto, e di colpo si incupì.

"Diovisi," disse. "Lorenzo Diovisi."

"Se vuoi notizie fresche," rispose Alvise, "so che sta lavorando come un negro. Prepara una collezione che sarà una bomba."

"Mai come la mia. Ma non è di notizie che ho bisogno. Voglio che la sua bomba gli scoppi tra le mani. Lo voglio vedere aggrappato a una zattera, come un naufrago."

Alvise sogghignò: "Un tempo se non sbaglio andavate d'accordo. Vi scambiavate persino le indossatrici."

"Non doveva farmi la carognata di Rick."

"Sei stato tu a incominciare. L'anno scorso gli hai fregato il suo gorilla preferito. Non te l'ha più perdonata."

"Un gorilla è un gorilla, e basta. E il suo era particolarmente in gamba. Ti ricordi come ha fatto fuori quei due banditi, quando avevano tentato di rapinare la boutique di Diovisi?"

"Sì. È stato proprio dopo quella sparatoria che glielo hai soffiato. Ma non è servito a niente perché due mesi dopo il gorilla è convolato a nozze con una cugina di terzo grado di Karim che l'aveva conosciuto a una delle tue feste."

"Già. Non puoi trovare una guardia del corpo in grado di usare la pistola che subito c'è qualche femmina infoiata pronta ad accaparrarselo. Ma non divaghiamo. Un conto è rubare un gorilla, un conto è portarti via l'uomo che ami. Quel bastardo l'ha fatto."

"Mi sembra che il tuo Rick si sia lasciato convincere abbastanza facilmente."

"Insomma, stai con me o con Diovisi?"

"Con te, chiaro. Ma non è il caso di scatenare una guerra fratricida per una faccenda risolta. Rick sta per tornare, Sabina diventerà sua moglie, e la vera sposina sarai tu... Non sarebbe meglio dare un colpo di spugna al passato?"

"No e poi no. Quel contadino rifatto ha commesso una carognata troppo grossa e deve pagarla. Deve capire che a Caccio Irone non si possono rompere le palle."

"Se vuoi mandargli a monte la sfilata avrei un paio di idee. Una banda di punk che faccia irruzione nel salone culminante, o due ceste di gatti randagi liberati tra la folla e seguiti da una torma di cani lupo. Oppure una coppia di elefanti di Liana Orfei che passeggiano in passerella. Si può inventare di tutto..."

"E tutto, inevitabilmente, si trasformerebbe in pubblicità gratuita. Non mi sembra che stamattina tu abbia il cervello particolarmente in forma."

"Colpa tua. Mi fai lavorare troppo, le meningi vanno a farsi fottere."

"Non le mie. Perciò ho trovato la soluzione adatta."

Alvise restò in silenzio, ammirato. Anche se aveva rischiato l'infarto per la fuga del suo atletico big jim e se si faceva seghe davanti alla sua fotografia, anche se in certi momenti si comportava come una femminella isterica, Ciaccio non cessava mai di sbalordirlo. Come un cobra, era sempre pronto a scattare, anche quando sembrava intorpidito dal sole del deserto. Decisamente aveva la stoffa del capo, e ancora una volta Alvise si rese conto che il successo, in un modo o nell'altro, bacia sempre in fronte le persone giuste. Non è mai soltanto per caso che si diventa ricchi e famosi.

"Non vuoi sapere che cosa ho escogitato?" interrogò Ciaccio.

"Sto morendo dalla curiosità," disse Alvise. Era sincero al cento per cento.

"Bene. Ugo Varanni."

"Quella fogna?"

"In persona. Dovrai metterti in contatto con lui e suggerirgli di infiltrare qualcuno nel laboratorio di Diovisi. Voglio le foto dei suoi modelli più belli. Cioè, dei suoi modelli meno brutti. Quel bastardo non è mai stato capace di fare qualcosa di veramente bello."

"'Suggerirgli' è un eufemismo, mi pare..."

"Non giocare con le parole. Gli offrirai dei soldi. Una barca di soldi. Tutto quello che vuole. Gli prometterai che in futuro ci serviremo della sua stramaledetta agenzia, gli farai credere che siamo interessati alle

indossatrici che rappresenta. Ma dovrai assicurarti i suoi servigi."

"A nome mio, ovviamente."

"Logico. Se qualcosa andasse storto, io non dovrò entrarci. È sottinteso."

"E io, scusa... che cosa ci guadagno?"

"La solita cresta che farai sulla parcella di Varanni. E poi, a obiettivo raggiunto, ti intesto una boutique in Siberia."

"Vuoi dire a Cinisello?"

"Cinisello, Sesto San Giovanni, Monza. Dove preferisci. Tanto sai meglio di me che sono le boutique in provincia quelle che rendono di più."

"Vada per la Siberia," accettò Alvise. E con un brivido di sgomento si preparò ad avvicinare Varanni.

C'era qualcosa, in quel tipo, che gli faceva paura. Non una paura fisica, perché Varanni era un vigliacco e non avrebbe mai avuto il coraggio di fare del male a nessuno. Ma una paura vaga, indefinita. La stessa paura che si prova vedendo, dietro la protezione di un cristallo infrangibile, un repellente e fragile ragno velenoso.

11

Ugo Varanni, come sempre, era nella merda. Rientrato da Campione senza una lira in tasca – con le ultime ventimila aveva fatto benzina e aveva dovuto raschiare dal cassettino della macchina tutti gli spiccioli per pagare l'autostrada – non era nemmeno andato a casa. Non aveva voglia di vedere Giovanna, la sua segretaria-cameriera-amante, che l'avrebbe guardato con occhi da vacca mansueta chiedendogli come fosse andata.

Come cazzo poteva essere andata? Male, naturalmente. In caso contrario si sarebbe fermato in Svizzera, per depositare la vincita in una banca di Lugano e per spedire lettere dilatorie e tutti i creditori. Invece, dopo che sia la roulette sia le carte dello chemin lo avevano preso bellamente per il culo, era stato costretto a tornare. Per tamponare le falle, per mostrare la faccia, per tacitare tutti quei bastardi che, implacabili, esigevano il saldo dei crediti.

Invece di tornare a casa, con gli ultimi litri di benzina che lasciavano occhieggiare la spia rossa della riserva, era andato all'Idroscalo e si era fermato a guardare l'acqua marcia e puzzolente. Non che coltivasse idee suicide: per nessuna ragione al mondo si sarebbe tolto di mezzo. Tanto, prima o poi, ci avrebbe pensato qualcun altro a farlo fuori. Qualche

esattore degli strozzini ai quali si era sempre rivolto, o qualche biscazziere che aspettava da mesi il saldo di una scommessa perduta.

Si era fermato perché guardare l'acqua gli faceva bene. Lo calmava, procurandogli un'illusoria serenità interiore, che per qualche ora avrebbe permesso al suo sistema nervoso di riposare un po'. Forse, ma non ne era nemmeno sicuro, si era anche appisolato, mentre nelle orecchie continuavano a risuonargli il crepitio della pallina e la voce del croupier distorta da sfumature beffarde.

Finalmente, verso le dieci del mattino si era deciso a rincasare. Sapeva che lo aspettava un'altra giornata di angosce e di patemi d'animo, di visite sgradite e di liti all'ultimo sangue. Per fortuna gli avevano tagliato il telefono e, almeno per quella via, nessuno avrebbe potuto scocciarlo.

Giovanna gli andò incontro con una tazza di caffè in mano. L'aveva sentito parcheggiare rumorosamente in seconda fila e, fedele come un cagnolino, si era subito data da fare per addolcirgli il rientro.

"Com'è andata?" chiese ansiosamente.

"Che domande, cristo!" sbottò Ugo prendendo la tazza. "Credi che se fosse andata bene sarei tornato in questo cesso di città?"

Sorseggiò il caffè e una smorfia di disgusto gli si dipinse sul volto.

"Credi che sarei tornato da una stronza di donna che non sa neanche preparare un caffè decente?"

Giovanna sorrise, bonaria. Era proprio questo che lo faceva imbestialire. La capacità di lei di incassare gli insulti più sanguinosi, le offese più violente. Proprio come una grossa foca dalla pelle impermeabile, sulla quale l'acqua scivola senza lasciare traccia. Era una bella fiocca, anche se eccessivamente formosa, ma troppo buona, troppo remissiva. Inconsciamente Ugo le attribuiva la colpa di tutti i suoi insuccessi. Forse, se avesse avuto al fianco una donna più combattiva... "È per via della macchinetta," si scusò lei, continuando a sorridere.

"Quando ti deciderai a comprarne una nuova..."

Ugo posò la tazzina, ancora piena a metà, e la guardò con occhi cattivi.

"Si può sapere cosa c'è di tanto divertente? Mezza Milano avanza soldi da noi, abbiamo lo sfratto e ci hanno tagliato il telefono... Vorrei proprio sapere che cazzo c'è da ridere."

"Il telefono funziona, caro."

"Come mai? Padre Pio ha fatto il miracolo?"

"No. Ieri mattina sono andata a pagarlo."

"Senza dirmi niente?"

"Se te l'avessi detto, ti saresti fatto dare anche quei soldi per andarteli a giocare. E Mittaglia non avrebbe potuto chiamarti."

Ugo rizzò le orecchie, improvvisamente attento: "Chi è che mi ha chiamato?"

"Alvise Mittaglia."

"Cosa voleva?"

"Non lo so. Ma ha lasciato il suo numero. Vuole che gli telefoni il più presto possibile."

Ugo fece per correre nello studio ma si fermò di scatto, mentre Giovanna continuava a sorridere. Cara ragazza: meritava un premio, uno zuccherino. In fondo era merito suo se il telefono funzionava di nuovo.

Le si avvicinò e le infilò la mano sotto la vestaglia, accarezzandole il seno. Sentì il capezzolo inturgidirsi immediatamente, mentre il respiro di lei si faceva affannoso.

"Lo sai che hai sempre delle belle tette, Jeanne?"

"Sarà anche vero... Però tu sembri essertene dimenticato."

"È per via dei pensieri. L'uccello non funziona quando i creditori bussano alla porta. Ma adesso mi è venuta voglia di fare l'amore."

Giovanna gli strinse il polso, imprigionandogli la mano tra le mammelle. "Io sono pronta, amore... Sono sempre pronta."

"Prima la telefonata. Tu intanto mettiti sul letto, con le cosce bene aperte. Ti raggiungo subito."

Il numero che Mittaglia aveva lasciato non era quello solito, segnato da tempo sull'agendina.

Ugo lo compose frettolosamente, cercando di indovinare che cosa potesse volere da lui uno come Alvise. Soldi non ne avanzava, a meno che qualcuno non gli avesse girato un suo assegno... Ma escluse l'ipotesi: le persone alle quali lui firmava gli assegni postdatati non erano nel giro di Mittaglia. Distanti come il diavolo e l'acqua santa. E poi Mittaglia voleva dire Irone, il grande stilista. Ma non poteva avergli telefonato per cercare qualche indossatrice: le sue ragazze erano tutta merce di seconda categoria, a metà strada tra la sfilata e la marchetta, ugualmente pronte a indossare un modello o a togliersi gli slip. Doveva trattarsi di qualcos'altro.

Il telefono squillava a vuoto e Ugo si sentì morire: forse la grande occasione era già sfumata. Forse, qualunque fosse la cosa di cui Mittaglia avesse avuto bisogno, l'aveva già trovata da un'altra parte.

Se soltanto non si fosse fermato sulla squallida riva dell'Idroscalo, brulicante di preservativi usati e di bottiglie vuote, sarebbe riuscito a

beccarla lui, quella telefonata. Finalmente qualcuno sollevò la cornetta.

"Pronto," disse Ugo, con voce rotta dall'emozione.

"Chi parla?" domandò Alvise dall'altra parte.

"Sono Ugo. Ugo Varanni. La segretaria mi ha lasciato un appunto. So che lei mi ha cercato..."

"Sì. Ho bisogno di te."

Ugo non si offese per il "tu", e continuò a dargli del "lei".

"Mi dica in che cosa posso esserle utile..."

"Non per telefono. Quando possiamo incontrarci?"

"Anche subito, se vuole. Nel mio ufficio..."

"Stai scherzando? Ci vediamo tra un'ora davanti al cinema Astor, in corso Buenos Aires. Ti aspetto in macchina, una Saab Turbo grigia."

"Va bene. Tra un'ora."

Così Mittaglia intendeva ancora servirsi di lui. E, a giudicare dalle apparenze, per un lavoro non troppo pulito. Infatti gli aveva dato appuntamento in un posto dove nessuno avrebbe potuto notarli.

Speriamo che non voglia soltanto una delle mie ragazze da buttare nel letto di qualche potenziale cliente d'oltreoceano, pensò, speriamo che si tratti di qualcosa di grosso, che mi dia una bella sistemata. Il fatto che avesse telefonato di persona senza delegare la solita segretaria, prometteva bene. Si ricordò di Giovanna nuda sul letto, in attesa che lui andasse a scoparla. Ma in quel momento proprio non ne aveva voglia, era troppo eccitato all'idea del prossimo appuntamento. Pensò di filarsela alla chetichella; in corso Buenos Aires avrebbe potuto arrivarci con la metropolitana, ma non aveva nemmeno le cinquecento lire per il biglietto. Per prenderle doveva passare in camera, dove lo aspettava Giovanna.

Vederla sul letto gli diede una sferzata al sistema nervoso. Obbediente e remissiva come sempre, la donna aveva spalancato le cosce e il taglio rosato del sesso, che si accarezzava con due dita umide di linfa, spiccava come una ferita nel boschetto scuro.

Si sentì eccitato: un tempo quella ragazza – l'aveva presa quando aveva sedici anni ed era ancora vergine – l'aveva letteralmente fatto impazzire. E ancora oggi era come se, nel suo sesso, si celasse la più potente delle calamite.

"Allora, vieni?" gemette lei, contorcendosi voluttosamente.

Ugo deglutì: "Sono di fretta. Ho un appuntamento tra un'ora. Anzi, tra cinquantacinque minuti. E devo andarci in metropolitana, perché ho il serbatoio a secco."

"Non fa niente... Mi basta una sveltina, amore... Lo sai che mi accontento di poco..."

In un attimo Ugo si liberò dei vestiti. Le fu addosso con la furia di un ciclone, ed entrò in lei con forza, quasi con rabbia. La penetrò con pochi colpi squassanti, mentre la donna gemeva, aggrappandosi al suo corpo con le braccia e con le gambe.

"Oh, sì... Caro... Così... Mi stai rompendo... Amore..."

Venne quasi subito, scaricandole nel ventre quasi tutto il suo piacere. Si staccò da lei, che lo guardava riconoscente, con occhi da cane fedele, e di colpo si sentì sereno, rilassato. L'amore gli aveva fatto bene, aveva allentato la tensione accumulata durante la notte trascorsa al tavolo da gioco. Adesso si sentiva il padrone del mondo ed era certo che tra poco Mittaglia gli avrebbe offerto la città su un piatto d'argento.

Mai prendersela, nella vita, pensò. C'è sempre qualcosa, dietro l'angolo.

"Ti è piaciuto?" gli domandò Giovanna, stirandosi come una gatta.

"Molto." Le diede una pacca sul ventre: "Sei sempre una gran figa. L'unica che riesce a farmelo tirare in qualunque momento."

"Peccato che te ne ricordi così di rado."

"Cambierà, vedrai che cambierà. E allora ce ne andremo a fare un bel viaggio, noi due insieme. Le isole dei mari del sud, la Polinesia, o le isole dell'Oceano Indiano... le Seychelles..."

"Vieni qui... Facciamolo ancora."

"Non posso. Quell'appuntamento è importante. Devo farmi la barba e arrivare a piedi fino alla stazione del metrò."

"Non occorre. Ci sono ancora ventimila lire, nel mio borsellino. Prendile."

"Da dove saltano fuori?"

"Le avevo messe da parte. Volevo comprarti due paia di calzini."

"Serviranno per il taxi. Non voglio fare tardi all'appuntamento."

Quando arrivò davanti al cinema Astor, Mittaglia lo stava già aspettando. Ugo vide subito la Saab grigia e, attraverso il finestrino posteriore, la sagoma di un uomo seduto al volante.

Gli scivolò accanto e, senza salutarlo, gli chiese una sigaretta.

Alvise gliela porse, accendendola con il Carrier d'oro massiccio.

"Bell'accendino," disse Ugo. "Un tempo ne avevo uno uguale. Poi l'ho perso."

"Potrai ricomprartelo, se farai un certo lavoretto per me. E potrai anche comprarti una macchina come questa."

"Chi devo ammazzare?"

"Nessuno, almeno in senso reale. Devi soltanto affossare un tizio. Uno che sta sui coglioni a molta gente."

"C'è da rischiare la galera?"

"No, se giocherai bene le tue carte. E se ti impegni a non fare parola con nessuno di quello che ti dirò."

"Sarò muto come una tomba. E adesso, vuole dirmi il nome della vittima?"

"Lorenzo il Magnifico."

Ugo emise un fischio stringendo gli occhi. Si trattava proprio di caccia grossa. Un safari in piena regola, da portare a termine senza troppi scrupoli, nella riserva di caccia del Bel Reame.

"Lorenzo Diovisi?" domandò.

"Esattamente. Sappiamo che sta preparando in gran segreto la prossima sfilata. Bene... Quel segreto non deve più essere tale. Lascio a te la tattica da seguire."

"Potrei fargli assumere una delle mie indossatrici."

"Escluso. La tua agenzia, senza offesa, tratta merce di serie C. Belle figone, magari, ma troppo sputtanate sulla piazza. Non ce n'è una che non abbia tentato qualche ricatto, o che non si sia fatta una catena di marchette. Magari con la tua supervisione."

"Il passato è passato, signor Mittaglia."

"Ma il lupo perde il pelo, non il vizio. E in questa operazione non dobbiamo correre il minimo rischio."

"Ci vorrà del tempo."

"Una settimana, non un giorno di più. Tra una settimana l'intera collezione del Magnifico deve essere fotografata e consegnata a me."

"Quanto ci guadagno?"

"Cinquanta milioni più le spese," annunciò Alvise, pensando che a Ciaccio l'operazione sarebbe costata almeno il triplo.

"È un buon prezzo. Ma le spese le vorrei subito. Sa, per muovermi liberamente..."

"Ho pensato anche a questo."

Alvise estrasse dal cassettino del cruscotto una busta rigonfia e la porse a Ugo.

"Qui dentro ci sono cinque milioni. Puoi sputtanarteli subito e non farti più vedere, ma in questo caso Milano diventerebbe troppo piccola per te."

"Per chi mi ha preso, signor Mittaglia?"

"Per quello che sei. Un balordo senza arte né parte, che vive ai margini di un mondo che è a sua volta ai margini della realtà. Ma ti consiglio di rigare diritto. So che hai più di cento milioni di debiti. Con i cinquanta che guadagnerai potrai sistemarne la metà."

"Avrà le fotografie, signor Mittaglia. A costo di travestirmi da soprammobile e di scattarle di persona."

"Scegli un sistema meno complicato. E soprattutto non metterti mai in contatto con me. Sarò io a telefonarti, ogni mattina alle undici."

La vita, con cinque milioni in tasca, acquistava tutto un altro sapore. Camminando per corso Buenos Aires, Ugo si sentiva leggero come una piuma. Quella sera avrebbe potuto tornare a Campione per tentare nuovamente la fortuna. Poi si sarebbe comprato un paio di vestiti e qualche camicia di seta.

Naturalmente c'era il lavoro da portare a termine – a quei cinquanta milioni non avrebbe rinunciato per nessuna ragione – ma per il momento non voleva pensarci: gli sarebbe venuta in mente un'idea buona, prima o poi. Intanto avrebbe dovuto scoprire chi erano, attualmente, le indossatrici che lavoravano per Diovisi. Una di loro, forse, avrebbe anche potuto conoscerla, almeno di vista.

Aveva bisogno dell'aiuto di Giovanna e della sua memoria di ferro. Soltanto lei sarebbe riuscita a pescare nei ricordi il nome o il volto di qualche ragazza.

Intenerito, Ugo entrò in un negozio di casalinghi e acquistò una caffettiera nuova. Con un regalo simile Giovanna gli sarebbe stata riconoscente in eterno. E lui finalmente avrebbe smesso di bere caffè talmente schifosi da sembrare risciacquatura di piatti.

Sì, la vita poteva ancora essere bella. A patto di entrare negli ingranaggi giusti. E questa volta ci sarebbe entrato. Perché – anche Mittaglia lo sapeva – la faccenda non sarebbe finita con le foto e con i cinquanta milioni. A cosa ultimata sarebbero venuti altri incarichi, altri lucrosi lavori di bassa macelleria, da svolgere tappandosi il naso con le dita. E in un secondo tempo forse ce l'avrebbe fatta a uscire dalla merda per veleggiare nell'alto dei cieli. Gli sarebbe bastata una vera agenzia, con le migliori modelle sulla piazza: ragazze americane e svedesi watusse, alte come giraffe e sinuose come serpenti...

12

Non era andata poi tanto male, benché Kao Misokubi facesse l'amore alla stregua di un lavoro: meticoloso, attento e puntiglioso, ma senza metterci un filo di passione. Se Diana Rau si fosse aspettata la sottile raffinatezza erotica dei figli del Sol Levante, avrebbe avuto di che esserne delusa. Ma dal momento che per lei quel fidanzamento rappresentava solo un investimento, le andava bene così. Anzi, meglio: non è facile parlare d'affari quando c'è di mezzo la passione.

Prima di portarselo a letto, Diana l'aveva tenuto lungamente sulla corda, facilitata dai continui viaggi di lui. Si era decisa soltanto adesso, dopo essersi intestata una buona fetta della Costa degli Arabi. D'accordo che gli aveva fatto un favore, ma il favore più grande l'aveva fatto Kao a lei, non tanto per il valore materiale dell'investimento, quanto perché le aveva dimostrato un'illimitata fiducia. Ed era proprio su quella fiducia che Diana contava di fondare il suo impero.

Naturalmente non gliene aveva ancora parlato e si riprometteva di farlo in un secondo tempo, dopo esserselo lavorato per bene. Tuttavia quel giapponese dal carattere di ghiaccio non era forse un favoloso amante, ma aveva la vista lunga: aveva capito al volo che dietro l'improvvisa disponibilità di quella splendida donna, raffinata ed elegante, si nascondeva un ben preciso intento. Affrontò l'argomento inaspettatamente, accendendosi una sigaretta, subito dopo l'amore, con una punta di cinismo, mitigata dal sorriso. "Quanto mi costerà tutto questo, tesoro?"

Diana mise il broncio. "Se pensi di dovermi pagare come fai con le tue squillo da mille dollari, ti sbagli."

Lui continuò a sorridere. "Che ne sai delle mie squillo?"

"Ho preso informazioni. L'hai fatto anche tu, del resto."

"Precisamente. E ho scoperto che non appena hai saputo del mio ritorno in Italia, ti sei liberata in quattro e quattr'otto del tuo playboy."

Diana sbuffò. "Quello era solo un tranquillante. Faceva l'amore come una macchina. Uno strazio."

"Comunque ti sono grato di averlo liquidato, se l'hai fatto per me."

"E per chi, se no?"

"Giusto, per chi? A quanto mi risulta nella tua vita non c'è nessun altro."

Diana rivolse per un attimo il pensiero ad Andrea, il suo nuovo autista-amante rubato al senatore in Sardegna, e si sentì sollevata. Evidentemente la cosa era ancora segreta, Kao non ne sapeva niente. Però in futuro

avrebbe dovuto raddoppiare la prudenza: Andrea le era entrato nel sangue, per nulla al mondo avrebbe rinunciato a lui, ma non poteva permettere che quella passione capricciosa mandasse a monte il miglior affare della sua vita.

L'esordio del giapponese però l'aveva messa all'erta. Cercò di indagare: "Ti ripeto, se credi di dovermi pagare..."

Kao si era fatto serio. "Non essere volgare. So benissimo che non mi presenterai mai il conto. Ma so anche che una donna come te, piena di fascino e di classe, economicamente soddisfatta... Detto per inciso, mi sono informato anche sul fattore finanziario, ho scoperto che il tuo denaro lo sai investire bene... Una donna come te, dicevo, non si mette con un Kao Misokubi soltanto per amore. Deve esserci una contropartita. Ti dirò di più, Diana: se la contropartita non esistesse ne sarei deluso."

D'accordo, carte in tavola, pensò Diana, facciamola fuori subito così saprò se potrai tornare nel mio letto o se questa esperienza dovrà restare senza seguito.

"Se conosci la mia situazione finanziaria, saprai anche che non ho bisogno di niente e di nessuno..." cominciò cautamente.

Lui annuì. "Potresti vivere di rendita per il resto dei tuoi giorni solo amministrando il capitale. Ma ammettiamo che tu abbia delle ambizioni... In questo caso ti servirebbe un aiuto. E consistente."

Non scemo il giapponese. Aveva capito al volo. Meglio così, era tutto tempo risparmiato.

"Voglio sfondare," annunciò Diana. "Dopo aver lavorato tanti anni nella moda, adesso voglio una griffe tutta mia. Voglio entrare in lizza con Irone e con Diovisi e dimostrare che sono più in gamba di loro."

"Lo sei davvero più in gamba di loro."

"Ma siamo in pochi a saperlo. Invece io voglio che lo sappia tutto il mondo. Voglio una vetrina sulla Quinta Strada. E la copertina di *Newsweek."*

"E conti sui miei soldi per ottenere tutto questo?"

Diana lo guardò negli occhi: "Conto su di te e basta. Sulla tua esperienza, sulla tua intelligenza, sui tuoi consigli."

"Lascia perdere le sviolinate. Sai una cosa?"

Kao scoppiò a ridere e lei lo fissò insospettita. Forse era stato tutto inutile. Forse il giapponese le avrebbe detto di no. Eppure non si era mai sentita tanto sicura di sé e del proprio fascino. Era convinta di averlo in pugno, quel muso giallo...

"Che cosa c'è da sapere, Kao?"

"Te l'avrei proposto io, uno dei prossimi giorni. Ti avrei consigliato di inventare una nuova linea e di realizzarla con il mio finanziamento. Se sei venuta a letto con me per questo, hai sprecato una cartuccia."

Rassicurata, Diana sorrise. "A letto con te ci sarei venuta lo stesso. Mi piaci." In un certo senso non era nemmeno una bugia. Facendo un confronto, Kao era uno degli uomini più gradevoli che avesse conosciuto. A parte Andrea, s'intende. Ma Andrea era esploso dentro di lei solo negli ultimi tempi, tramortendola come un'overdose di brown sugar. Non faceva testo. Si strinse a Kao, facendo le fusa: "Avresti investito bene i tuoi yen. Ma quali condizioni mi avresti imposto?"

"Soci al cinquanta per cento."

Diana si impuntò. "Non mi sta bene. La Diana Rau Mode deve essere di Diana Rau e di nessun altro. Voglio tutto o niente."

"E io che tornaconto avrei?"

"Ti renderò i tuoi quattrini con gli interessi legali. Anche se ci sposiamo."

"Stiamo parlando d'affari, tesoro. Non facciamo confusione."

"Che cosa vorresti in cambio del finanziamento?"

"Dal momento che rifiuti il cinquanta per cento, voglio l'esclusiva dei tuoi modelli per tutti i mercati dell'Estremo Oriente e dell'America latina. È una condizione capestro."

"D'accordo, avrai l'esclusiva. E se adesso volessimo festeggiare..."

"Facendo l'amore?"

"Perché no? M'è rimasta ancora un po' di voglia."

Kao diede una rapida sbirciata all'orologio, che non si toglieva nemmeno a letto, e scrollò la testa.

"Impossibile. Ho un appuntamento al consolato."

Diana ringraziò mentalmente il console giapponese e il suo incaricato d'affari. Non aveva mentito affermando di provare ancora una certa voglia, ma l'oggetto del suo desiderio non era precisamente Kao. Era Andrea, che l'aspettava nella piccola mansarda sospesa fra terra e cielo, pochi metri sopra di lei.

Dopo che Kao se ne fu andato si buttò sotto la doccia, pregustando il piacere che avrebbe assaporato fra qualche istante. Prima di salire nella mansarda indossò una vestaglia di raso pesante, un dono di Kao, che la copriva fino alla punta dei piedi.

Andrea si era appisolato sul letto, completamente nudo. E il suo

membro, come sempre, era meravigliosamente turgido. Diana si avvicinò e lo baciò delicata mente sulla punta.

Il giovane amante si svegliò socchiudendo gli occhi, e la guardò senza sorridere. "Si è lavata, signora?"

Diana arrossì. "Sì... Ho fatto la doccia..."

Tacque di colpo, stupita di se stessa. Che diritto aveva quel selvaggio di rivolgerle certe domande? Le sue abluzioni intime erano un fatto esclusivamente personale.

Si sentì invadere da una fredda collera.

"Che cosa succederebbe se non mi fossi lavata?"

"Mi rifiuterei di fare l'amore con lei. Tutto qui."

"Sei così schizzinoso?"

"No, signora. Soltanto con lei."

"E potrei sapere perché?"

Andrea la guardò negli occhi e Diana rabbrividì: non aveva mai visto uno sguardo così intenso, così appassionato.

"Non ha mai pensato, signora, che potrei essermi innamorato di lei?"

Diana avvertì, prepotente, la tentazione di fuggire. E di non tornare prima di avere rispedito al paese, con una lauta buonuscita, quel ragazzo dalla pelle vellutata e dal sesso enorme. Un ragazzo splendido, senza dubbio, ma intorno al quale si respirava continuamente aria di guai. Guai grossi.

Quella era l'ultima occasione per rimetterlo al suo posto, trattandolo da presuntuoso che si è montato la testa, ma Diana non seppe approfittarne. Anzi, si sentì ancora più attratta, posseduta da un desiderio senza fine.

Lasciò scivolare giù la vestaglia e si distese accanto a lui, accarezzandogli il petto, sfiorandogli le guance con labbra vogliose e riarse.

"Vuole che la baci?" domandò Andrea, toccandola tra le cosce. Diana si portò sopra di lui, facendosi trafiggere come la prima volta da quella meravigliosa asta di carne pulsante.

"Dammi del tu, stupido... Dammi del tu..."

"Quando scopiamo o sempre?"

"Sempre sempre sempre!" gridò Diana, muovendosi forsennatamente.

Raggiunse subito l'orgasmo, lei che era sempre stata piuttosto frigida, e che pochi uomini erano riusciti a far godere davvero. Giacque esausta, traboccante di passione, ancora fremente. Riversa sul corpo di lui ne assaporava con ogni fibra il contatto, sentendosi invadere da ondate di

progressiva tenerezza.

Di colpo, ebbe paura. Paura del sentimento che si sentiva nascere dentro, del turbamento che quel giovane amante le procurava. Si sollevò, posandogli le mani sul petto, e lo guardò negli occhi. "Sarai la mia rovina, Andrea."

"Se vuole, signora, posso andarmene anche subito."

"Ti ho detto di darmi del tu."

"Se vuoi, Diana, posso andarmene anche subito."

"E dopo?"

Sul volto di lui si impresse un sorrisetto ironico, beffardo, che le fece male.

"Dopo te ne cercherai un altro. Non credo che per te sia un problema trovare compagni di letto."

Avrebbe voluto reagire, schiaffeggiare quel ragazzo che, nella sua primitiva innocenza, la stava offendendo a sangue. Ma non fece niente, limitandosi a chiudere gli occhi.

"Hai ragione," sussurrò. "Per me non è un problema."

Andrea le scivolò da sotto il corpo, e Diana avvertì la sua mancanza come una ferita, una dolorosissima mutilazione. Riversa sul letto, si accese una delle fortissime sigarette di lui, senza filtro.

Lo vide infilarsi i pantaloni e una maglietta di cotone. Poi, velocissimo, Andrea prese dall'armadio una sacca e vi buttò dentro alla rinfusa le sue poche cose riposte in un cassetto, lasciando sul comodino, ostentatamente, il Rolex d'oro e l'accendino Dunhil che gli aveva regalato lei.

Con gesto armonioso, si gettò sulle spalle la sacca. "Se mi sbrigo faccio ancora in tempo per l'aereo del pomeriggio."

Quando fu sulla porta, Diana lo richiamò: "Vieni qui, Andrea."

Lui si voltò, di nuovo con quel sorrisetto beffardo stampato sul volto. "Vuoi controllare il mio bagaglio per essere certa che non rubi niente?"

E va bene, pensò Diana, offendimi, insultami. Trattami come l'ultima delle donne. Me lo merito.

"Vieni qui," ripeté.

Lui si avvicinò lentamente. Il suo passo elastico, molleggiato e tremendamente sensuale, la eccitò ancora di più.

"Eccomi," disse Andrea arrestandosi a un passo dal letto.

"Più vicino," ansimò Diana.

Lui fece un altro passo e Diana, con mossa rapida, afferrò la lampo dei pantaloni abbassandola di scatto. Il pene schizzò fuori, gonfio come un

frutto maturo, non ancora eretto, e Diana allungò la bocca, lambendolo con la punta della lingua. Immediatamente la verga di carne si indurì e la donna, con gli occhi chiusi e la fronte sudata, lo accolse tra le labbra, suggendolo avidamente.

"Cristo," protestò lui senza muoversi, "perderò l'aereo."

Diana continuò a succhiare, sempre più a fondo, anche quando le mancò il respiro e gli occhi le si riempirono di lacrime, artigliando le reni del ragazzo e stringendolo a sé in un crescendo di passione. Quando lui venne, assaporò fino all'ultima goccia l'esplosione del suo piacere. Infine alzò il capo e lo guardò con occhi torbidi, ancora velati di desiderio.

"Tu quell'aereo non lo prenderai mai," ansimò.

Lui richiuse i pantaloni. "È un ordine, signora?"

Diana gli afferrò una mano e se la portò alla bocca, coprendola di baci.

"È una preghiera, Andrea. Ti supplico, non andare via. Se mi lasci adesso, mi uccidi."

"In tal caso posso tornare a letto..."

"Devi tornarci. Questa volta è un ordine."

Più tardi, mentre stavano cenando, Diana si rese conto di non essersi mai sentita così felice in vita sua. Era la prima volta che Andrea lasciava la mansarda per cenare con la "signora" nell'appartamento di lei ma non sembrava affatto a disagio. Se fino a quel momento Diana aveva pensato che non sapesse stare a tavola, si era sbagliata. Infatti si comportava con disinvoltura, adoperando correttamente le posate come se per tutta la sua breve esistenza si fosse sempre seduto alle mense dei potenti. Forse era stato il senatore a insegnargli le buone maniere. In ogni caso quel ragazzo selvaggio, che le era apparso la prima volta languidamente abbandonato su uno scoglio, bello e desiderabile come una divinità del mare, si stava rivelando un'autentica sorpresa.

Inoltre c'era qualcosa che Diana voleva sapere, una frase pronunciata da lui poco prima e che continuava a ronzarle nella mente. Ma aveva paura di affrontare l'argomento, come se, rievocandolo, l'effetto magico di quelle parole potesse svanire.

Finalmente trovò il coraggio. "Andrea... Poco fa hai detto di esserti innamorato di me..."

"È vero. Ma non significa niente. L'amore di un tipo come me è meno importante del ronzio di una zanzara."

Diana si infuriò. "Piantala di dire sciocchezze. Ti ho soltanto chiesto se è

vero."

"E io ti ho risposto. È vero. Sei la donna più bella che abbia mai conosciuto, la più autentica. Sei intelligente e sai fare bene l'amore. E io ti amo."

"Dimentichi che potrei essere tua madre..."

"Adesso sei tu a dire sciocchezze. Come se l'amore avesse a che fare con l'età."

Diana si alzò di scatto e si rifugiò nello studio. Era turbata, incredula. Non sapeva se esultare o disperarsi: perché anche lei si stava innamorando di Andrea.

Aveva bisogno di tirarsi su, di acquietare i pensieri in tumulto, di placare la mente che stava andando in tilt.

Frugò in un cassetto della scrivania e prese, sotto alcune fatture, una bustina bianca: coca, la migliore della piazza.

Gliel'aveva regalata Ciaccio tempo addietro, e Ciaccio acquistava sempre il meglio.

Aprì la bustina apprestandosi a fiutare, senza accorgersi che Andrea l'aveva seguita.

Con un balzo il ragazzo le fu vicino e le fece saltare di mano la bustina, il cui contenuto si sparse sul pavimento. Diana si sentì pervadere da un'ira profonda.

"C'era mezzo milione di roba lì dentro."

"Mezzo milione di merda. Non voglio che tu prenda quella porcheria."

"Vedo che incominci a dare ordini..."

"Lo faccio per te. Sei la mia donna, adesso, e devo proteggerti. Anche da te stessa se è necessario."

L'ira di lei sbollì immediatamente, lasciando posto a una struggente tenerezza.

"Davvero ti preoccupi per me?"

"Ti voglio bene, Diana. Quella roba non ti serve più."

Diana sentì che stava per mettersi a piangere, e corse nel bagno, per non mostrarsi così debole e indifesa. Si sciacquò ripetutamente il volto con acqua fredda, si asciugò lentamente e si guardò allo specchio. Ma non si rifece il trucco: voleva che lui la vedesse com'era realmente, con la sua bellezza piena e matura che presto avrebbe incominciato a sfiorire. Andrea non doveva illudersi, sperare che lei restasse sempre giovane e fresca. In quella serata, che sarebbe stata decisiva per il futuro, non dovevano esserci trucchi né menzogne. Non si pettinò neppure. Prima di lasciare il bagno

lanciò un'ultima occhiata allo specchio, e l'immagine che scorse la tranquillizzò. Era ancora una delle donne più belle di Milano, e presto ne sarebbe diventata anche la regina. Sorrise a se stessa, strizzandosi l'occhio, e tornò nello studio. Andrea era in piedi accanto alla libreria intento a sfogliare un libro. Incuriosita, Diana si avvicinò. Era *Alla ricerca del tempo perduto* di Proust.

"È nuovo di zecca," disse lui. "Non l'hai mai letto."

"Non ho tempo per leggere. E poi è un mattone."

"Non sono d'accordo. È un'opera da centellinare lentamente, come un vino pregiato."

Diana lo guardò incredula. "Vorresti farmi credere che l'hai letto?"

"Che c'è di strano?" sorrise Andrea.

Diana gli posò una mano sulla spalla: "Sto scoprendo una cosa, Andrea. Io non ti conosco. Ho visto in te soltanto un bell'animale da portare a letto e ti sono saltata addosso come una ninfomane affamata di sesso. Chissà che cosa avrai pensato di me. Sono una stupida."

"La colpa è del mondo in cui vivi. Un mondo arido e superficiale, dove l'unica cosa che conti sono i quattrini. In fondo mi fate pena."

"Però hai accettato di viverci, in questo mondo schifoso. Prima con il senatore, poi con me."

"Che cosa credi, che non mi faccia schifo anch'io?"

"Parlami di te, Andrea. Voglio sapere chi sei, da dove vieni, chi hai incontrato prima di conoscermi."

"È una storia banale. Mio padre è morto giovane e io ho dovuto mettermi a lavorare. Facevo il bagnino, quando il senatore mi ha proposto di entrare al suo servizio. Un tempo mi sarebbe piaciuto studiare e diventare architetto, costruire case fatte su misura per gli uomini, dare via libera alle idee che mi sentivo nascere dentro. Ma poi ho perso l'entusiasmo." Di colpo Diana Rau sapeva che cosa doveva fare. Se Andrea aveva perso l'entusiasmo, lei gliel'avrebbe restituito. Sarebbe stata la sua forza e il suo scudo, la sua donna e la sua compagna.

"Tu devi metterti a studiare," disse con voce che non ammetteva repliche. "E questo è un ordine. L'ordine più perentorio che abbia mai dato. Diventerai architetto e realizzerai i tuoi sogni. E io ti starò sempre vicina. E non soltanto con il mio denaro."

Ora gli occhi di lui scintillavano. Non le era mai sembrato così giovane, così tenero: come un bambino che avesse ricevuto, inaspettatamente, il dono da sempre sognato.

Andrea si avvicinò alla finestra. Fuori la sera dell'estate milanese odorava di asfalto bruciato dal sole nel giorno morente. Diana lo respirò come un profumo meraviglioso.

Adesso aveva due scopi da raggiungere: lanciare un'impresa commerciale completamente sua e portare al successo quello stupendo ragazzo che il caso le aveva messo accanto.

Sì, quella era stata proprio una giornata importante.

13

"Ahi!" strillò Ciaccio dimenandosi sul lettino.

Il vecchio cinese si fermò: "Se vuole, per oggi possiamo interrompere la seduta."

Ciaccio aveva gli occhi pieni di lacrime. "Forse è meglio. Non pensavo che fosse così doloroso."

Imperturbabile, il vecchio radunò i ferri, le boccette degli inchiostri colorati e il disinfettante, e li ripose nella borsa.

"Allora me ne vado," concluse nel suo stentato inglese.

"Sì, sì, vada..." sospirò Ciaccio asciugandosi le lacrime.

Non gli importava un fico secco che il vecchio, per ogni giorno di permanenza a Milano, gli costasse più di mezzo milione. Aveva preteso di scendere al Principe di Savoia, e ci dava dentro senza risparmio con gli extra. Extra che, come Ciaccio sapeva benissimo, erano costituiti dalle puttane che il vecchio si faceva mandare in camera tutte le notti. E mezzo milione al giorno era ancora poco, al confronto di quanto aveva speso per farlo venire da Hong Kong con il primo volo disponibile.

"A Parigi," aveva commentato Alvise, "avresti trovato a metà prezzo." Ma Ciaccio, come sempre, aveva preteso il meglio. E il vecchio era proprio il numero uno: in passato aveva lavorato perfino per il re di Danimarca, per lord Mountbatten e per i pezzi grossi della malavita asiatica.

Alvise entrò in quel preciso istante, senza bussare, e si volse al capo.

"Ho appena ricevuto una telefonata da Los Angeles. Rick si è imbarcato due ore fa sul jumbo della TWA."

Ciaccio gemette: "Questo significa che tra poco sarà qui..."

Alvise annuì e guardò il tatuaggio incompiuto sul petto glabro di Ciaccio. "Viene bene. Il vecchio ha fatto un buon lavoro. Dolorosetto, a

quanto pare..."

Senza raccogliere l'ironia, il Feroce Saladino schizzò in piedi: "Richiamalo, prima che se ne vada."

"L'ho incontrato adesso sulla porta dell'ascensore..."

"Corrigli dietro. Bloccalo. Fallo tornare. Il tatuaggio deve essere finito prima di sera."

Mittaglia si scaraventò fuori mentre Ciaccio trepidante si stendeva di nuovo sul lettino. Il tormento finalmente stava per finire: tra poco avrebbe rivisto Rick...

Alvise ricomparve con il vecchio dopo una decina di minuti.

"Ha cambiato idea?" domandò il cinese.

"Sì. Deve completare subito il lavoro. E bene."

"Sarà doloroso."

"Non importa. Stringerò i denti."

Sei ore dopo il tatuaggio era compiuto e il vecchio cinese, soddisfatto, imboccò la porta con un supplemento di mille dollari in tasca.

Alvise aveva assistito alla fase finale dell'operazione, pronto a intervenire con un cordiale e con i cardiotonici. Ma non erano stati necessari: pur piangendo a calde lacrime Ciaccio aveva sopportato stoicamente il suo calvario fino in fondo e adesso lo fissava con aria sofferta.

"Allora... Che te ne pare?"

"Molto bello. Pensi che piacerà anche a Rick?"

"Ne sarà entusiasta. Portami uno specchio!"

Alvise portò lo specchio, lo piazzò davanti al petto di Ciaccio, che vi gettò uno sguardo con occhi velati di pianto. Ma questa volta per la commozione.

"Stupendo," commentò con un filo di voce. "Rick sarà felice... Una simile prova d'amore..."

Il tatuaggio era veramente grandioso: il nome Rick, vergato con tutti i colori dell'iride, si stagliava sullo sfondo della maschera del Feroce Saladino, il suo marchio di fabbrica. E tutt'intorno, tra petali di rose e foglie d'edera, il vecchio aveva inciso, in caratteri cinesi, la parola "amore".

Deposto lo specchio, Ciaccio si alzò di scatto, avvolgendosi in una vestaglia di seta cruda color viola.

"Adesso dobbiamo organizzare i preparativi," esordì. "Lo aspetterò nel salone azzurro con indosso una tuta di raso bianco. Voglio che tu vada a

prenderlo all'aeroporto, con la Rolls piena di rose scarlatte, e me lo porti qui, senza perdere un istante. Lo voglio subito con me, tra le mie braccia."

"Non pensi che sarebbe meglio tenerlo un po' sulla corda? Dopo che ti ha fatto soffrire come un cane abbandonato..."

Ciaccio sorrise. "Adesso gli voglio ancora più bene. Non c'è niente che valga la felicità di ritrovare un amore perduto... Ma prima bisogna perderlo. Fa parte del gioco."

Quello vuole soltanto i tuoi soldi, pensò Alvise. Ma si guardò bene dal dirlo. In fondo non erano affari suoi. Tanto più che lui, come sempre, ci avrebbe guadagnato la sua brava fetta di torta.

"Allora vado," disse.

"Va', va'," strillò Ciaccio agitando le mani, come per scacciare una fastidiosa nuvola di fumo.

Alvise uscì in punta di piedi, deciso a fare un bel discorsetto a quel bastardo di big jim. Un discorsetto che lo mettesse al riparo da altre brutte sorprese per l'avvenire.

Se Rick Stanton era stanco per il viaggio, non lo dava certo a vedere. Abbronzatissimo e sorridente, appariva in forma smagliante. Dalla sua persona emanava un piacevole profumo di piscina, di crema da barba e di tabacco; mentre tutti, dopo un volo dalla California all'Italia, odoravano di sudore e di stanchezza, quel cristone sembrava fresco come dopo una seduta dal massaggiatore.

Prese con garbo una rosa, in mezzo al centinaio che tappezzavano l'interno della Rolls, e se la portò alle nari.

"Ciaccio è grande," commentò. "Un vero signore. Uno spirito delicato e romantico."

"Tu invece sei un figlio di puttana. Il più fottuto figlio di puttana della California."

"E tu?"

"È di te che stiamo parlando. Lo sai il casino che hai combinato?"

"Posso immaginarlo. Ma Ciaccio se lo meritava. È un ingrato."

"Hai appena finito di dire che è un gran signore."

"Che c'entra? Le due cose non si escludono. Ciaccio, come tutti i finocchi, è egoista e meschino. Pretende da me dedizione assoluta, ma in cambio che cosa mi dà?"

Alvise, che conosceva fin nei minimi dettagli la contabilità di Irone, fece rapidamente le somme.

"In un anno circa cinquantamila dollari. Per non parlare del Rolex, delle collane d'oro, della Porsche e altre minuzie del genere."

"Briciole. Io devo pensare al mio avvenire. Sono aumentato di due chili, negli ultimi mesi. Tra qualche anno metterò su pancetta. E mio padre è calvo. Dicono che la calvizie sia ereditaria. Lo sai cosa farà Ciaccio quando non sarò più così bello? Mi darà un calcio in culo e si prenderà un altro californiano di vent'anni. Cosa che mi andrà anche bene, se nel frattempo avrò sposato sua sorella."

"L'hai pensata giusta."

Mittaglia incominciava a provare una stupita ammirazione per il big jim che gli sedeva accanto. Si era sbagliato sul suo conto: lo aveva preso per un grosso idiota tutto muscoli e zanne bianche, e adesso di punto in bianco scopriva che possedeva anche un cervello.

"Senti," azzardò, "non è che a te le donne facciano proprio schifo... Voglio dire, non sei una checca al cento per cento..."

"Certo. Ho scopato anche qualche bella fioccona, nella mia vita. Mi basterebbe una vacanza a Miami o a Las Vegas per incastrare qualche vedova milionaria. In dollari, naturalmente."

Alvise era sbalordito. "Ma allora, perché...?"

"Perché preferisco Ciaccio? È semplice. Le donne sono una tale rottura di coglioni... Possessive, egoiste, avare. Esigono sempre il corrispettivo di quello che poi non ti danno."

"Anche Ciaccio."

"Ciaccio è diverso. Intanto non è una vedova sfaccendata, ma un uomo che manda avanti un'azienda. Quando lavora si trasforma in un bulldozer. Non vuole nessuno tra le scatole, neanche me. E questo significa avere un sacco di tempo libero."

"Significa che intendi piantare altri casini?" domandò Alvise, all'erta. "Per colpa tua, abbiamo rischiato di mandare a monte l'intera collezione."

Rick annusò nuovamente la rosa e sorrise. "Tranquillo. Se Ciaccio mantiene la promessa di farmi sposare la sorella, sarò il più tenero degli amanti. Diventerò la sua musa ispiratrice. Non farò colpi di testa."

"Era questo che volevo sentire," ammise Mittaglia, rassicurato.

Mentre la Rolls entrava nel cortile del palazzo, fece a Rick le ultime raccomandazioni: "Trattalo con dolcezza. Ha passato momenti terribili, ultimamente."

"Okay, lascia fare a me."

Gli tremavano le gambe. Avrebbe voluto mostrarsi calmo e sicuro, innamorato ma non rincoglionito al cento per cento. Tuttavia adesso, vedendo Rick scendere dalla Rolls ed entrare nell'atrio, attraverso il circuito televisivo interno, Ciaccio aveva paura di svenire. Il cuore gli batteva come impazzito e le mani – orrore! – erano sudate.

Fu tentato di fuggire, di rinchiudersi nella sua camera a smaltire l'emozione rimandando l'incontro a più tardi, ma ormai non faceva più in tempo: la porta si era già aperta e Rick avanzava verso di lui con la sua andatura sciolta e dinoccolata, da atleta al massimo della forma. Dio, com'era bello! Ciaccio chiuse gli occhi, appoggiandosi languidamente alla consolle stile impero che troneggiava accanto alla parete. Se avesse mosso soltanto un dito, sarebbe caduto a terra come una foglia morta. Rick gli fu di fronte, allungò una mano ad accarezzargli il volto, e Ciaccio aprì gli occhi colmi di turbamento.

"Cattivo," sussurrò. "Sei stato proprio cattivo."

Rick non rispose. Fece scivolare la mano dietro la nuca di Ciaccio, si chinò su di lui e lo baciò in bocca.

Il Feroce Saladino si sciolse in un fiume di miele. Tutte le angosce, tutte le paure che lo avevano attanagliato, scomparvero di colpo. Quel corpo maschile che si stringeva al suo, facendogli sentire la potenza dell'erezione, quella lingua prepotente che gli frugava la bocca, quelle mani che lo stringevano con dolce violenza, gli restituivano la vita.

Quando si staccarono gli occhi di Ciaccio scintillavano.

"Ti perdono," disse. "Ti perdono tutto. È bello riaverti di nuovo a casa."

"Anche per me," sorrise Rick. "Ho sentito molto la tua mancanza."

"Ma perché... Perché non l'hai detto subito che volevi una sistemazione? Ti avrei accontentato e ci saremmo risparmiati questa terribile odissea. Credevo di morirne."

Il volto di Rick divenne serio. "Per favore, non parliamo di quello che è stato. Non parliamone più."

Di scatto Ciaccio si portò le mani al colletto della tutina che indossava e la lacerò con un colpo secco. Il tatuaggio, ancora dolorante, comparve in tutta la sua scintillante magnificenza.

Rick ne fu sorpreso. "Tu hai fatto questo per me?"

Ciaccio abbassò lo sguardo. "Volevo darti una prova del mio amore," confessò.

"Me l'hai data. Adesso capisco quanto devi aver sofferto. Ti prometto che non lo farò più."

Ciaccio lo prese per mano. "Andiamo a letto. Ho dato ordine che nessuno ci disturbi fino a domani."

"Perché soltanto fino a domani?"

"Perché andremo alla villa. Ci sarà anche Sabina. Non vuoi conoscere meglio la ragazza che diventerà tua moglie?"

"D'accordo. Ma la mia vera sposa sarai tu. Per la vita."

Ciaccio ricominciò a piangere. "Era la cosa più bella che potessi dire. Dio... Come sono felice!"

Nell'ampio salone grondante lusso, il cameriere vietnamita stava servendo il pranzo e il sommelier francese, nativo di Bordeaux, riempiva di vino pregiato i calici di cristallo. Ciaccio, a capotavola, sembrava l'immagine della beatitudine. Indossava un completo chemisier di velluto nero, dono personale di Yves Saint-Laurent e dal collo gli pendeva una collana d'oro firmata Cartier. Le mani quel giorno erano prive di anelli, e la collana costituiva l'unica concessione alla frivolezza. L'atmosfera era intensa: Rick, teso e pensieroso sedeva alla sua sinistra, in un "fresco" azzurro con tanto di cravatta college, e al momento della frutta non aveva ancora aperto bocca.

Sabina, invece, seduta alla destra del fratello non aveva fatto che parlare. Parole a raffica pronunciate in libertà su argomenti di nessuna importanza: la visita d'un'amica, un progetto di crociera in Grecia, l'acquisto di una nuova macchina. Se Ciaccio non avesse saputo che era astemia e rifuggiva dalle droghe, avrebbe pensato che fosse fatta fino al midollo. Invece era soltanto nervosa. Si sentiva in una posizione ambigua, con la prospettiva di quel matrimonio fasullo, e nemmeno il pensiero dei vantaggi che gliene sarebbero derivati riusciva a tranquillizzarla.

Rick, che la conosceva soltanto di vista, la giudicava carina: una di quelle ragazze che sulle prime ti lasciano indifferente ma poi rivelano una insospettata carica di erotismo e un fascino sottilmente perverso.

Lei, fino a quel momento, aveva giudicato Rick uno squallido gigolò. La infastidiva il fatto che suo fratello avesse perso la testa per quel californiano tutto muscoli e sorrisi che sembrava fabbricato in serie. Ma adesso, vedendolo serio e taciturno, stava cambiando idea. Inoltre aveva scoperto, non senza meraviglia, che sapeva stare a tavola e conosceva le regole dell'etichetta: se non altro non era un selvaggio caduto dal ramo della palma direttamente sulla tavola del surf. In fondo, come marito – anche se unicamente proforma – non le sarebbe dispiaciuto. Sposandolo

avrebbe fatto crepare d'invidia le amiche. Perché nessuno avrebbe mai saputo che la vera sposina in realtà era Ciaccio.

Quando il pranzo giunse al termine Ciaccio si alzò.

"Vogliamo andare in biblioteca per il caffè?"

"Sai che non lo bevo," replicò Sabina, alzandosi a sua volta.

Ciaccio sorrise: voleva bene a quella sorellina un po' svitata, la cui unica ambizione era fare la bella vita. Più volte aveva cercato di inserirla nell'azienda con mansioni direttive, ma erano stati fiaschi a non finire. Dopo ripetuti tentativi a vuoto, Ciaccio aveva capito che gli sarebbe toccato mantenerla per il resto dei suoi giorni senza pretendere nulla in cambio. Adesso invece, inaspettatamente, Sabina si stava rivelando utilissima, proprio nella situazione più difficile della sua vita. Per fortuna il fidanzamento con quel tale, quell'industriale innamorato delle bambine in fiore, era andato a monte: l'ultima cosa di cui Ciaccio aveva bisogno era un cognato che pretendesse di mettere il naso nei suoi affari.

"Il caffè è un modo di dire," precisò dirigendosi verso la biblioteca. "Il fatto è che dobbiamo parlare di argomenti molto seri."

Sabina lo seguì con Rick, che sulla porta le cedette il passo, e finalmente le sorrise.

È l'uomo più bello che abbia mai visto, pensò Sabina, adesso capisco perché mio fratello s'è preso la cotta.

Una volta in biblioteca Ciaccio entrò subito in argomento.

"Voi due," esordì porgendo a Rick un panciuto bicchiere di Napoléon riserva speciale, "vi sposerete al più presto."

"Quando intendi annunciare il fidanzamento?" domandò Sabina.

Ciaccio inarcò un sopracciglio. "Mai. Non ci sarà nessun fidanzamento ufficiale. Soltanto un matrimonio molto romantico in una chiesetta di montagna."

Sabina scosse ripetutamente il capo. "Niente da fare, fratellino. Passi per il mancato fidanzamento, ma la cerimonia la voglio in grande, con un mucchio di invitati e un rinfresco da mille e una notte. E in San Babila."

Ciaccio guardò Rick con occhi angosciati. "Hai sentito? Tu cosa ne pensi?"

Rick si strinse nelle spalle. "Per me va bene tutto, purché ci sia nero su bianco. Se Sabina ci tiene tanto alla cerimonia, non vedo perché non dovresti accontentarla. In fondo è tutta pubblicità."

"Non avevo considerato la faccenda da questo punto di vista. Se volevo una cerimonia intima era solo per evitare le chiacchiere delle malelingue.

Non faranno che spettegolare su questo matrimonio..."

"E tu lasciali dire e fai contenta Sabina. Sei abbastanza in alto da potertene fregare di tutti."

Come già era accaduto a Mittaglia, anche Sabina fu piacevolmente sorpresa dall'intelligenza di Rick. Istintivamente era propensa a pensare che le persone molto belle dovessero per forza essere stupide, e scoprire un'eccezione la meravigliava.

Ciaccio le strizzò l'occhio. "Va bene, sorellina. Avrai la tua cerimonia in San Babila. E dopo, che altro vuoi?"

Socchiudendo gli occhi, Sabina snocciolò a memoria la lista che si era preparata in attesa di quell'incontro.

"Una villa sulla Costa Smeralda, un appartamento a Cortina, una Ferrari Testa Rossa e una Bentley, e la proprietà dell'appartamento di Milano dove abito adesso."

"Tutto qui?"

"Non ho finito. Voglio anche un versamento di mezzo miliardo sul mio conto corrente e un vitalizio di cinquemila dollari al mese."

Rick le lanciò un'occhiata ammirata. "A quanto pare i suoi affari li sa fare molto bene, miss Sabina."

"Non sarebbe il caso di darci del tu? Tra poco saremo marito e moglie."

"Come vuoi. Resta il fatto che ti sai vendere."

"Mio fratello non è costretto ad accettare," sorrise Sabina. "Può sempre rimandarti in California."

Rick si rivolse a Ciaccio: "Vuoi rimandarmi in California?"

"No, no e poi no!" Irone batté più volte il piede, istericamente. "Posso permettermi di pagare qualunque cifra, e la pagherò."

"Non hai ancora sentito le *mie,* di pretese."

"Pensavo che tu fossi già a posto," gemette Ciaccio. "In regime di comunione dei beni, quello che appartiene a Sabina appartiene anche a te."

"Non mi basta. Voglio un lavoro nell'azienda. Un lavoro direttivo ad alto livello. Voglio poter dire la mia e proporre le mie idee. Ne ho di splendide anche se le ho sempre tenute per me. Per sembrare bello e scemo, come mi volevi tu. Ma questo è il momento della verità, e ho deciso di mettere le carte in tavola. Oltre al posto voglio il dieci per cento delle azioni. E ti assicuro che sarà il migliore affare della tua vita. In un paio d'anni ti farò raddoppiare il fatturato."

Nonostante il salasso in programma, Ciaccio esultava: entrando a far parte dell'azienda, Rick sarebbe stato ancora più suo. La visione di anni di

felicità, di giornate di lavoro in comune e di frenetiche notti d'amore gli balenava davanti rendendolo orgoglioso della sua scelta: se si era innamorato come un'educanda alla prima cotta, almeno si era innamorato dell'uomo giusto.

Guardò la sorella. "Qual è il tuo parere, Sabina?"

"Penso che Rick abbia ragione. Stai facendo un ottimo investimento da tutti i punti di vista. Sei il solito fortunello."

"Questa sera Mittaglia preparerà i contratti e domani li firmeremo davanti al notaio. Adesso però dobbiamo festeggiare."

Ciaccio batté tre volte le mani e comparve il cameriere vietnamita con una bottiglia di Krug millesimato.

"Spero che tu una volta tanto possa bere qualcosa di alcolico," disse volgendosi alla sorella.

"Lo champagne non è alcolico. È champagne e basta," rispose Sabina, prendendo la coppa e portandosela alle labbra. Poi, appena il cameriere fu uscito, guardando nel vuoto e senza rivolgersi a nessuno in particolare, domandò: "Potrò avere degli amanti?"

"Naturalmente," consentì Ciaccio. "A patto che tu lo faccia con discrezione."

"Tu sei d'accordo?" chiese la ragazza rivolgendosi a Rick.

Rick non sorrideva più. "Fa' quello che ti pare, fatti sbattere da tutta la città se vuoi, ma se sputtani il mio nome dovrai fare i conti con me. E io picchio sodo."

Sabina gli si avvicinò e gli sfiorò con un dito i muscoli del braccio. "Mamma mia... Devi essere fortissimo! Ti assicuro che nessuno saprà mai niente delle mie scappatelle."

"In questo caso saremo la coppia più felice di Milano."

Ciaccio li guardò compiaciuto: gli faceva piacere che Rick e Sabina simpatizzassero.

Ne sarebbe stato meno lieto se, leggendo nei pensieri della sorella, avesse scoperto che stava già sognando il momento in cui, in un modo o nell'altro, sarebbe riuscita a farsi sbattere da Rick.

14

A quarantacinque anni dichiarati – nessuno conosceva la sua vera età – Pasqualetta Amiani si era già fatta stirare la faccia in Svizzera e ben tre

volte Elio Oldrini, il "punturiere" delle signore-bene milanesi, le aveva spianato le rughe. Al più presto avrebbe fatto un salto a Rio per una plastica firmata Pitanguy, che prometteva di costarle tutti i risparmi accantonati in banca. Ma tanto, pensò sconsolatamente guardandosi allo specchio, non sarebbe cambiato niente: cesso era e cesso sarebbe rimasta per il resto dei suoi giorni.

Se non altro sapeva di essere brutta, benché non fosse mai riuscita ad accettare completamente la cosa, nonostante l'intelligenza sveglia e l'astuzia volpina che le avevano consentito di occupare la poltrona di redattore capo di *Parade,* la più bella rivista di moda del mondo. Redattore capo perché, nonostante le continue offerte della proprietà, aveva sempre avuto la prudenza di rifiutare il posto di direttore. I direttori passano, i caporedattori restano: sono loro la vera potenza del giornale.

A dire il vero *Parade* non era la sola rivista di moda sulla cresta dell'onda. C'era anche *Chic,* diretta da quel culo marcio di Giffo Santarelli, l'unico che, nonostante la carica, non fosse ancora saltato. E con Giffo era guerra aperta: si fregavano i servizi migliori, i fotografi più in gamba, le esclusive più succose. Una lotta senza esclusione di colpi, combattuta dietro le dorate quinte dell'alta moda, nei salotti più in vista della città, nei concitati retroscena delle sfilate.

Il guaio peggiore per Pasqualetta era che, muovendosi in un universo di gente bella, si trovava sempre indotta a fare confronti con se stessa. E ne usciva regolarmente distrutta. Il secondo guaio, forse anche più grave del primo, era che le piaceva da matti portarsi a letto maschi giovani e affascinanti, baciati dal successo, che non avrebbe mai potuto comprare a suon di soldi perché lei soldi ne aveva pochi. Meno, in ogni caso, di quanti avrebbe voluto.

In compenso aveva il potere. Potere di creare dal nulla una top model o un indossatore figo. Potere di prendere dalla strada un ragazzo sconosciuto e proiettarlo verso la fama e il successo. E il suo letto, per i prescelti, rappresentava un passaggio obbligato, un gradino da salire a forza, magari chiudendo gli occhi.

Pasqualetta sapeva benissimo che nessuno, nemmeno un cieco, avrebbe fatto volentieri l'amore con lei. Però lo facevano tutti, e lei si era abituata a non desiderare che ci provassero anche gusto. Era sufficiente che lo facessero, e basta. Anche se in seguito non li avrebbe più rivisti altro che alle sfilate e sulle copertine dei giornali, fino a quando non fossero diventati famosi erano suoi: perché, con una sola parola, avrebbe potuto

distruggerli.

La telefonata di Ugo Varanni la raggiunse in redazione e la mise subito in guardia: Varanni era un tipo da trattarsi con le molle e mai, per nessun motivo, Pasqualetta si sarebbe fatta vedere in giro con lui. Però in passato le era stato utile parecchie volte, facendole conoscere qualche ragazzotto in fiore o qualche fanciulla avvelenata dall'ambizione.

"Se vuoi un prestito," anticipò la donna, "la risposta è no. Sono in bolletta."

"Non ho bisogno di soldi, tesoro," fu la risposta. "Vorrei soltanto presentarti un amico..."

"Ho capito, non dire altro. Quando ci vediamo?"

"Tra due ore, al Pavesi della Milano-Laghi. Mi ringrazierai."

Riappendendo la cornetta, Pasqualetta ebbe un guizzo di gioia: c'era una bella avventura in vista. E Varanni era stato tanto in gamba da fissarle un appuntamento in un posto fuori mano, dove non avrebbero incontrato nessuno.

Si guardò brevemente nello specchietto da borsetta e sospirando rinunciò a ritoccarsi il trucco: non sarebbe servito a niente.

"Esco per un servizio," disse a Priscilla, precipitandosi verso la porta.

"Quando tornerai?" domandò Priscilla, tanto per dire qualcosa. Priscilla era la sua segretaria, e Pasqualetta l'aveva scelta brutta di proposito. Non più brutta di lei, perché sarebbe stato impossibile, ma almeno su un piano di parità.

"Che ne so?" borbottò fermandosi sulla porta. "Tanto per quello che c'è da fare oggi..."

"Se ti cerca qualcuno?"

"Digli che sono fuori e basta."

"Ho capito. Buona scopata."

"Ma va' a farti fottere," ringhiò Pasqualetta, infilando decisamente l'uscio.

Magari, pensò Priscilla. Ma nessuno mi vuole.

"È proprio così brutta?" domandò Calvin, scolandosi il terzo whisky.

"E dai," sbuffò Ugo. "Se ti ho detto che è un cesso devi credermi."

"Dannazione! Non avevi nessun altro sottomano?" "Al momento, no. E poi non dirmi che due milioni non ti fanno comodo."

"Li voglio prima. Li hai portati?"

Ugo gli porse un assegno. "Eccoli qui."

"Li volevo in contanti," borbottò Calvin con una smorfia. "Nessuno a Milano accetta più i tuoi assegni da un pezzo."

"Questo è circolare, potrai incassarlo domattina."

"Perché non hai portato i contanti?"

"Perché se la ragazza che arriverà tra poco non sarà soddisfatta, l'assegno posso sempre bloccarlo. Dipende da te. Fa' funzionare l'uccello."

"Se è per questo non ho problemi, ce l'ho sempre duro."

"L'ho già sentito dire. Perché credi che mi sia rivolto a te?"

"Per il mio fascino."

In effetti, da quando Ugo e Calvin erano entrati al Pavesi, l'attenzione di tutte le donne presenti si era concentrata su quel negro gigantesco, dal fisico atletico e dal volto da antico nubiano. E tutte indistintamente, razziste comprese, avevano pensato che una scappatella, con quel miracolo della natura, l'avrebbero fatta volentieri.

Calvin era arrivato a Milano quattro anni prima, ingaggiato da una squadra di basket, ma una volta in Italia aveva scoperto il vino e ben presto si era rovinato la carriera. I dirigenti della società le avevano provate tutte, per levargli il vizio, ma non c'era stato verso: ogni notte Calvin si sbronzava e, dal momento che il vino lo incattiviva, si cacciava sempre in qualche guaio.

Quando si erano stancati di andarlo a prendere al commissariato, i dirigenti lo avevano protestato, mettendogli in mano un biglietto aereo per Chicago. Calvin aveva venduto il biglietto e si era preso una sbronza epica, durata otto giorni. Poi aveva vissuto di espedienti, facendo marchette con maschi e femmine, spendendo i guadagni in colossali bevute. Ugo l'aveva conosciuto in una bisca clandestina, dove il negro stava tentando di vincere qualcosa. Ma adesso a Milano l'aria per lui si era fatta pesante, e Calvin stava cercando di mettere insieme la somma necessaria per sloggiare. Finalmente deciso a disintossicarsi, voleva andare in India, da qualche guru capace di operare il miracolo. E i due milioni di Varanni erano proprio quello che ci voleva.

Pasqualetta entrò, con un paio di occhialoni neri che non riuscivano a mimetizzare la sua bruttezza, e Ugo diede di gomito a Calvin.

"È quella. Ma non guardarla troppo, sennò ti si ammoscia l'uccello."

"Oh, no..." gemette il negro. "Preferirei fottere una capra."

"Una capra non vale due milioni."

Pasqualetta si era fermata a poca distanza da loro e Ugo la guardò con aria d'intesa. La donna, tenendo gli occhi incollati sul negro, fece un cenno

di approvazione.

"Aspetta qui," disse Ugo, toccando una spalla a Calvin.

"Posso bere qualcosa?"

"Coca cola quanta ne vuoi. Ma lascia stare il vino."

Pasqualetta si era seduta a un tavolino in fondo al salone e guardava le macchine che correvano sull'autostrada.

Ugo prese posto accanto a lei.

"Allora, come ti sembra il ragazzo?"

"Un cioccolatino delizioso. Un boero. Se è efficiente quanto è bello..."

"È così efficiente che per una settimana non potrai camminare. A letto è un robot. Non si stanca mai."

"Mi assicuri che non combinerà scherzi di cattivo gusto, tipo ricatti e richieste di denaro?"

"Hai mai avuto noie dai miei amici?"

"A dire il vero no. Però altre signore non sono state ugualmente fortunate. Per il solo fatto di essere conoscenti tue hanno avuto un sacco di grane."

"Si vede che non erano vere amiche, almeno per me."

"Carte in tavola, Varanni. Che cosa vuoi in cambio? Se hai qualche protetta da lanciare, ti dico subito che non se ne fa niente. La tua agenzia è sputtanata su tutta la piazza. Lo sanno i clienti e lo sanno le ragazze."

"Mi rifarò un'immagine, prima o poi. Ma adesso è un'altra la cosa che mi preme. Voglio i nomi di almeno dieci indossatrici che lavorano per Diovisi. I nomi completi, autentici, con tanto di indirizzo."

Pasqualetta lo guardò con occhi sospettosi. "Che cosa stai tramando, carogna?"

"Questo non deve interessarti. Se ti aggrada il negrone devi fare quello che ti chiedo. In caso contrario..."

"Okay. Non ho nessuna intenzione di lasciarmi scappare un simile bocconcino. Però Diovisi è mio amico..."

"Anch'io sono amico tuo, tesoro. E qualunque cosa succeda ti garantisco che non ci andrai di mezzo. Il tuo nome non salterà mai fuori."

"Per tutto il giorno e per tutta la notte."

"Cosa?"

"Il negro dovrà stare con me fino a domattina, non un minuto di meno."

"È già informato. Sai che cosa mi ha detto quando ti ha visto entrare? Che gli piaci."

Pasqualetta si alzò. "Va' a prenderlo nel culo, Varanni."

"Quando mi farai avere quei nomi?"

"Domani. Mi si apre la memoria, dopo una notte di scopate."

Accendendosi una sigaretta Ugo vide Pasqualetta avvicinarsi a Calvin, scambiare con lui poche parole, quindi tutti e due andarsene verso l'uscita.

Le cose si stavano mettendo bene. Decisamente era un buon periodo: la sera prima a Campione aveva vinto venti milioni, e ora la sua amica Pasqualetta gli avrebbe offerto su un piatto d'argento le informazioni di cui aveva bisogno.

Restava ancora un piccolo particolare: contattare Lo Porro alla Questura centrale. Ed era la parte più sgradevole di tutta la faccenda: Lo Porro aveva la pelle unta e gli puzzavano i piedi. Ma era l'unico in grado di dargli una mano.

Adelio Lo Porro uscì dal palazzo della Questura e si ritrovò in via Fatebenefratelli. Faceva caldo, un caldo infernale, e lui avrebbe voluto essere al suo paese, in Calabria, a fare i bagni di mare. Ma non poteva mollare il lavoro: in Questura c'era sempre bisogno di gente, e le ferie potevano prendersele soltanto i privilegiati, i leccaculo, quelli che stavano nella manica dei superiori. Lui, invece, doveva rigare diritto: da quando due anni prima si era fatto pescare con la mazzetta in mano in quella storia di puttane, era finito sulla lista nera. Lo scandalo era stato messo a tacere, ma i suoi capi gli avevano fatto capire che al primo errore lo avrebbero scaricato.

La telefonata di Varanni lo aveva raggiunto nel limbo dell'ufficio passaporti, dov'era relegato da due anni, e l'aveva messo ancor più di cattivo umore.

Varanni sapeva che lui, per il passato, aveva chiuso ripetutamente entrambi gli occhi sugli affari di una certa bisca clandestina, dalle parti del Sempione, e avrebbe sempre potuto ricattarlo.

Era il solo che avesse la possibilità di farlo, perché i padroni della bisca erano stati fatti fuori da tempo e ormai giacevano sotto due metri di terra, da qualche parte, nel parco delle Groane. Il guaio grosso era che Lo Porro non sapeva esattamente quali fossero le carte che Varanni aveva in mano. Forse era tutto un bluff, ma chi poteva assicurargli che quel giocatore fallito, quell'avanzo di galera sempre riuscito a farla franca, non nascondesse in luogo sicuro una foto compromettente o una registrazione pericolosa? Se era un bluff, non avrebbe mai potuto andare a "vedere".

Lo individuò subito, davanti al bar tabaccheria, e gli andò incontro.

Varanni lo salutò senza porgere la mano: "Come te la passi, sbirro?"

"Male, dal momento che sto parlando con te."

"Non sapevo che tu fossi spiritoso."

"Infatti non lo sono. Sono soltanto incazzato nero. Tutte le sere, prima di addormentarmi, prego di non avere più niente a che fare con te. Evidentemente non prego con sufficiente convinzione."

"Sono finiti i complimenti?"

"Finiti. Che cosa vuoi?"

"Ci sarebbe una ragazza..."

"Se è minorenne e ha le prove, nemmeno il ministro degli interni può salvarti. Con il casino che fanno le femministe..."

"Lasciami parlare. Non mi piacciono le minorenni. La ragazza è una da incastrare, e ho bisogno del tuo intervento."

"Per sbatterla dentro?"

"Come al solito non capisci un cazzo. Devi soltanto spaventarla. E servirmela docile e sottomessa. Ma non puoi farcela da solo, ti servirà l'aiuto di un collega."

"A questo ci penso io. Chi è la ragazza?"

"Ti farò sapere il nome domani, ti dirò anche dove puoi pescarla. Posso contarci?"

"Purtroppo sì. Maledetto il giorno che t'ho incontrato."

"Ti puzzano ancora i piedi, sbirro?"

"Sì. Non c'è niente da fare. Le ho provate tutte ma non passa. È una malattia."

"Quando questa faccenda sarà finita, ti regalerò un paio di scarpe nuove e una confezione di saponette. Hai mai provato a lavarteli?"

Lo Porro gli voltò le spalle, scuotendo il capo.

Sotto il sole dell'estate milanese, che cuoceva il cervello e tagliava le gambe, Ugo Varanni si sentiva fresco come una rosa. Tutti i tasselli stavano andando a posto come in un puzzle da bambini.

Era talmente contento che decise di non andare nemmeno a Campione.

Entrò in una cabina telefonica e compose un numero.

"Questa sera ti porto al cinema," disse quando Giovanna rispose. "È un secolo che non usciamo insieme."

Pasqualetta si sentiva a pezzi. Erano le dieci del mattino e Calvin se n'era andato dopo averla letteralmente schiantata. Per tutto il pomeriggio precedente e per tutta la notte l'aveva fatta ballare sul letto, infilzandola a

raffica con il suo enorme strumento di piacere.

Strano ma vero, era stata proprio lei, poco dopo l'alba, a dire basta: il primo della sua vita, almeno in fatto di scopate. Lo aveva accompagnato in bagno e l'aveva guardato mentre faceva la doccia, ammirandone il bellissimo corpo d'ebano e la muscolatura possente.

Poi, asciugandogli la schiena, gli aveva chiesto: "Tu saresti ancora pronto, vero?"

Calvin si era battuto le mani sul petto, in una divertentissima parodia di Tarzan: "Io sempre prondo, badrona. Se badrona volere altra scopata..."

Pasqualetta aveva scosso la testa. "Non adesso, per carità. Mi sento come se fossi stata travolta da un bulldozer. Però, se qualche volta..." Deglutì, sentendosi imbarazzata come un'adolescente. "Se qualche volta vorrai tornare," proseguì, "sarò felice di accoglierti nel mio letto. Potrei anche farti dei regali..."

Il negro l'aveva scoraggiata subito: "Mi dispiace, amica. Tra poco sarò su un aereo che mi porterà lontano."

"Pazienza. Se posso fare qualcosa per te..."

"Preparami un caffè."

Pasqualetta, dopo il caffè, era tornata a letto facendo le fusa come una gatta. Si sentiva persino bella, quel giorno, e nemmeno il più spietato degli specchi le avrebbe fatto cambiare idea.

Rivolse un pensiero riconoscente a Ugo Varanni. In quell'occasione si era rivelato un amico, e lei gli avrebbe procurato tutti i nomi che voleva. Verso le dieci lo squillo del telefono l'aveva strappata a un sonno benefico. Era Ugo. "Come sta la più famosa giornalista italiana?"

"Mi sento cullata da una nuvola. Vorrei che questa sensazione non finisse mai."

"Allora il negrone ha fatto il suo dovere."

"È stato superlativo. A proposito, come si chiama?"

"Non gliel'hai chiesto?"

"Non ho avuto il tempo di parlare."

"Parliamo di affari, cara?"

"Parliamo di affari, anche se è difficile tornare sulla terra, dopo una notte del genere. Per quando ti servono i nomi?"

"Tra mezz'ora."

"Non essere precipitoso. Te li farò avere nel primo pomeriggio."

"Lascia una busta alla portineria del giornale, passerò a prenderla."

"Preferirei che mandassi qualcuno. Non mi piace che tu ti faccia vedere

da quelle parti."

Giovanna era in ritardo. L'aveva mandata a ritirare la busta raccomandandole di sbrigarsi e lei lo stava facendo crepare di ansietà. Le aveva dato anche i soldi per il taxi, dannazione. Ma quella scema era capace di essere andata a piedi o in tram per risparmiare.

Ugo si versò un bicchiere di whisky – era il terzo, nel pomeriggio – e lo trangugiò di colpo.

Che cosa aspettava, la stronza? Non sapeva che da quella dannata busta dipendeva tutto il suo avvenire?

Finalmente sentì la chiave girare nella serratura e si precipitò in anticamera.

Giovanna sorrise. "Scusa se ho fatto tardi, non sono riuscita a trovare il taxi."

"Va bene, va bene. Ce l'hai la busta?"

Lei pescò un rettangolo bianco dalla borsetta e glielo porse.

"Eccola. Anche se c'è dentro un assegno, le banche a quest'ora sono chiuse. Dovrai aspettare domattina."

"Non è un assegno," sibilò Ugo, lacerando con mani nervose l'involucro di carta ed estraendone un foglietto. Sopra, scritto a macchina, c'era un elenco di nomi con i relativi indirizzi. Li conosceva quasi tutti ma soltanto l'ultimo fece scattare in lui la molla del ricordo.

Jenny Moore di Detroit. Pseudonimo "Sarah". Da un anno abitava in un monolocale di piazza Amendola. Seguiva il numero di telefono.

"Si può sapere che cosa stai combinando?" gli chiese Giovanna, guardandolo con espressione preoccupata.

"Niente di particolare. A proposito... Ti ricordi di Jenny Moore, l'americana? È stata da noi due anni fa..."

"La santarellina? Sì, la ricordo benissimo. Si è ficcata in qualche pasticcio?"

"Tutt'altro. Ha sfondato. Adesso ha lasciato il Principessa Clitoride e vive in un appartamentino tutto suo."

"Forse ha qualcuno."

"Non credo. Dovresti telefonarle e invitarla a uscire con te."

"Se è per un lavoro stai perdendo il tempo. Nessuna ragazza affermata accetterà mai un ingaggio dalla nostra agenzia."

"Come se non lo sapessi. Tu però telefonale lo stesso. E fissale un appuntamento per stasera."

"E se non accetta?"

"Accetterà. Dille che è nel suo interesse. Minacciala. Inventa una balla. Raccontale che in agenzia è arrivata una lettera da Detroit per lei. Fa' quello che vuoi, ma convincila a uscire con te."

"Ti ripeto la domanda, Ugo. Cosa stai combinando?"

"Il colpo grosso, tesoro. Abbiamo chiuso con gli ufficiali giudiziari e con le bollette della luce. Abbiamo chiuso con il Monte di Pietà."

"Mi fai paura."

"Saranno gli altri a tremare, Jeanne. E adesso, per favore, attaccati al telefono."

15

Fuxia Taylor si sentiva tremendamente a terra. Inna, dopo la tragica avventura del coma, non si era più fatta viva, e lei per qualche giorno aveva sospettato che ci fosse di mezzo la zia, la potente Diana Rau, che sembrava avere sulla nipote un incredibile ascendente. Ma era bastato un incontro casuale a farle capire che Diana non c'entrava: era proprio Inna, la *sua* Inna, a non volerne più sapere di lei. Forse si era stancata di quel rapporto tra donne, così soffice ed esclusivo, che evidentemente per Inna aveva rappresentato soltanto un'evasione, una delle tante esperienze erotiche della sua futile esistenza.

Per Fuxia invece Inna era stata importante. E continuava a esserlo. Soprattutto non comprendeva il motivo per il quale Inna la stesse snobbando. Escludeva che si fosse innamorata di qualcuno: trattandosi di un'altra avrebbe anche potuto sospettarlo, ma Inna era costituzionalmente incapace di amare. Forse aveva detto o fatto qualcosa di sbagliato, che per Inna rappresentava un'offesa... In ogni caso doveva sapere, non poteva più tormentarsi in quell'incertezza snervante e dolorosa.

Stancamente allungò una mano verso il telefono, sollevò la cornetta e formò il numero dell'amica. Un altro tentativo forse inutile: era la centesima volta che tentava invano di parlarle. Dall'altra parte, quando non risultava occupato, non rispondeva nessuno.

Inaspettatamente qualcuno sollevò la cornetta.

"Pronto," sussurrò Fuxia, mentre il cuore accelerava i battiti fino allo spasimo.

"Ah, sei tu," rispose Inna dall'altra parte. Aveva una voce normale, non

particolarmente eccitata: non doveva essere né ubriaca né fatta. E non c'era nessuno con lei.

"Inna... Devo vederti... Ho bisogno di te..."

"Vuoi parlarmi di lavoro?"

Il tono della conversazione non prometteva niente di buono, ma Fuxia si attaccò a quell'unica speranza. "Anche... Ma soprattutto desidero vederti. Mi sei mancata molto."

"Tu a me non sei mancata per niente. Anzi, ho scoperto che ultimamente stavi diventando piuttosto pallosa, con le tue idee puritane."

"Non sono puritana, credo di avertelo dimostrato. Sono soltanto innamorata di te."

"Ricominci?"

"Sono pronta a fare qualunque cosa purché torni con me. Chiedimi quello che vuoi e ti accontenterò. Se vorrai portare dei maschi nel nostro letto non farò più storie. Ma non lasciarmi sola, ti prego..."

"Adesso non essere patetica."

"Allora... Ci vediamo questa sera?"

"Né questa sera, né domani sera, né mai."

"Ma perché? Cosa t'ho fatto?"

"Niente di particolare. Mi sono stancata. Potrò stancarmi, no?"

"Devi dirmi la ragione. Stavamo così bene insieme..."

"Vuoi sapere la verità?"

"Sì... Qualunque essa sia, devi dirmela."

"Tu meni gramo, Fuxia. Sei una di quelle persone che, con la loro sola presenza, fanno andare storta tutta la giornata. Lo capisci adesso perché nessuno ti fa lavorare?"

"Non è vero... io..."

Bruscamente Inna riappese lasciando l'amica di un tempo istupidita, con la cornetta in mano.

Era per quello, dunque.

Alla rassegnazione subentrò una fredda ira: stupidi italiani, spaghettari superstiziosi e irrazionali, capaci di mandare a monte un affare o un amore per idiote credenze popolari. Se le cose stavano veramente così, gliel'avrebbe fatta vedere lei. Quella sera sarebbe andata nei locali più eleganti della città, e se qualcuno incontrandola avesse fatto gli scongiuri, gli avrebbe sputato in faccia. E dopo sarebbe tornata negli Stati Uniti, rinunciando per sempre al sogno di diventare una top.

Si alzò di scatto, ma dovette appoggiarsi alla spalliera della poltrona per

non cadere: le tremavano le gambe e le sembrava che la testa volasse via per proprio conto.

Non poteva uscire in quelle condizioni. Decise di carburarsi a dovere con una speed-ball, una micidiale mistura di whisky, aspirina e cocaina, che le aveva insegnato un suo amico americano.

Si chiamava John ed era stato il suo primo uomo. Era morto poco dopo aver fatto l'amore con lei, schiantato in un banale incidente stradale. Dopo aver rischiato mille volte la vita nel Sud asiatico, era rimasto stecchito per colpa di un incosciente che non aveva rispettato lo stop.

A pensarci bene forse era vero che lei menava gramo. Riandando al passato, mentre la gelida acqua della doccia le scorreva sulla pelle di velluto, Fuxia ricordò che parecchi dei suoi amici erano finiti male: Joanna uccisa da un'overdose, Marc in galera per aver assassinato una ragazza, Jonathan, suicida...

L'elenco avrebbe anche potuto continuare, ma Fuxia fece spallucce: se davvero era una iettatrice, peggio per gli altri. La speed-ball ebbe, sul suo sistema nervoso, l'effetto di una frustata. Di colpo si sentì rinascere: era una nuova Fuxia, disponibile a tutte le esperienze, quella che si preparava a conquistare l'afosa notte di Milano.

Telefonò per un taxi e prima di scendere si guardò rapidamente allo specchio: forse, nel suo girovagare senza meta, avrebbe incontrato Inna, e non voleva farsi vedere a terra. Ma il suo timore si rivelò infondato: Fuxia Taylor non era mai stata così bella.

Paolo Sgargaglia si stava rompendo: la Sardegna era diventata un covo di bottegai e a Montecarlo faceva più caldo che in città. Altri posti dove valesse la pena di trascorrere qualche giorno non ne conosceva. Meglio restare a Milano, almeno era sempre possibile dragare qualche nuova bambola. E con un colpo di fortuna incontrare, appostato nei dintorni, un fotografo pronto a immortalarlo e a tener viva la sua fama di "re delle notti milanesi".

In ogni caso, prima che il cielo impallidisse, doveva trovare una ragazza da infilzare nel letto. Una nuova, possibilmente, ormai i nomi scritti sulla sua agendina – la più ricca d'Europa, in fatto di bellezze femminili – non gli bastavano più. Se c'era una cosa che Paolo detestava era scopare tre volte la stessa donna. La sua massima preferita, che un tempo aveva fatto il giro di Milano, era: "La prima è per rompere il ghiaccio, la seconda per capire se la ragazza ti piace, la terza per godere. Tutte le altre sono

sprecate."

Quella sera però era già stato al Caffè Roma, poi al Charlie Max e infine al Baretto, ma più che le solite facce non aveva incontrato: le solite modelle non top, i soliti amici di bocca buona, i soliti squattrinati sempre pronti a tirare stoccate. Con eleganza Paolo li aveva dribblati, per tornare immediatamente alla sua adorata Rolls Royce.

Ora ciondolava al bar del Nepentha con occhio annoiato.

"Ho i coglioni lunghi fino al ginocchio," stava dicendo al barman che, in mancanza di altri clienti, lo ascoltava con estrema attenzione.

"Non ha mai provato a passare una sera in casa?"

"Peggio che mai. Di notte ho la sensazione che i muri della mia casa si stringano e che vogliano schiacciarmi."

"Forse è soltanto un'impressione."

Paolo sorrise: "Può darsi. Dovrò controllare con un metro, un giorno o l'altro. Uno di quei bei metri pieghevoli, da muratore."

"A proposito di 'metri', signore... C'è stato un arrivo di roba fresca dal Perù. Se vuole posso interessarmene."

"Lascia perdere. Ormai anche la coca mi fa l'effetto di un caffè. Ci vorrebbe qualcos'altro. Forse un buon bicchiere di barbera..."

"Ne ho una bottiglia, signor Paolo."

"Mettila sul banco e prendine un bicchiere anche tu."

In quel momento si accorse delle ragazze appena entrate, due mezze calzette che lo guardavano con estremo interesse. Dovevano averlo riconosciuto per via delle foto apparse di recente sui giornali. Un paio di settimane prima *Novella 2000* aveva pubblicato alcune sue istantanee al fianco di Barbara Bouchet... O era Edwige Fenech? Paolo non ricordava con precisione. Ricordava soltanto che convocare il fotografo, nel pomeriggio in cui la diva lo aveva pregato di accompagnarla a fare lo shopping, gli era costato un milione secco. Ma nessuno avrebbe mai dovuto sapere che il parapazzo l'aveva chiamato lui. E tanto meno avrebbe dovuto scoprire che lui, alla diva, non aveva nemmeno sfiorato un braccio. L'aveva seguita per due noiosissime ore dandole costantemente del "lei", e alla fine l'aveva riportata in albergo.

L'importante era che gli amici del giro, incontrandolo il giorno dopo, gli avessero strizzato l'occhio, mentre Paolo – l'immagine stessa della discrezione – lasciava intendere che non avrebbe mai fatto parola della sua ultima esaltante avventura.

Belloccio, nonostante il complesso della statura per cui calzava

esclusivamente scarpe a tacchi alti, lunghi capelli arricciati dalla permanente praticata con puntiglio da un parrucchiere bisex, Paolo Sgargaglia perseguiva nella vita un unico fine: farsi ritrarre accanto ad attrici e fotomodelle per mantenere sulla stampa rosa la tanto faticosamente acquisita nomea di "grande rubacuori italiano". Ovvio, quindi, che quelle due stronzine anonime impegnate a fissarlo con insistenza lo infastidissero.

"Perché non istituite il numero chiuso, qui dentro?" domandò al barman sorseggiando il barbera. "Entra proprio di tutto."

"È un'idea, signor Paolo. Ne parlerò in direzione."

"Ecco, bravo," disse Paolo, lasciando con noncuranza due biglietti da cinquantamila sul banco. "Adesso devo proprio andarmene."

Restava ancora qualche magra prospettiva: fare un salto a Lugano dalla sua amica Dolly, oppure a Bologna, per una buona mangiata di tagliatelle all'alba, o al Due Torri... Avrebbe deciso strada facendo. Forse – e non sarebbe nemmeno stata la prima volta – si sarebbe limitato a girovagare per le strade della città silenziosa al volante della Rolls, stemperando le ore della notte in un deserto di noia e di frustrazione.

Aveva già acceso il motore quando vide Fuxia, splendida ed elegante, scendere da un taxi e puntare verso l'ingresso del locaie.

Stranamente si ricordò subito di lei. L'aveva conosciuta qualche settimana prima durante una festa: lui e altri cinque amici se l'erano sbattuta insieme alla sua compagna ninfomane, nella sala del biliardo di una villa.

Fuxia gli era rimasta impressa. Intanto perché era americana, e Paolo aveva un debole per le americane: sembravano cosi sdolcinate, con quelle vocine da gatte in amore, poi al momento del sesso si dimostravano le più spregiudicate, totalmente prive di inibizioni. Merito degli analisti, sui cui divani si erano distese in patria, prima di tentare in Europa la grande avventura della moda.

In secondo luogo, a quanto aveva creduto di capire, Fuxia era lesbica, e portarsi a letto una lesbica era ancora un'impresa che conferiva prestigio, specie se la faccenda non avveniva durante la solita ammucchiata.

Inoltre c'era qualcos'altro, qualcosa che qualcuno gli aveva detto e che ora gli sfuggiva: forse un pettegolezzo, una maldicenza... non era il momento di indagare.

Scese dalla Rolls e tornò verso il locale.

All'interno, vide che Fuxia si era seduta al tavolo di Bubi Fallaci e stava

parlando con lui. Bubi era un suo amico, uno giusto, che di giorno mandava avanti la fabbrica di tondino che possedeva nel bresciano, e ogni tanto faceva una puntata a Milano, per una notte in allegria.

Però aveva un grosso neo: si innamorava. Tutte le volte che conosceva una ragazza, si buscava una cotta catastrofica, al punto di fidanzarsi e qualche volta di fare perfino le pubblicazioni. Poi la "love" finiva sempre in niente. Bubi scocciava, e le ragazze lo sganciavano. Con un ghigno, Paolo si diresse al banco del bar, senza perdere d'occhio i due che non avevano notato il suo ingresso. Ormai era deciso: quella notte la barbie americana l'avrebbe conclusa con lui, non con Bubi.

Bubi continuava a parlare ma Fuxia non lo ascoltava. L'effetto della speed-ball stava svanendo e lei si sentiva crescere in petto una gran voglia di piangere, ripensando a Inna, il suo amore perduto.

Per fortuna aveva con sé aspirine e coca. Le aspirine avrebbe potuto scioglierle nel whisky, senza che nessuno se ne accorgesse. Ma per la sniffata avrebbe dovuto chiudersi nella toilette. Cercando un pretesto per allontanarsi, Fuxia si guardò intorno alla ricerca di qualche faccia nota, ma vide soltanto Paolo Sgargaglia, impegnato in conversazione con il barman. Si domandò dove l'avesse conosciuto. Alla memoria le tornarono soltanto le frammentarie immagini di una notte trascorsa nella villa di chissà chi: c'era anche Inna, e la sua presenza aveva cancellato quella di tutti gli altri. Si soffermò a fissare Paolo, mentre Bubi pronunciava parole di cui le sfuggiva il senso. Quell'uomo non le piaceva. A dire il vero non le piaceva nessun maschio, ma quel playboy presuntuoso, piccolo di statura e dai capelli riccioluti non lo poteva soffrire. Nemmeno se si fossero ritrovati soli sulla classica isola deserta avrebbe potuto fare l'amore con lui. Fuxia si alzò d'impulso, mentre Bubi, interrotto nel mezzo del discorso, la guardava esterrefatto.

"Si può sapere cosa ti prende?"

"Devo andare un momento alla toilette."

"Proprio adesso? Ti stavo parlando della mia villa a Portofino e di quanto mi piacerebbe passarci un fine settimana con te..."

"Me lo dirai dopo. Scusami."

Aveva già trangugiato d'un fiato l'aspirina sciolta nel liquore e le mancava soltanto di fiutare un po' di biancaneve per recuperare un buon numero di giri. Si avviò con passo traballante verso i servizi.

Paolo Sgargaglia se ne accorse e non si lasciò scappare la ghiotta

occasione. Attese qualche istante, poi scivolò lungo il muro, lesto come un gatto.

Vide subito Fuxia, appoggiata a una parete, poco distante dal lavabo. Lievi tracce bianche attorno alle narici rivelavano che aveva appena sniffato.

Meglio così, pensò. Sarà più facile convincerla a seguirmi. Di colpo gli tornò in mente il particolare che aveva dimenticato: nell'ambiente circolava la voce che la bella Fuxia fosse una iettatrice. Ma lui non era certo superstizioso.

Tuttavia, prima di partire all'assalto, si tastò le palle. Non si poteva mai sapere.

Fuxia notò il gesto, di cui conosceva benissimo il significato, e lo guardò con astio.

"Pensi anche tu che porti scalogna?"

"Mi sono grattato perché mi prudeva. Semmai penso a un'altra cosa."

"E cioè?"

"Che sei una gran bella fica. E che mi piacerebbe portarti a letto."

Fuxia si staccò dalla parete. "Va' a farti fottere."

Lui la bloccò, stringendole un braccio. "Ti sbagli. Se c'è qualcuno che fotte, qui, sono io."

"Nessuno te lo impedisce. Fuori è pieno di troie, prenditene una e vatti a divertire."

"E se volessi te?"

"Lasciami il braccio, figlio di puttana."

Invece di mollare, Paolo strinse ancora più forte.

"Non facevi tanto la difficile, quella notte. Se non sbaglio siamo stati in sei a fotterti. O meglio, a fottervi; c'era anche la tua amica."

"Inna..." gemette Fuxia.

"Sì, credo che si chiamasse così. Era molto più brava di te, specialmente a prenderlo in bocca. Tu però sei più bella..."

Il ricordo di quella notte, e di Inna, le fece male. Improvvisamente Fuxia desiderò di essere lontana, il più lontana possibile. Che cosa le era saltato in mente di uscire alla ricerca di un oblio che non sarebbe mai riuscita a trovare? La seconda speed-ball non aveva ancora avuto effetto, e l'esplosione tardava ad arrivare.

Tentò di divincolarsi, ma visto che quel bastardo non si decideva ad allentare la presa, alzò la mano libera e gli graffiò il volto. Due solchi profondi e sanguinosi, che le diedero un piacere immenso.

Il manrovescio la centrò sulla guancia, scaraventandola a terra. Nella caduta urtò con la testa contro il bordo del lavabo e ne restò stordita.

Mentre cercava di rialzarsi vide che l'uomo, con gli occhi iniettati di sangue, stava per colpirla ancora. Provò a gridare, ma l'urlo le morì in gola.

Già il piede di Paolo si era sollevato per assestarle un calcio, in pieno viso, quando inaspettatamente lui si arrestò e l'espressione feroce del suo sguardo si trasformò in un sogghigno di perfido compiacimento.

Lentamente si abbassò i pantaloni e denudò il membro.

"Sei una troia," sibilò. "Una piccola troia americana, convinta di avere tra le gambe qualcosa di speciale. Ma io posso benissimo farne a meno."

Incombendo sopra di lei, l'uomo prese a masturbarsi.

Di nuovo Fuxia tentò di rialzarsi e subito la scarpa di Paolo le schiacciò il petto, costringendola a restare dov'era. Travolta dallo schifo e dalla rabbia, Fuxia fissava quella mano che agitava il pene con mosse sempre più veloci, provandone una profonda sensazione di ribrezzo e desiderando solo che tutto finisse in fretta.

Con un ultimo, sanguinoso insulto Paolo raggiunse l'orgasmo, dirigendole verso il volto lo schizzo dell'eiaculazione. Ma Fuxia fu pronta a girare di lato la testa e lo sperma andò a imbrattare il pavimento di maiolica.

"Hai finito?" domandò con cupo disprezzo.

"Non ancora. Devi capire bene con chi hai a che fare."

Non era facile orinare dopo l'orgasmo, e Paolo, tenendola sempre inchiodata a terra con il piede, si concentrò nello sforzo. Fu in quel momento che entrò Bubi, preoccupato dalla lunga assenza di Fuxia.

Vide la scena e sbiancò. "Sei pazzo!!!" Paolo ebbe un ghigno. "Niente affatto. Sto solo dando una lezioncina a questa puttanella da quattro soldi." Quasi contemporaneamente Fuxia ritrovò la sua voce: "È un porco... Aiutami a rialzarmi..." Bubi afferrò violentemente una spalla di Paolo e lo schiantò contro la parete.

"Non dovevi farlo," sibilò. "Fuxia sta con me."

"Vuoi fidanzarti anche con lei, per caso? Puoi trovare di meglio lungo i viali dell'Idroscalo."

Il pugno di Bubi gli si stampò sul mento con violenza inaspettata. Il playboy cadde all'indietro, ma subito si rialzò con aria torva massaggiandosi la bocca dolorante. Era troppo: che una stronza di americana iettatrice gli graffiasse la faccia poteva anche passare, ma che

un amico lo prendesse a pugni non poteva assolutamente tollerarlo.

Si mise in guardia e partì con il destro. Picchiava forte, nonostante la bassa statura, ed ebbe ben presto ragione dell'avversario che si piegò sotto i colpi. Ma Paolo non ne aveva abbastanza: doveva sfogare tutta la rabbia accumulata dentro. Si gettò su Bubi tempestandolo alla cieca, fino a rompergli il naso e a fargli saltare un paio di denti.

Approfittando della rissa, intanto, Fuxia si era precipitata in sala ed era tornata al tavolino per riprendere le sigarette. Per caso aveva notato le chiavi dell'auto di Bubi. Le aveva afferrate senza riflettere, e si era allontanata precipitosamente dal locale. Non sapeva quale fosse la macchina, ma tra le tante cose dette da Bubi poco prima ricordava l'accenno a una Range Rover.

Fuori c'era una sola Range Rover parcheggiata accanto al marciapiede, e Fuxia vi salì a bordo, facendo scattare la sirena dell'allarme.

Non se ne preoccupò: al volante sapeva cavarsela abbastanza bene, e poi aveva già guidato quel tipo di macchina. In quel momento il suo unico scopo era filare alla Malpensa e acchiappare il primo aereo per gli Stati Uniti: aveva chiuso con l'Italia, con Milano e con i suoi playboy da strapazzo. Aveva chiuso anche con Inna, ma avrebbe avuto bisogno di molto tempo per dimenticarla.

Soltanto dopo aver ingranato la marcia scorse la Rolls e la collegò immediatamente a quella carogna di Paolo. Circolavano parecchie storielle su Paolo Sgargaglia e sulla sua Rolls Royce.

Per esempio la fola, messa in giro da lui, che la madre l'avesse partorito sui cuscini di una Rolls, istillandogli attraverso il cordone ombelicale la necessità incontrastabile di viaggiare sempre e soltanto su quel tipo di auto.

Un vago sorriso comparve sulle labbra di Fuxia. Adesso sapeva come fargliela pagare.

Di botto mollò la frizione e premette a fondo l'acceleratore. La Range scattò in avanti, acquistò velocità e centrò in pieno, nella fiancata sinistra, la prestigiosa vettura.

Marcia indietro, nuovamente la prima, nuovamente a tutta velocità. E ancora una volta il boato del cozzo e il gemito delle ferraglie contorte echeggiò nella notte.

Dal taxi solitario in sosta sulla piazza deserta sbucò fuori il conducente, ma Fuxia non gli badò. Ripeté l'operazione con rabbia crescente, finché la Rolls fu ridotta a un rottame.

Certo, sarebbe stato meglio se Paolo si fosse trovato a bordo, ma anche così la vendetta poteva bastare.

Scansando alcune persone che erano accorse, attratte dal fragore, Fuxia, finalmente placata, sterzò sulla destra e schizzò via dalla piazza.

16

Soltanto una nube oscurava la felicità del Gran Turco: l'impossibilità di essere lui, proprio lui, a sposare Rick. In paesi più evoluti, come la Danimarca e la Svezia, non sarebbe stato difficile trovare un prete compiacente che, nel massimo segreto, accettasse di unire in matrimonio due persone dello stesso sesso. Ma in Italia niente da fare. Per legare a sé il suo fusto americano avrebbe dovuto ricorrere a quella pagliacciata del matrimonio con Sabina. La quale, invece di accontentarsi di una cerimonia intima, pretendeva anche le nozze del secolo in San Babila.

Per il resto tutto filava a gonfie vele: la collezione, dopo la stasi dovuta al ricovero nella clinica svizzera, si stava completando in modo divino. Rick, al rientro dalla fuga, si era rivelato il più appassionato degli amanti e ogni notte lo portava al settimo cielo.

Seduto al tavolo di lavoro, mentre riesaminava con occhio critico gli ultimi modelli, Ciaccio sorrise a se stesso: in quel momento Rick e Sabina, accompagnati da Alvise e da una delle sue impiegate, si trovavano in comune per il consenso. Il giorno seguente sarebbero apparse le pubblicazioni ed entro alcune settimane si sarebbe celebrato il matrimonio. Una farsa, d'accordo, ma una farsa di cui pochissimi erano al corrente. Tutti gli altri avrebbero potuto forse spettegolare e malignare, ma non avrebbero mai saputo come stavano realmente le cose.

Squillò il telefono e il Gran Turco sollevò la cornetta con lieve fastidio. Era Sabina. "È fatta, Ciaccio. Figurati che mi sono persino commossa. Come se fosse tutto vero."

"E Rick dov'è?"

"Si è fermato al consolato con Alvise per certi documenti. Lo sto aspettando in un bar."

"Appena lo vedi ti spiace mandarlo subito qui? Ci sono un paio di argomenti che vorrei discutere con lui..."

"Niente da fare, fratellino. Oggi Rick resta tutto il giorno con me. Siamo già d'accordo."

Ciaccio si sentì mordere dalla vipera della gelosia. "Perché? Che cosa c'entri tu? Diventerai sua moglie, va bene, ma in definitiva..."

"Calmati, Ciaccio. Voglio soltanto presentarlo ad alcune amiche. Sono tutte impazienti di conoscere il mio futuro marito. Non temere, stasera te lo rimando sano e salvo."

"Okay. Ma digli di non fare troppo tardi."

In fondo, pensò Ciaccio, sua sorella non aveva poi tutti i torti: se proprio doveva sposarlo avrebbe pur dovuto farlo conoscere alle amiche. Un po' per vanità femminile, e soprattutto per bloccare sul nascere i pettegolezzi.

Riprese a esaminare i modelli, ma quegli schizzi che fra poco si sarebbero trasformati in splendidi capi di vestiario, permeati del magico tocco Irone, non lo entusiasmavano più. Non riusciva a cancellarsi dalla mente l'immagine di Sabina e di Rick a letto insieme.

Quando comparve sulla porta del bar, Sabina gli sorrise. In giacca e cravatta, indossate per le formalità da esperire in municipio, appariva più bello che mai. Finocchio, purtroppo, ma lei non ne era del tutto convinta. Più probabilmente Rick era bisex, lo aveva intuito da certi atteggiamenti, certe occhiate che lanciava ogni tanto alle ragazze di passaggio. In ogni caso la verità sarebbe venuta a galla assai presto. Gli andò incontro e Rick ricambiò il sorriso. "Hai telefonato a Ciaccio?" "Pochi minuti fa. Sembrava molto contento." "Non ti ha detto se aveva bisogno di me?"

Sabina replicò con prontezza. "No. Ti ha lasciato il pomeriggio libero, così ho pensato che si potrebbe andare da qualche parte."

"Come due bravi fidanzatini?"

"Proprio. Più tardi se vuoi possiamo fare un salto da me a bere qualcosa."

Lui la fissò negli occhi. "Anche subito."

Sabina avvertì una sferzata di desiderio artigliarle il basso ventre. Dunque Rick aveva capito al volo. E ci stava. Mentalmente ringraziò la propria lungimiranza: la sera prima aveva telefonato a un'amica facendosi prestare la chiave del pied-à-terre che l'altra aveva acquistato per mettere con più tranquillità le corna al marito.

Non avrebbe mai avuto il coraggio di portare Rick a casa sua, c'era il rischio che il fratello li facesse pedinare. In definitiva quel contratto nuziale le avrebbe reso bene, ed era da idioti vederlo sfumare solo per un capriccio. Perché Rick rappresentava per lei un capriccio.

"E se Ciaccio venisse a saperlo?" domandò di proposito, salendo al

volante della propria auto.

"Faremo in modo che non lo sappia. Dubito che tu ti voglia giocare tutti i vantaggi che ti verranno da queste nozze."

Mentre correvano verso il pied-à-terre, Sabina decise di sfidarlo. "Cosa pensi che andiamo a fare a casa mia?"

"L'amore, immagino. A meno che tu non abbia intenzione di mostrarmi una collezione di farfalle."

Sabina rise. "Non proprio. Ma tu ritieni di farcela?"

Rick non rispose. Le prese la mano staccandola dal volante e se la pilotò al basso ventre. Sotto, attraverso la leggera stoffa dei pantaloni, Sabina sentì la verga del pene, dura come una sbarra d'acciaio.

"Allora non è vero che ti piacciono soltanto gli uomini," commentò lei maliziosa.

"Mi piacciono tutte le persone belle. E ricche. Indipendentemente dal sesso."

"E Ciaccio lo trovi bello?"

"Non male. E poi ha un mucchio di denaro. Ne sai qualcosa anche tu, no?"

Sabina rise di nuovo accostando l'auto al marciapiede in una stradina deserta della periferia, situata dalle parti di San Siro. "Siamo arrivati."

Rick si guardò attorno. "Non mi sembra che siamo a casa tua."

"Che importa? È una casa e c'è dentro un letto. Cosa pretendi di più?"

Nell'appartamento faceva caldo e l'aria condizionata non riusciva a compensare la temperatura esterna.

Sabina, esausta, giaceva sul letto completamente nuda, le gambe leggermente divaricate. Sudava, ma per nulla al mondo si sarebbe alzata. Rick era stato un'autentica sorpresa: appassionato, efficientissimo, sempre in tiro. Mancava un po' di fantasia, forse, e non si entusiasmava alle variazioni, ma la fantasia ce l'aveva messa lei.

"Chiudi gli occhi," gli aveva sussurrato dopo che entrambi si erano spogliati. "Chiudi gli occhi e lascia il gioco a me."

Lo aveva baciato sapientemente dappertutto, assaporando il gusto amarognolo della sua pelle profumata di bagnoschiuma e di olio solare. Più volte lo aveva portato al limite dell'orgasmo, poi si era fermata, per prolungare al massimo l'attesa. Infine gli aveva sussurrato: "Continua a stare fermo, cow-boy. Voglio cavalcarti."

"Di solito sono i cow-boy a cavalcare le giovenche," aveva risposto lui,

senza lasciare intendere se la frase fosse innocente o nascondesse un doppio senso. Ma non le importava: avrebbe potuto anche offenderla, purché rimanesse su quel letto a farsi montare da lei.

Sabina gli si era avvinghiata addosso, stringendolo in modo forsennato e urlando come un'ossessa. Rick l'aveva costretta a cavalcarlo un'altra volta, e un'altra ancora, in un amplesso senza fine.

Benché all'inizio avesse voluto concedersi quell'evasione erotica più che altro per fare dispetto a Ciaccio, alla fine Sabina se l'era spassata davvero. Non era mai stata un animale da letto, anzi si considerava piuttosto frigida, e, se Carlo Venanzi, l'ex fidanzato, cercava evasioni con le ragazzine truccate da scolarette in fondo la colpa era anche un po' sua, che a letto di soddisfazioni gliene dava poche. Con Rick, invece, si era scatenata.

Ora, abbandonata sul letto, si stava stirando come una gatta, e pensava divertita che, se proprio doveva sposarlo, in futuro ci sarebbero state altre evasioni del genere, naturalmente sempre all'insaputa di Ciaccio.

Rick era sotto la doccia, e quando Sabina lo chiamò apparve sulla soglia ancora gocciolante, con una lattina di coca in mano. Il pene, nonostante fosse in posizione di riposo e pendesse lungo la coscia, mostrava una maestosità imperiosa: senza dubbio Ciaccio sapeva scegliere.

"Non torni a letto?" gli domandò.

"Hai ancora voglia?"

"Con te, sempre. Non pensavo che fosse così bello."

"Non l'avevi mai fatto con un finocchio?"

Sabina si rizzò a sedere e lo guardò scandalizzata. "Tu non sei un finocchio, sei soltanto una puttana. Ti sei venduto al migliore offerente. E hai scelto un maschio perché i maschi sono meno possessivi delle donne. Sei stato tu a dirmelo."

"È vero, ma adesso non ho voglia di parlarne."

"Allora vieni qui."

Rick le si distese accanto, Sabina incominciò a leccargli golosamente le perline d'acqua che gli brillavano sul petto. Aveva fatto la doccia con l'acqua fredda, e quella frescura faceva piacere anche a lei, mitigando la sgradevole sensazione del caldo, opprimente, che si appiccicava alla pelle come un velo untuoso e strisciante.

Baciandogli il petto, allungò una mano al basso ventre di Rick e avvertì, con una punta d'orgoglio, che il pene si era nuovamente indurito. Vi accostò le labbra.

"Vuoi?" domandò prima di sfiorarlo.

"Fa' quello che ti pare. Oggi sei tu la padrona."

"Solamente oggi?"

"Non saprei. Perché non provi a parlarne con Ciaccio? Può darsi che non sia contrario a una fifty-fifty..."

"Hai trovato quello giusto! Se sapesse cosa stiamo facendo sarebbe capace di spararmi." Senza attendere oltre, Sabina si chinò e lambì il pene con la punta della lingua.

"Sì, così..." l'incoraggiò Rick accarezzandole i capelli. "Sei bravissima."

"Come mio fratello?"

"No, lui è più raffinato. Però anche tu te la cavi. E adesso per favore smettila di chiacchierare."

Sabina tacque e ricominciò a baciarlo avidamente. Proprio in quel momento si udì la chiave girare nella serratura della porta.

Lei si rialzò di scatto, smarrita. Anche Rick adesso non sorrideva più.

Sembrava spaventato: "Chi può essere? Aspettavi qualcuno?"

"No... Questa non è casa mia... È la garçonnière di un'amica..."

Un unico pensiero li colpì entrambi, facendoli ammutolire: che Ciaccio li avesse pedinati e ora stesse irrompendo nella stanza per coglierli in flagrante.

Immobili sul letto, impietriti dalla paura, sentirono la porta aprirsi e poi richiudersi con un tonfo.

Sabina sospirò di sollievo quando sentì provenire dall'anticamera un rumore di tacchi femminili: non poteva certo essere Ciaccio...

"Chi è?" domandò con un filo di voce.

Sulla porta della camera da letto si stagliò la figura della sua amica Elena.

Sabina si sforzò di darsi un contegno, mentre Rick si copriva il ventre con un lembo del lenzuolo.

"È stato più forte di me," esordì Elena sedendo sul bordo del letto, gli occhi piantati addosso a Rick con evidente compiacimento. "Mi sembrava così strano che tu mi avessi chiesto la garçonnière... Non potevo fare a meno di vedere chi..."

"Ti presento Rick Stanton," replicò Sabina, "il mio fidanzato. Stamattina siamo andati in municipio per le pubblicazioni."

Elena inarcò un sopracciglio: "Strano... Se è il tuo futuro marito, che bisogno avevi di portarlo qui?"

"Diciamo che l'ho fatto per Rick. È piuttosto puritano, non volevo compromettermi."

Elena allargò la bocca in un sorriso. "Hallo, Rick," salutò alzando una mano.

"Ciao, bella signora," rispose Rick. "Come ti chiami?"

"Elena."

Seccata, Sabina accennò ad alzarsi: "Be', si è fatto tardi. Ce ne dobbiamo andare."

Afferrandola per il polso, Elena la trattenne. "Che fretta c'è? A quanto pare avevate intenzione di restare ancora un bel po'... Spero che non sia stato il mio arrivo a farvi venire voglia di scappare!"

Sabina valutò rapidamente la situazione. Elena frequentava un giro diverso. Era cliente di Ciaccio, ma non sua amica: non avrebbe mai avuto occasione di parlare a quattr'occhi con lui. Dunque non costituiva un pericolo.

"Resteremo a una condizione," scherzò. "Che tu ci porti qualcosa di fresco da bere."

"E dopo?"

"Dopo cosa?"

La donna, con gli occhi puntati sul torace di Rick, si passò un paio di volte la lingua sulle labbra.

"Mi sento sola. Mio marito si trova in clinica e il mio ragazzo in vacanza. Potreste invitarmi a giocare un po' con voi."

"Devi chiederlo a Rick. Può darsi che le ammucchiate non gli piacciano. Te l'ho detto che è un puritano."

In un baleno Elena si liberò dei vestiti, restando completamente nuda, in piedi a poca distanza dal letto. Era bellissima e lo sapeva. Le sue curve abbondanti non le avrebbero mai permesso di fare l'indossatrice, ma sopra un materasso era quanto di meglio un uomo potesse desiderare.

Rick l'analizzò con occhio esperto. "Per me va bene," sentenziò. "Se va bene anche per Sabina..."

"Amore, lo sai che non sono mai stata gelosa!" replicò lei accarezzandogli il volto. "Prima però vogliamo qualcosa da bere," disse all'amica.

Elena uscì sculettando sotto lo sguardo divertito ed eccitato di Rick, mentre Sabina le lanciava occhiate feroci

"Stronza impicciona," sibilò. "Ha voluto venire a ficcare il naso, per vedere con chi me la stavo facendo."

"Ti dispiace così tanto che sia arrivata?"

"Stavamo bene anche prima. Ci si divertiva, noi due soli."

"In tre sarà anche meglio," sogghignò Rick.

"Per fortuna che eri finocchio!" commentò Sabina, facendo il gesto di graffiarlo.

Lui le bloccò la mano e la guardò con occhi duri. "Abbiamo già stabilito che non lo sono. Cerca di ricordartelo una volta per tutte."

"Lo so. È proprio per questo che mi fai rabbia."

Elena rientrò con tre bicchieri colmi di vodka ghiacciata posati su un vassoio. "Servitevi. Purtroppo non ho altro da offrirvi."

"La vodka va benissimo," disse Rick, apprestandosi a trangugiare il liquore. Lo tracannò alla russa, in un'unica sorsata che gli bruciò la gola.

Poi si stese sul letto allargando le braccia. "Sono tutto vostro."

Sabina ed Elena si gettarono su di lui, egualmente affamate.

"Ragazze," le redarguì Rick, "fate con calma. Ce n'è abbastanza per tutte e due."

Nell'anticamera della sua casa, Ciaccio Irone camminava nervosamente avanti e indietro come un leone in gabbia.

Ogni cinque minuti guardava l'orologio: lenta, ma inesorabile, si avvicinava la mezzanotte.

Ormai aveva rinunciato a telefonare alla sorella: Tania, la cameriera albanese, a un certo punto si era stufata di continuare a rispondere che la signorina non era ancora rientrata, e aveva staccato il ricevitore.

Mille pensieri amari turbinavano nella mente di Ciaccio: forse Rick aveva avuto un incidente... o forse – e questa era l'ipotesi peggiore – era scappato un'altra volta con il primo aereo in partenza per Los Angeles...

Non ne poteva più. Appena Rick fosse tornato – l'ipotesi che non si facesse più vivo era troppo agghiacciante per venir presa in considerazione – avrebbe messo bene le cose in chiaro. Sentendosi sull'orlo di una crisi di nervi, Ciaccio corse in bagno e allungò le mani verso l'armadietto dei medicinali. Fino a quel momento si era tenuto su fiutando polverina, ma ora non bastava più: ci voleva qualcosa di più energico che gli desse una nuova sferzata.

Un collaboratore, qualche settimana prima, gli aveva regalato una boccetta di nitrato amilico, accompagnandola con parole che gli erano rimaste impresse: "Il nitrato non è una droga, è un normalissimo preparato che si può trovare in farmacia, ma possiede un pregio: prolunga ed esalta l'effetto della 'bianca'."

Finalmente, dopo aver buttato all'aria l'armadietto, Ciaccio ritrovò la

boccetta. L'aprì con ansia e l'avvicinò alle narici aspirando velocemente. L'odore del medicinale al principio gli diede un senso di fastidio, poi si rese conto che l'affermazione del collaboratore non era una balla. Di colpo si scoprì lieve, etereo, proiettato verso un paradiso rosa dove i pensieri veleggiavano in serena libertà.

Fiutò di nuovo, quindi tornò in anticamera. Continuava ad aspettare il suo amore, non vedeva l'ora che rientrasse, ma non si sentiva più oppresso dall'angoscia. Se Rick tardava, c'era sicuramente un motivo logico.

Però lui si sarebbe fatto sentire lo stesso: Rick era una sua proprietà, e in futuro avrebbe dovuto obbedirgli giorno e notte, in qualunque ora e in qualunque circostanza. Lo aveva comprato pagandolo caro, e non intendeva più tollerare insubordinazioni o ritardi.

Finalmente sentì il rumore dell'ascensore che stava salendo. Con fare disinvolto, Ciaccio sedette su una poltroncina, lasciando ricadere ai lati delle gambe i lembi della vestaglia di seta cruda e si guardò le cosce. Erano morbide e sensuali: con un paio di cosce simili Rick avrebbe dovuto adorarlo, letteralmente adorarlo...

La porta si aprì e Rick apparve, bellissimo, sorridente, sfrontato.

Ciaccio si alzò per andargli incontro. "Hai fatto tardi. Si può sapere dove sei stato?"

Rick fece spallucce, ripetendo la versione concordata con Sabina: "Qua e là. Siamo andati da un'amica di tua sorella in Brianza, e ci ha trattenuto. Non voleva più mollarci."

"Avresti potuto telefonare. Lo sai che ti aspetto sempre con ansia."

"Ho provato," mentì Rick, "ma era sempre occupato."

"Bugiardo! Il mio telefono è rimasto libero tutto il giorno!" Indignato e fremente, Ciaccio si avvicinò a Rick e lo colpì con uno schiaffo. Immediatamente si ritrasse guardandolo con espressione colpevole e timorosa, temendo le conseguenze di quel gesto. Conseguenze che non tardarono a manifestarsi: continuando a sorridere in modo beffardo, Rick lo colpì a sua volta con un manrovescio che lo fece cadere sul pavimento.

Da terra, con gli occhi pieni di lacrime, Ciaccio vide Rick a gambe larghe, che incombeva sopra di lui maestoso come un cow-boy da film western.

"Non farlo più," sibilò il cow-boy. "Potrei anche ucciderti, una volta o l'altra."

"Perdonami," gemette Ciaccio. "Perdonami..."

Rick gli tese la mano. "Alzati. Mi dispiace di averti colpito."

Ciaccio sudava: quella mano tesa verso di lui, quel forte avambraccio ricoperto da una leggera peluria, il ricordo del manrovescio... Tutto contribuiva a eccitarlo ancora di più.

"Picchiami ancora," implorò. "Picchiami... Fammi male..."

Rick scosse la testa. "Che idea! Andiamo a dormire, piuttosto."

"No, picchiami... Mi è piaciuto... Mi è piaciuto da morire..."

Ciaccio si era liberato della vestaglia e ora si dimenava sul pavimento, completamente nudo, volgendo verso l'amato uno sguardo implorante.

"Ti prego, picchiami... Frustami con la cinghia dei pantaloni."

"Ci tieni proprio?"

"Ti supplico... Te lo ordino!"

Rick si sentì risollevato. Rientrando in ritardo aveva temuto l'ira di Ciaccio, ma ora, grazie al suo manrovescio, tutto si stava sistemando.

Con gesti lenti e studiati, si sfilò la cinghia di Gucci e la fece roteare nell'aria.

"Sei pronto?" domandò a Ciaccio, completamente abbandonato al suolo, le braccia aperte e le gambe dischiuse, in posa da agnello sacrificale.

"Sì, frustami," sussurrò Ciaccio, agitandosi. "Ma non in faccia, ti prego... Non voglio che altri possano vedere i lividi."

"Non temere... Potrò vederli soltanto io." Rick fece partire la prima cinghiata, che si stampò sulla schiena di Ciaccio lasciandovi un segno bluastro. Vibrò il colpo senza troppa convinzione, per non tramutare quel gioco in una inutile esibizione di crudeltà. E nonostante Ciaccio implorasse ripetutamente "Più forte, più forte," continuò a percuoterlo quasi con dolcezza. Tuttavia la novità lo eccitava.

Dopo essersi spompato tutto il giorno con Sabina ed Elena, e aver temuto di non farcela a soddisfare anche Ciaccio, Rick sentì rinascere in sé il desiderio. Lo stesso desiderio che aveva afferrato Ciaccio, il quale ora, ai suoi piedi, tremava come una foglia.

"Basta," lo supplicò. "Basta..."

"Ti ho fatto male?" gli chiese gettando via la cinghia.

"È stato bellissimo... Ma adesso ho voglia di fare l'amore..."

Rick si chinò, lo prese tra le braccia e lo sollevò da terra. Ciaccio si abbandonò completamente contro di lui posandogli la testa sul petto. Si sentiva sfinito, l'effetto della droga e del nitrato amilico si era dileguato, e le frustate lo avevano scosso in ogni fibra, lasciandolo senza forze.

"A letto," sussurrò, affondando la bocca nella camicia di seta dell'amante. "Portami a letto..."

"Ti farò morire," disse Rick, accarezzandogli la nuca. "Sarà una notte indimenticabile." Ma in futuro, pensò varcando la soglia della camera di Ciaccio, la famiglia Irone dovrà cercare di calmarsi. Non sono una macchina del sesso.

17

Giovanna aveva paura. Da qualche giorno in casa girava più denaro del solito, e vecchie fatture in sospeso da tempo immemorabile erano state saldate. Ugo le aveva persino lasciato ritirare dal Monte di Pietà la catenina d'oro e l'anello che le aveva regalato sua madre quando se n'era andata di casa. Però la paura, come una ragnatela sottile e impalpabile, si avvolgeva attorno ai suoi pensieri e le impediva di godere appieno quel momento di tranquillità. Mille interrogativi le si affacciavano alla mente. Perché Ugo l'aveva costretta a fissare quell'appuntamento a Jenny Moore – in arte "Sarah" – e le aveva dato quel pacchettino da "dimenticare" sulla macchina di lei? Che cosa c'era in quel pacchettino?

Quando Giovanna aveva provato a domandarglielo, Ugo si era imbestialito minacciando di prenderla a calci. E ne sarebbe stato capace. Ma non era soltanto per paura che lei avrebbe obbedito: gli voleva bene, era ancora innamorata di lui, nonostante la vita infame e le umiliazioni cui l'aveva sottoposta. Nonostante quel maledetto vizio del gioco, che li aveva ridotti sul lastrico.

Nessuno però poteva impedirle di avere paura: un'angoscia minacciosa, senza nome, per un pericolo indefinito, e perciò ancora più terribile. Un pericolo reale, tangibile, l'avrebbe affrontato senza indugi, lottando con le unghie e con i denti come aveva fatto negli ultimi anni contro i creditori e gli ufficiali giudiziari che si presentavano alla porta di casa, ma quell'angoscia remota, eppure palpabile, la lasciava esausta, succhiandole via le forze.

Seduta al tavolino di un bar di terz'ordine, nella periferia orientale della città – una città deserta, sfiancata dall'afa e dal solleone, abbandonata da quasi tutti gli abitanti – Giovanna si sarebbe messa a piangere. Per un attimo si aggrappò alla speranza che Jenny le tirasse un bidone e che non si facesse viva.

Guardò l'orologio. Mancavano due minuti alle cinque, l'ora dell'incontro.

Sentì il suono di un clacson e sollevò la testa: Jenny stava arrivando al

volante di una Dyane. Come tutte quelle dannate ragazze americane, era più puntuale di un cronometro.

Giovanna la guardò accostare al marciapiede, scendere dalla macchina, chiudere a chiave la portiera: meticolosa, bella, precisa. E carica di quattrini. Guadagnavano come le dive di Hollywood, quelle ragazzine che sembravano fatte in serie. Le poche che riuscivano a sfondare, naturalmente. Lavoravano due o tre anni al massimo, poi se ne tornavano a casa imbottite di dollari, per sposare qualche bravo ragazzo del posto che non avrebbe mai saputo niente delle follie combinate in Europa.

Jenny sedette accanto a lei, e Giovanna si sentì avvolgere da una nube di profumo al mughetto.

"Ciao, Jeanne," esordì la modella. "Come te la passi?"

"Non male. E tu?"

"Sto lavorando, con questo caldo infernale. Vorrei tanto essere su uno scoglio in Sardegna..."

"Prendi qualcosa?"

"No, grazie. Bere significa sudare, e il sudore è una delle cose che non sopporto."

Ora che i convenevoli erano esauriti, bisognava affrontare l'argomento principale. Un argomento-civetta, che Ugo aveva architettato per convincere Jenny ad accettare l'appuntamento.

Fu proprio Jenny a rompere il ghiaccio. "Non posso certo dire che la tua telefonata mi abbia fatto saltare di gioia. Le due settimane che ho trascorso con voi, al mio arrivo in Italia, non sono esattamente tra i ricordi più esaltanti della mia vita."

"Capisco, Jenny..."

"Adesso mi chiamo Sarah."

"Già... Se ti ho telefonato è per un motivo molto serio. Ugo sta riorganizzando l'agenzia e vorrebbe contare su qualche ragazza affermata..."

Un sorrisetto ironico increspò le labbra di Jenny.

"Se pensi che torni a lavorare per l'agenzia Immagine, devi essere pazza. Sputtanati come siete..."

Anche Giovanna abbozzò un sorriso. "Sappiamo benissimo di non essere sulla cresta dell'onda, tesoro. E non è a te che pensavamo. Tu ormai appartieni a un'altra categoria. Ma se tu conosci qualche ragazza alle prime armi, potresti indirizzarla a noi..."

"Perché la mandiate nel letto di qualcuno o le proponiate qualche

servizio di foto porno? Niente da fare. Nemmeno alla mia peggiore nemica consiglierei di lavorare per voi. Mi meraviglio che tu abbia avuto il coraggio di chiedermelo. Già, ma l'idea non è tua. È partita da quel magnaccio di Ugo."

Giovanna sentì il sangue montarle alla testa. Se prima aveva avuto qualche scrupolo, adesso era decisa a tutto. Non sapeva niente degli intrighi di Ugo, ma sperò che avesse studiato qualcosa di diabolico che gettasse Jenny nella disperazione più nera. Anche se l'agenzia Immagine godeva di pessima fama e Ugo per sopravvivere aveva proposto alle ragazze qualche lavoretto non proprio regolare, non era certo quella ragazzotta del Nevada che aveva sfondato grazie a un colpo di fortuna o a qualche amicizia del giro, a potergli fare la morale.

Ricacciò l'ira in fondo al cuore, respinse le lacrime e continuò a sorridere. "Allora? Che cosa devo dire a Ugo?"

"Che vada a farsi fottere. E che non si permetta più di rompermi le scatole."

"Non sei gentile..."

"Non ho tempo da perdere. Confesso che la tua telefonata mi aveva incuriosito e non mi dispiaceva rivederti. Perché in fondo non ce l'ho con te, tu mi saresti perfino simpatica. E se ti decidessi a liberarti di quel ruffiano, potrei anche aiutarti a trovare un lavoro. Ma finché c'è di mezzo Ugo, non se ne parla nemmeno."

Jenny si era alzata e Giovanna la imitò.

"Te ne vai?"

"Non vedo perché dovrei restare. Quello che avevamo da dirci ce lo siamo detto. E poi ho un appuntamento."

"Da che parte vai?"

"Verso il centro. Perché?"

"Non mi daresti un passaggio? Basta che mi lasci a una stazione della metropolitana."

"Uno strappo non si rifiuta a nessuno. Vieni."

In macchina, mentre Jenny guidava senza parlare, Giovanna fece scivolare il pacchetto consegnatole da Ugo sotto il sedile di guida. Ormai non aveva più rimorsi: dopo gli insulti di Jenny, avrebbe voluto che in quel pacchetto ci fosse una bomba. Un ordigno che facesse saltare in aria quella stramaledetta americana piena di arie.

Prima di scendere, vicino alla stazione della metropolitana di piazza Conciliazione, Giovanna sbirciò rapidamente nello specchietto retrovisore:

l'anonima 127 noleggiata da Ugo in mattinata era ancora dietro di loro.

"Ciao, Jenny," disse accingendosi a richiudere la portiera con un colpo secco, che fece vibrare la fragile carrozzeria dell'auto.

Jenny non rispose. Si limitò a mostrare la mano sinistra chiusa a pugno, con il medio puntato verso l'alto.

Te ne accorgerai, pensò Giovanna. Mi sa tanto che questa volta sarai tu a prenderlo nel culo.

Ugo Varanni diede di gomito ad Adelio Lo Porro, seduto accanto a lui sulla 127.

"Quella è la macchina," disse mentre Giovanna spariva giù dalla scalinata che conduceva al metrò. "E quella al volante è la ragazza."

"Sei sicuro che la roba ci sia?"

"Al cento per cento. Ero d'accordo con Giovanna che se non fosse riuscita a sistemare il pacchetto, invece di scendere nel metrò si sarebbe diretta verso il parco."

"Certo che è una bella carognata..."

"Ti metti a farmi la predica, adesso?"

"No, tanto non servirebbe a niente. Un tipo come te certe cose non le capisce neanche a spiegargliele per tutta la vita. Però ti ripeto che è una carognata."

"Per questo mi servi tu. Quando entrerai in azione?"

"Stasera. Dopo di che spero che non mi cercherai più. Mai più."

"Non preoccuparti, dopo saremo pari. Adesso sloggia. C'è troppa puzza, qui dentro."

"Finirai male," minacciò Lo Porro scendendo dalla 127. "E quel giorno sarà il più bello della mia vita."

Non era vero che Jenny aveva un appuntamento. Aveva inventato quella bugia per liberarsi il più presto possibile di Giovanna e per scoraggiare la sua eventuale richiesta di essere accompagnata a casa. Non che Giovanna le fosse antipatica, tutt'altro, però portandola fin sotto al portone avrebbe rischiato di incontrare Ugo, e quello per lei sarebbe stato davvero troppo.

Non soltanto Ugo Varanni le faceva schifo, – rabbrividiva pensando che anni prima, subito dopo il suo arrivo in Italia, era andata a letto con lui, ed era riuscita a rimuovere quel ricordo solo dopo decine di sedute dall'analista. Ugo Varanni le faceva anche paura. Senza sapere perché, sentiva che quella mezza tacca, quel fallito che viveva ai margini della

società rappresentava per lei una minaccia costante. Se le avessero chiesto di giustificare il suo timore con un motivo logico, Jenny non avrebbe saputo rispondere. Era soltanto istinto, puro istinto, forse originato dalle poche gocce di sangue navajo che le scorrevano nelle vene. Dopo aver lasciato Giovanna, Jenny arrivò in San Babila e si fermò senza scendere dalla macchina. Nella piazza più elegante di Milano era tutto chiuso. Chiusi i negozi, i caffè, i teatri.

Se non avesse saputo che entro i pochi chilometri quadrati del Bel Reame, dietro i muri delle grandi case di moda, ferveva un lavoro frenetico, avrebbe pensato di trovarsi in una città deserta, evacuata dopo una fuga di gas tossico.

Si sentiva nervosa, insoddisfatta. Non sapeva spiegarsi perché avesse accettato l'incontro con Giovanna. Avrebbe dovuto immaginare che dietro ci sarebbe stata la lunga mano di quel bastardo di Ugo. Forse aveva sperato che Giovanna avesse agito di propria iniziativa, che si fosse rivolta a lei proprio per cercare un altro lavoro e sganciarsi da quel ruffiano... Sì, era stata proprio quella la molla che l'aveva spinta ad accettare.

Nella piazza non passava nessuno e Jenny decise di tornare a casa: Diovisi, con la sfilata d'autunno in preparazione, avrebbe potuto avere bisogno di lei in qualunque momento. D'un tratto scorse un uomo robusto, di mezza età, che proveniva da via Montenapoleone: in quella figura maschile c'era qualcosa di familiare.

L'uomo si avvicinava alla piazza guardandosi attorno alla ricerca di un taxi, e fu proprio dai suoi occhi di ghiaccio che Jenny lo riconobbe: era Sam Violante, un italoamericano di New York che aveva incontrato a una festa nella villa di Diovisi. Un uomo ricco, importante a giudicare dagli anelli che portava alle dita, dalle camicie di seta, dagli abiti di ottimo taglio.

Avevano persino ballato insieme, quella sera, e lui le aveva fatto un po' di corte, ma in modo piacevole, senza troppa insistenza. Per questa ragione Jenny preferiva gli uomini di mezza età: si mostravano sempre discreti, almeno nella fase del corteggiamento. Non pretendevano tutto e subito come i giovani, la cui arroganza arrivava a esigere che le ragazze si spogliassero a comando. Non che gli uomini fossero molto importanti, nella vita di Jenny, però non le sarebbe dispiaciuto trovare un amico molto ricco che si prendesse cura di lei.

Non aveva mai pensato a Violante: i suoi pensieri erano indirizzati a un uomo ipotetico, che forse avrebbe incontrato o forse no, lasciando la

decisione al caso. Istintivamente scese dall'auto e gli andò incontro, regalandogli un sorriso.

"Buongiorno, signor Violante."

"Salve, Jenny," rispose lui stringendole la mano. "Ho dato il pomeriggio di libertà all'autista, e adesso mi è venuta voglia di andare verso i laghi. Ma non c'è nemmeno un taxi, in questa città deserta."

"Potrei accompagnarla io," si offrì Jenny d'impulso.

Era lusingata che lui l'avesse riconosciuta e che si fosse ricordato il suo nome.

Violante sorrise. "Sarebbe magnifico. Ma forse avrai altri impegni... magari con qualche bel ragazzo."

"Detesto i ragazzi," affermò Jenny, aprendo la portiera. "Sono stupidi e maleducati. Invece lei, signor Violante..."

"Chiamami Sam e dammi del tu," disse Violante, prendendo posto sull'utilitaria.

Ora Jenny si sentiva tranquilla. La sgradevole sensazione suscitata dall'incontro con Giovanna si era dissolta. Era contenta di correre verso i laghi, e la presenza di Violante al suo fianco la rassicurava. Quell'uomo che, dopo averle chiesto educatamente il permesso, aveva acceso un sigaro profumatissimo, le dava un enorme senso di sicurezza, di protezione. A onta di tutte le cose che aveva sentito sul suo conto, non le faceva paura.

Ora ricordava le mezze frasi che circolavano a quella festa: molte ragazze dicevano che Violante fosse un gangster di New York, un padrino di Cosa Nostra, al quale Diovisi si era rivolto per ottenere un appoggio alle sue esportazioni in America. Che Violante aveva accettato, chiedendo in cambio di entrare come socio minoritario nella casa di mode di Diovisi. E che quello sarebbe stato un veicolo sicuro per il riciclaggio dei soldi sporchi.

Se n'erano dette tante, sul conto di Violante, ma a Jenny continuava a essere simpatico.

L'uomo la guardò accarezzandole la mano posata sul volante.

"Un penny per i tuoi pensieri," disse in inglese.

"Sto pensando a te," disse Jenny.

"Che sono un rompiscatole?"

Jenny scosse la testa concentrandosi sulla guida: "Tutt'altro. Sto pensando che mi piaci. Sei bello e forte."

"Lo sai quanti anni ho?"

"No, e non voglio saperlo."

"Te lo dico lo stesso. Ne ho cinquantadue. Trentuno più di te, se non sbaglio."

"Giusto. Come fai a sapere la mia età?"

"Mi sono informato su di te. So tutto: quanti anni hai, che studi hai fatto, quali ragazzi hai conosciuto in America e in Italia. So per chi hai lavorato, quanto guadagni e quanto hai in banca."

Il volto di Jenny si illuminò di un sorriso. "Allora vuol dire che ti interesso."

"Al principio sì, mi interessavi. Ma poi ho fatto meglio i conti e ho capito che una ragazza così non posso permettermela. Una ragazza del tuo genere vuole andare a ballare, viaggiare, divertirsi, fare l'amore sei volte al giorno... No, non è per me."

Jenny frenò e portò la macchina in una piazzuola.

Fissò gli occhi in quelli dell'uomo. "Io sono diversa dalle altre," disse con voce squillante. "E un uomo come te mi andrebbe benissimo."

"Anche se si dice che sono un gangster?"

"Non do mai retta alle chiacchiere della gente."

"E se fosse vero?"

"Meglio ancora. Mi sono sempre piaciuti i tipi decisi."

"Riportami a Milano, cara."

Il bel volto di Jenny si rabbuiò. "Allora... non vuoi proprio saperne di me?"

"Esattamente il contrario. Avevo deciso di partire per New York domani, invece partirò stasera stessa. Sistemerò quello che devo sistemare, poi ce ne andremo in vacanza insieme, tu e io."

"Non posso. Ho la sfilata... Le prove e tutto il resto..."

"Mi basta una telefonata a Diovisi per farti sciogliere da qualunque contratto. Ho messo un sacco di dollari nel baraccone."

"Ma io non voglio liberarmi. Ho un programma e intendo seguirlo fino in fondo."

"Che cosa prevede il tuo programma?"

"Che mi ritirerò soltanto il giorno in cui avrò accumulato un capitale di duecentomila dollari."

"Ci sei vicina, Jenny."

"Lo so. Per questo sarebbe assurdo mollare proprio adesso."

"Nemmeno se io..."

"Non voglio niente da te. E poi il mio lavoro mi piace. L'unica cosa che mi addolora è di non poter fare subito l'amore con te."

"Un po' di pazienza. La nostra vacanza la passeremo a Milano, nel tuo appartamento. E adesso torniamo indietro. Non voglio perdere altro tempo."

Jenny gli buttò le braccia al collo e gli diede un rapido bacio.

"Credo che andremo d'accordo, Violante," disse quindi rimettendo in moto la Dyane.

Mentre guidava verso Milano, concentrata sul volante, Jenny si sentiva felice. Finalmente aveva trovato l'uomo che inconsciamente non aveva mai smesso di cercare: un uomo maturo, intelligente, forte. Un uomo che la dominasse con la sola forza della sua personalità, senza dover usare le maniere forti. Un uomo vero.

"Dove devo lasciarti?" domandò mentre entravano in città.

"Al primo posteggio di taxi. Ammesso che ci sia un taxi."

"Posso accompagnarti io. Da qualunque parte."

"No. Voglio che tu vada a casa, adesso."

"E tu?"

"Lo sai. Partirò questa sera stessa per gli Stati Uniti."

"Quando tornerai?"

"Il più presto possibile. E mi farò subito vivo."

Jenny avrebbe voluto rivolgergli mille altre domande, chiedergli conferme che la rassicurassero, parole d'amore che la facessero sognare. Ma tacque: non voleva sembrare lagnosa, né possessiva.

Con un uomo come Violante, che portava sul volto maschio i segni della vita, tutti i discorsi erano inutili. Le doveva bastare sentirselo vicino, così forte, così sicuro.

In viale Certosa vide un posteggio di taxi e si fermò.

"Ti aspetto," disse mentre lui scendeva con mossa sorprendentemente agile.

"Pensa a me questa notte. E tutte le notti, fino al mio arrivo."

Le strizzò l'occhio, prima di allontanarsi, e Jenny gli mandò un bacio sulle punte delle dita. Un gesto romantico, antiquato. Un gesto che nessun giovane avrebbe apprezzato.

Adelio Lo Porro stava aspettando. Aveva noleggiato una macchina blu ed era riuscito a convincere l'agente Rosario Napoli, un ragazzino che gli doveva dei soldi, ad andare con lui. Rosario gli aveva fatto un sacco di domande, ma Lo Porro si era limitato a dirgli il minimo indispensabile: che c'era una ragazza straniera alla quale dovevano dare una strigliatina, senza

esagerare. Spaventarla un po', tanto per convincerla a collaborare con una certa persona.

Ora, sulla macchina blu, a poca distanza dal palazzo nel quale Jenny abitava, i due poliziotti aguzzavano gli occhi nella sera incipiente.

Lo Porro sapeva cosa fare: aveva chiamato Varanni da un telefono pubblico e il piccolo truffatore gli aveva detto che avrebbero trovato la roba sotto il sedile della macchina, al posto di guida. Al resto doveva pensarci lui; Lo Porro avrebbe portato la ragazza in un appartamento deserto, spacciandolo per un locale del commissariato, e le avrebbero prospettato grane tremende. A quel punto sarebbe arrivato Ugo, pronto a lanciarle la ciambella di salvataggio. Non l'avrebbe fatto disinteressatamente, ma nemmeno il cane, in questo mondo dominato dall'egoismo, muove la coda per niente.

La ragazza però non si decideva a rincasare e Lo Porro incominciò a sentirsi nervoso. Se avesse trovato la roba... Se si fosse accorta della trappola nella quale stava per cadere?

Si stavano muovendo su un terreno minato, e lui lo sapeva. Per una frazione di secondo fu tentato di lasciar perdere tutto, ma rinunciò all'idea: Ugo lo ricattava, e se non lo avesse aiutato si sarebbe vendicato.

"Dobbiamo aspettare ancora molto?" domandò Rosario.

"Forse sì, forse no," rispose Lo Porro, laconico.

"È bella la ragazza?"

"Un bocconcino. Da far perdere la testa a un santo. Ma noi non dobbiamo sfiorarla nemmeno con un dito."

"Peccato... Si può sapere perché dobbiamo metterla in questo guaio?"

"Politica, amico mio. Roba di politica. Cose che né tu né io potremo mai capire."

Lo Porro si azzittì: stava arrivando la Dyane.

Accese il motore e a tutta velocità, facendo stridere le gomme, affiancò la macchina della ragazza.

Jenny, che stava scendendo, li guardò sorpresa: totalmente immersa nei suoi pensieri, non si era nemmeno accorta dei due uomini che erano già schizzati come proiettili fuori dell'auto.

"Favorisca i documenti," intimò Lo Porro.

"Siete della polizia?" domandò Jenny.

Lo Porro esibì il tesserino. "Esattamente. Non perdiamo tempo, ci mostri i documenti."

"Sono in macchina, nel cruscotto."

Jenny si volse verso la Dyane, ma Lo Porro la bloccò: "Li prendo io."

"Ha paura che ci sia una pistola?"

"Non faccia la spiritosa. E non tenti di scappare."

"Figuriamoci. Perché dovrei?"

Lo Porro andò a colpo sicuro. Allungò una mano sotto il sedile e trovò immediatamente il pacchetto. Lo aprì delicatamente, mettendone in mostra il contenuto: polverina bianca, impalpabile.

"Lei è nei guai, signorina," disse mostrando a Jenny il pacchetto.

"È roba che non ho mai visto," rispose la ragazza con la massima calma.

"Deve dimostrarlo. Intanto venga con noi al commissariato."

"Ne avremo per molto?" domandò Jenny, sempre più tranquilla, prendendo posto sulla macchina blu.

18

Inna si stava letteralmente buttando via, e Diana Rau non ne era affatto contenta. Non aveva senso che una ragazza così bella, di classe, in regola per sfondare nel mondo della moda, sprecasse con tale superficialità i doni che la natura le aveva elargito.

Diana non era una moralista: anche lei, agli inizi della carriera, si era servita del sesso per agganciare personaggi importanti, che potessero esserle utili nella scalata al successo. E in seguito, quando era stata in grado di muoversi con le proprie forze, aveva usato il sesso come una panacea contro gli immancabili stress del lavoro. Però non ne aveva mai fatto una ragione di vita.

Avrebbe capito se sua nipote fosse stata ninfomane: in tal caso l'avrebbe compatita e curata con ogni mezzo. Ma Inna non era nemmeno ninfomane: era soltanto una sciocca ragazza troppo giovane che non sapeva che cosa farsene della propria bellezza.

Adesso però Diana doveva rintracciarla al più presto. Aveva dei progetti su di lei, e intendeva realizzarli. Voleva inserirla come indossatrice di punta nella casa di mode che stava per aprire grazie all'aiuto del fidanzato-sponsor giapponese. Avrebbe incominciato con una produzione raffinatissima riservata a poche clienti, le uniche donne al mondo in grado di pagare senza battere ciglio prezzi iperbolici. Cento al massimo. Alla produzione di massa, che sarebbe stata realizzata in un secondo tempo, avrebbe provveduto Kao con la sua catena di grandi magazzini. E a Inna,

nei suoi faraonici progetti, era destinato un ruolo preminente: sarebbe divenuta l'immagine vivente della Diana Rau Mode, il volto che avrebbe presentato i suoi prodotti sulle pagine patinate delle riviste.

Prima, però, doveva trovarla e farle un discorso serio. La morte di Fuxia Taylor, che, ubriaca di droga e di disperazione, si era schiantata a bordo di una Range Rover sulla strada per la Malpensa, avrebbe dovuto essere un monito, un avvertimento.

Sperava che Inna captasse il messaggio: sbagliare una mossa, nel loro mondo dorato, poteva significare la fine. Lei stessa, se fosse stata capace di tirarsi indietro, avrebbe mandato a monte tutto: la scoperta di Andrea, e di un sentimento spossante come una malattia che la riempiva di felicità infinita, aveva rovesciato tutti i suoi concetti sulla vita. Era stata innamorata altre volte ma non in modo così totale e completo. Ogni sera, prima di prendere sonno, pensava a quanto sarebbe stato bello piantare tutto e andarsene con il suo amore in qualche parte di mondo dove nessuno li conoscesse. Si sarebbe accontentata del minimo indispensabile, pur di restare sempre accanto a lui.

Ma poi la realtà prendeva il sopravvento: una realtà fatta di ambizioni, di sogni accarezzati per tutta una vita, di lotte a denti stretti e a pugni serrati per raggiungere lo scopo che si era prefissata. E adesso che il traguardo si trovava a portata di mano, e le porte del successo stavano per spalancarsi, non se la sentiva di lasciar perdere. Continuando a stringere i denti e a serrare i pugni, non avrebbe dovuto rinunciare a niente: né all'amore, né al successo. Era solo questione di impegno, di lavoro, e a lei impegno e lavoro non avevano mai fatto paura. Intanto però doveva ritrovare Inna.

Completamente fatta, barcollante, gli occhi iniettati di sangue, Inna tornò nella stanza. Era andata in cucina a bere un bicchiere di acqua gelata, e adesso voleva ricominciare il gioco. Un gioco che continuava da ore, forse da giorni, e di cui non si era ancora stancata.

I tre ragazzi addormentati sul letto respiravano pesantemente. Inna non conosceva i loro nomi, non sapeva nemmeno dove si trovasse. Ricordava di averli incontrati per strada e che uno di loro, forse per scherzo o per farsi bello con gli amici, le aveva lanciato un complimento attraverso il finestrino della Uno Fiat sulla quale viaggiavano. Inna aveva risposto a tono, provocandoli. I ragazzi si erano fermati. Scambiandola per una puttana le avevano chiesto la tariffa, al che lei aveva replicato: "Non voglio i vostri soldi. Voglio i vostri cazzi."

Sui loro volti si era stampata un'espressione di meraviglia. Non riuscivano a credere che una ragazza così bella, dall'apparenza tanto angelica, potesse esprimersi in quel modo. Erano ragazzi semplici, del popolo, e non conoscevano la spregiudicatezza del bel mondo. L'ideale per Inna, che avrebbe potuto cavarsi tutte le voglie senza suscitare pettegolezzi. I tre l'avevano caricata in macchina e condotta in una casa modesta, nei dintorni di Porta Ticinese. Una volta entrati era stata lei a prendere l'iniziativa. Pronunciando parole di oscena volgarità, ed eccitandosi nel pronunciarle, li aveva fatti spogliare, poi li aveva invitati a distendersi sul letto, baciandone i membri uno a uno, e si era fatta possedere da loro. Dapprima uno alla volta, poi tutti e tre insieme. E anche nei momenti in cui si scatenava come una baccante, continuava a sembrare un angelo caduto sulla terra, una creatura eterea, dolce come il nettare e delicata come un fiore. Ogni tanto, quando si sentiva sfibrata dall'amore a causa di quei tre maschi giovani e possenti, si chiudeva in bagno e sniffava un po' di cocaina. Ne teneva sempre una busta nella borsetta, e quella volta non aveva nemmeno avuto bisogno di dividerla con i suoi partner: quelli erano tipi da marciare a coca cola, al massimo a Johnny Walker, non a "biancaneve".

Sulla porta della stanza Inna si fermò, appoggiandosi con mossa sinuosa allo stipite.

"Ehi," disse con voce roca, "non sapevo che fossimo venuti qui per dormire."

Uno dei tre aprì gli occhi. "Non siamo di ferro, cocca. Tu stroncheresti un toro."

"Vuoi farmi credere che siete stanchi?"

"Io sono distrutto. Non riusciresti a farmelo rizzare nemmeno mettendoci dentro un osso."

Sorridendo, Inna si staccò dalla porta e si avvicinò al letto. Nella penombra della stanza la sua pelle appariva luminosa, e gli occhi scintillavano.

"Scommettiamo?" domandò.

Il ragazzo mise le mani dietro la nuca, sfidandola.

"Scommettiamo."

Inginocchiata tra i corpi degli altri due che continuavano a dormire, Inna si chinò sul pene del ragazzo. Lo accarezzò delicatamente, poi lo sfiorò con la punta della lingua. Avvertì un fremito e capì che anche quella volta avrebbe vinto la sua scommessa. E il premio sarebbe stato una bella

scopata, da sommare alle altre che l'avevano deliziata fin da quando era entrata in quella casa.

Appena il membro del ragazzo fu in erezione, Inna si mise prona sul letto appoggiando il volto sul cuscino.

"Dammelo," intimò. "Dammelo tutto."

"Lurida troietta... Dove lo vuoi?"

"Fa' tu. Per me va sempre bene."

Mentre il ragazzo la possedeva con violenza, un altro ragazzo si svegliò, insinuò la testa sotto il suo corpo e incominciò a baciarla.

Ora Inna si sentiva veramente bene.

"Continua così," sussurrò dimenandosi tutta. "Non fermarti mai."

Anche il terzo ragazzo aprì gli occhi, ma non prese parte al gioco. Era il più giovane dei tre, e si sentiva nauseato da quella ragazza dagli occhi ingenui e dai modi di puttana. Eppure era stato proprio lui a rivolgerle quel dannato complimento.

Il ragazzo scivolò dal letto e uscì silenziosamente fuori della stanza. Voleva che quell'orgia finisse una volta per tutte.

Sul pavimento dell'anticamera scorse la borsetta di Inna e l'aprì, alla ricerca di un documento qualsiasi.

Diana era preoccupata: stava calando la sera e di Inna non aveva ancora avuto notizie. Ma quella non era la sua unica preoccupazione: Andrea la aspettava con impazienza nella mansarda e Kao aveva telegrafato dall'India preannunciando una visita. Forse sarebbe arrivato, da un momento all'altro.

Quando squillò il telefono, Diana si precipitò a rispondere.

"È casa Delfino?" domandò una voce giovanile, dall'altro capo del filo.

"No... Ma se ha notizie di Inna..."

"Lei è la madre?"

"Sono la zia."

"Meglio così. Posso parlare più liberamente."

"È successo qualcosa a mia nipote?"

"Niente di grave. Ma si trova a casa mia da un giorno e una notte, insieme ad altri due amici, e non si decide ad andarsene. Ci sta spompando tutti."

"Che cosa vuole da me?" domandò Diana, subodorando un ricatto.

"Voglio soltanto che venga a prenderla e se la porti via. Sua nipote non è una donna, è una cagna. Noi non ne possiamo più."

"Vengo subito. Mi dia l'indirizzo."

Il ragazzo dettò l'indirizzo e soggiunse: "L'aspetterò davanti al portone. Faccia presto."

Prima di uscire Diana salì nella mansarda. Andrea la stava aspettando a letto, e Diana sentì quella rinuncia all'amore come una mutilazione. Aveva bisogno di lui, della sua dolcezza, della sua tenerezza. Delle parole che soltanto lui sapeva sussurrarle all'orecchio, così uniche, così preziose. Inna doveva smetterla di piantar grane e costringerla a correrle dietro per tutta la città. Le avrebbe parlato fuori dei denti quella sera stessa. Se Inna avesse promesso di comportarsi bene, l'avrebbe inserita nei suoi grandiosi progetti, in caso contrario se ne sarebbe liberata rispedendola a casa, con la proibizione assoluta di ricomparire sul suo cammino.

"Vieni?" domandò Andrea, tendendo le braccia.

Diana scosse la testa. "Devo uscire. Inna è nei guai."

"Quando tornerai?"

"Spero presto. Ma anche dopo dovrò occuparmi di lei."

"Perché non la mandi al diavolo?"

"È mia nipote, Andrea. E in un certo senso le voglio bene. Mi ricorda me stessa quando avevo la sua età."

Andrea la guardò sorpreso. "Eri anche tu così scatenata?"

"No, ma erano altri tempi. La droga non circolava come oggi e le indossatrici facevano una vita da monache, peggio che in clausura."

"Non devi giustificarti, Diana. Non sono geloso del tuo passato."

"Ti sto dicendo la verità. Se avessi fatto pazzie come Inna non te le nasconderei."

"Tornerai da me, stanotte?"

"Sì... ma molto tardi. Dopo che Inna si sarà addormentata. Sempre che non sia necessario un altro ricovero in clinica."

Pochi minuti dopo, con un foulard in testa e un paio di occhialoni neri sugli occhi, Diana usciva dal box, al volante della Mini. Nella città deserta le bastarono pochi istanti per raggiungere Porta Ticinese. I rari milanesi rimasti in città sembravano tutti radunati attorno ai chioschi di angurie. Un'umanità minima, in canottiera e pantaloncini corti, priva di ambizioni, contenta del poco che aveva e fondamentalmente serena. Per la prima volta in vita sua Diana scoprì che avrebbe desiderato essere come loro: una donna qualsiasi, con una casa modesta, e naturalmente con Andrea. Ad Andrea non avrebbe rinunciato per nessuna ragione al mondo.

Individuò il portone e scorse il ragazzo che passeggiava nervosamente

avanti e indietro. Un bel ragazzo, molto giovane. Forse un po' volgare nei lineamenti, ma dall'apparenza innocua.

Scese di macchina e si avvicinò.

"Dov'è Inna?"

"Di sopra. Sta finendo di spompare i miei amici."

"Perché mi hai telefonato?"

"Per liberarmi di lei."

"Non sarebbe stato più semplice buttarla fuori di casa?"

"Tutt'altro. Non se ne sarebbe andata nemmeno con le cannonate. Quando ho aperto la borsetta per cercare un documento, ho visto una bustina di cocaina. Io e i miei amici non vogliamo rogne."

"Non ne avrete."

"Immagino che non sia la prima volta che sua nipote combina pasticci di questo genere."

"Hai ragione. Vogliamo salire?"

"Mi segua."

Lo spettacolo di Inna stretta tra i due maschi, stravolta dalla lussuria e dalla droga, accese nella mente di Diana una sensazione di pena profonda: voleva bene a quella ragazza, e avrebbe fatto qualunque cosa pur di liberarla da se stessa e dal demone che la possedeva.

Si avvicinò al letto e le toccò un braccio.

"Andiamo, Inna. Sono venuta a prenderti."

Uno dei due ragazzi la guardò con espressione ostile.

"E tu chi sei? Che diavolo vuoi?"

"L'ho chiamata io," intervenne il ragazzo che aveva telefonato. "Fino a prova contraria questa è casa mia. Voglio che ve ne andiate tutti quanti."

I due ragazzi si alzarono e si avviarono verso il bagno. In fondo erano contenti anche loro che l'orgia fosse finita. Rimase soltanto Inna, mentre anche il terzo ragazzo, discretamente, si ritirava.

Diana raccolse da terra le mutandine della nipote e gliele porse.

"Rivestiti, è tardi."

"Tardi per cosa, zia?"

"È tardi e basta. Dobbiamo tornare a casa."

Gli occhi della nipote si oscurarono facendosi adirati...

"Dannata scassapalle... Come devo fare per liberarmi di te? Mi stai sempre appresso, come un'ombra... Ma io sono maggiorenne, posso fare quello che voglio... E se voglio scopare con i miei amici..."

"Sono loro a non volerti più. Si sono stancati."

"Non ci credo."

"Perché non provi a chiederglielo?"

"Anche se è così, ne troverò degli altri. Ci sono un sacco di maschi, in giro. Mi offrirò come una cagna in calore..."

La sberla la colpì in piena guancia, facendola tacere.

Inna si passò una mano sul volto, mentre il suo sguardo grondava odio.

"Questa me la paghi. Vattene. Non voglio più vederti."

"Invece verrai con me. Fuxia Taylor è morta. Si è schiantata sull'autostrada per la Malpensa a bordo di una Range Rover rubata."

"E allora? Chi se ne frega!"

"Era la tua migliore amica, Inna. La tua amica Fuxia."

Soltanto ora Inna sembrò afferrare il senso della notizia. Scosse più volte il capo in procinto di piangere.

"Dimmi che non è vero, zia Diana."

"Purtroppo è vero. Addosso, sotto la maglietta, le hanno trovato un biglietto indirizzato a te. Una lettera d'amore."

Ora Inna piangeva senza ritegno: "È colpa mia... È come se l'avessi uccisa io..."

"Andiamo, Inna. Andiamo a casa."

Poco dopo, mentre salivano sulla Mini, Inna frugò nella borsetta alla ricerca della coca, ma Diana la prevenne. Afferrò la bustina e ne versò il contenuto al vento.

"Con questa roba hai chiuso, Inna. A costo di ammazzarti di botte."

"Parli sul serio?"

"Non sono mai stata così seria in vita mia."

A casa, mentre Inna faceva la doccia, Diana le preparò una camomilla; il rimedio dei vecchi, la stessa bevanda che le dava sua madre quando, bambina, soffriva di paure notturne e non riusciva a prendere sonno. Avrebbe funzionato anche con Inna.

Aiutando la nipote ad asciugarsi, Diana ripassava mentalmente le parole che le avrebbe detto: un discorso serio, sensato. Avrebbe fatto appello alla sua sensibilità, alla sua ambizione. Le avrebbe prospettato come una minaccia la fine di Fuxia, la sua morte prematura e solitaria. A vivere in un certo modo, quella fine era inevitabile: un traguardo obbligato, al quale era impossibile sfuggire. E Inna avrebbe capito. Avrebbe *dovuto* capire.

In quel momento squillò il telefono.

Era Kao che chiamava dalla Malpensa: "Sono arrivato adesso. Vieni a prendermi o chiamo un taxi?"

"Meglio il taxi. Sto lavorando."

"D'accordo. Tra meno di un'ora sono da te."

Nella concitazione della serata, Diana si era completamente scordata del suo fidanzato. Avrebbe potuto benissimo mandarlo in albergo, con la scusa di Inna che si sentiva male. Ma era stata colta alla sprovvista, e le era mancata la necessaria presenza di spirito.

E adesso Kao stava per raggiungerla.

Mandò a letto Inna, chiudendo a chiave la porta per non correre altri rischi, poi corse da Andrea.

Lo trovò a letto, nella stessa posizione in cui l'aveva lasciato. Stava leggendo, e quando la sentì entrare si limitò ad alzare la testa.

"Finalmente," sorrise. "Sto morendo di voglia."

Diana fece un cenno di diniego sentendosi travolgere da un oceano di malinconia. "Stanotte non posso stare con te..."

"Per tua nipote?"

"Inna non c'entra. È già a letto."

"Allora che altro c'è?"

Diana abbassò gli occhi, vergognandosi come una ladra.

"È arrivato Kao, il mio socio... Sarà qui tra poco."

"Socio? Perché non dici che è il tuo amante?"

"Se mai è il mio fidanzato. Vuole sposarmi."

"E io che cosa ci sto a fare? La ruota di scorta? Il fantoccio da nascondere nell'armadio?"

"Ne abbiamo già parlato. Speravo che avessi capito."

"Infatti ho capito. Dici di amare me e vai a letto con un altro. Lo odio, quel muso giallo."

Diana si sentiva sconfitta, impotente.

"Si tratta di affari, amore. Affari importanti..."

"Non chiamarmi 'amore'," sbottò Andrea, schizzando giù dal letto e cominciando a vestirsi.

Lei lo guardò spaventata.

"Che cosa vuoi fare?"

"Me ne vado. Non ho nessuna voglia di reggere il moccolo."

"No, ti prego... Rimani..."

Diana si precipitò accanto a lui e lo avvinghiò come una piovra, ma Andrea se la scrollò di dosso.

"Non cercare di trattenermi. Non ci riusciresti."

"Ma... Dove andrai?"

"In albergo. Magari con una bella puttana che mi tenga compagnia."

"Quando tornerai?"

"Quando il giapponese se ne sarà andato e tu non sarai più costretta a nascondermi."

La scostò con una manata e se ne andò sbattendo la porta. Diana si lasciò cadere sul letto, sopra le lenzuola che recavano ancora il profumo della sua pelle, e scoppiò in un singhiozzo disperato.

Ma non ebbe molto tempo per piangere: Kao arrivò prima del previsto e lei, dopo averlo pregato di aspettare in salone, si chiuse nel bagno.

Quando ne uscì, nessuno avrebbe potuto scorgere sul suo volto tracce di lacrime: era bellissima, truccata e perfettamente padrona di sé. Sorrise a Kao, mentre il benefico effetto della coca che aveva appena annusato si propagava dentro di lei. Se pensava che, meno di un'ora prima, aveva buttato via la cocaina di Inna... ma per lei era diverso, lei ne aveva bisogno per lavorare, per affrontare con disinvolta gaiezza l'uomo che l'avrebbe finanziata.

"Sei stupenda," disse Kao, baciandole la mano.

"Se credi di cavartela con qualche complimento," sussurrò Diana guidandolo verso un comodo sofà, "stai prendendo un granchio."

19

Jenny non voleva piangere. Non voleva dare a quell'odioso poliziotto la soddisfazione di farsi vedere distrutta. Anche se dentro sentiva scatenarsi il finimondo, teneva duro. Una cosa era certa: la droga sulla sua macchina c'era. E altrettanto certo era che lei non aveva mai saputo niente. Però non sarebbe riuscita a dimostrarlo.

I poliziotti, ora, l'avevano lasciata sola nella piccola stanza nuda. Se n'erano andati chiudendo la porta a chiave, dopo averle lanciato un'ultima occhiata; cattiva quello di mezza età, un po' intimidita il giovane, evidentemente colpito dalla sua bellezza.

Si trovava nei guai e lo sapeva. Un'inchiesta giudiziaria, oltre a stroncarle la carriera, perché l'avrebbero espulsa dall'Italia, avrebbe spinto i poliziotti a indagare nel suo passato. Un passato, che come quello di tutte le ragazze ansiose di affermarsi nel mondo della moda, non era privo di macchie. Inizialmente anche lei, come tutte, era saltata da un letto all'altro in cerca dell'occasione giusta. E dopo i primi successi, quando si era

trasferita al "Principessa Clitoride", aveva fiutato cocaina, durante le ammucchiate cui aveva partecipato insieme ai giovani leoni della città.

Ma tutto ciò faceva ormai parte di un'altra vita, di un mondo che si era lasciata alle spalle. E adesso, dopo che era sempre riuscita a farla franca, il passato le presentava il conto.

La sua principale preoccupazione era di non inguaiare Violante. Perché, se i poliziotti l'avevano fermata, significava che l'avevano pedinata mentre andava in giro con il suo nuovo amico. Le ipotesi quindi erano soltanto due: o la droga sull'auto ce l'aveva messa lui, magari dimenticandola, e in tal caso lei sarebbe rimasta muta come un pesce; oppure si trattava di un tranello della polizia per incastrare l'italo-americano, fabbricando una falsa prova, e allora lei sarebbe stata pronta ad assumersi tutte le colpe, confessando che la droga era sua, e l'aveva comprata per uso personale. Ma Violante, comunque, non avrebbe dovuto entrarci.

Jenny sorrise tristemente, pensando a lui: sentiva già di volergli bene. Finalmente aveva trovato l'uomo forte e sicuro che aveva sempre cercato, e non avrebbe permesso che quella storia mandasse a monte il loro amore ancor prima di cominciare.

Tornò il poliziotto di mezza età, quello antipatico che puzzava come un caprone, e sedette di fronte a lei, con un sorriso odioso stampato sul volto.

"Deve decidersi a confessare, miss. Per il suo bene."

"Voglio un avvocato," replicò Jenny. Una frase che, da quando era entrata in quella stanza, aveva ripetuto almeno dieci volte. E ogni volta lo sbirro si era limitato a scuotere la testa.

"Niente avvocato. Qui non siamo in America."

"Allora mi lasci in pace. Io non ho niente da dire."

Lo sbirro si alzò di scatto e Jenny temette per un attimo che volesse picchiarla. Invece le si avvicinò ancor più, sovrastandola con la mole della sua persona. L'odore che emanava dalla sua sudicia persona era talmente nauseante che Jenny temette di svenire.

"Non posso lasciarla in pace, miss. La droga c'era, non ce la siamo inventata noi."

"Io non ne so niente."

"Dicono tutte così. La solita storia dell'amico che l'ha dimenticata sulla macchina."

Jenny rizzò le orecchie: forse quella frase era una chiave per capire la verità. Forse stavano cercando, attraverso lei, di mettere nei guai Violante...

Decise di dichiararsi colpevole. Per scagionare il suo uomo ed evitargli di trovarsi un mandato di cattura sulle spalle al ritorno dall'America.

"Va bene," disse. "Sono pronta a confessare."

Il poliziotto la guardò sbalordito: "Confessare cosa?"

"La droga. Me l'ha regalata un amico, per uso personale. Non mi chieda il nome dell'amico, perché non lo conosco. È uno dei tanti."

Il poliziotto appariva sempre più incredulo: "Veramente lei ammette tutto?"

"Non è quello che voleva?"

"Tutt'altro. Al punto che nel frattempo ho fatto una perquisizione a casa sua, cercando l'indirizzo di qualche amico che potesse aiutarla."

"E... l'ha trovato?"

Jenny era preoccupata: che cosa aveva combinato, quel piedipiatti? Se era andato da Diovisi a chiedere che garantisse per lei, naturalmente dietro ricompensa di un'adeguata bustarella, Diovisi non si sarebbe rifiutato, ma l'avrebbe immediatamente depennata dal suo elenco. Del resto era stato categorico fin dal primo momento: "Fatevi pure i fatti vostri, ragazze. Andate a letto con chi volete, bevete e fiutate quello che vi pare, bucatevi se proprio ne sentite il bisogno, ma non tiratemi mai nei vostri pasticci. E siate sempre efficienti sul lavoro. Non voglio altro, da voi." E adesso quello stronzo, magari pensando di far bene, gli aveva spiattellato l'intera faccenda.

Rimaneva solo una speranza: forse non si trattava di Diovisi.

"L'ha trovato?" ripeté.

"Certo," rispose Lo Porro. "Una persona fidata, che ho la fortuna di conoscere da tempo. Un vero signore."

"Di chi si tratta?"

"Lo saprà tra poco. Quell'amico si è subito interessato, non appena mi sono messo in contatto con lui, e si è impegnato ad aiutarla."

Con il cuore in tumulto Jenny inchiodò lo sguardo alla porta. E non credette ai suoi occhi quando vide entrare Ugo Varanni. Così la persona "di tutta fiducia", il "vero signore" era quel truffatore da quattro soldi. Ma in quel momento non gliene fregava niente chi fosse, né di quello che potesse pensare. L'importante era che la tirasse fuori dei guai.

"Ciao, Jenny," salutò Ugo, sedendosi di fronte a lei.

Jenny non sorrise. "Arrivi al momento giusto."

"Sembra di sì. Il dottor Lo Porro è un mio vecchio amico, e ha preso a cuore il tuo caso. Ha una figlia della tua età, e gli dispiacerebbe spedirti

all'hotel San Vittore."

"Uno spirito nobile. Che cosa vuole per chiudere tutti e due gli occhi su questa storia?"

"Niente. Te l'ho detto, gli ricordi sua figlia. Ma io figlie non ne ho..."

"Allora sei tu che vuoi qualcosa."

"Sei in gamba, capisci le cose al volo. Lo sai che non faccio mai niente per niente, specie con chi si dimostra poco carino con me. E tu, proprio qualche ora fa hai pronunciato alle mie spalle parole tutt'altro che gentili..."

"Te le avrei dette anche in faccia. Non siamo mai stati amici."

"Adesso però hai bisogno di me..."

"Spara le tue pretese e sbrighiamoci."

Jenny si sentiva pronta a tutto, anche a tornare a letto con lui, se fosse stata quella la condizione. Reprimendo il disgusto, avrebbe fatto tutto quello che le chiedeva. Adesso che Violante era entrato nella sua vita, non poteva rischiare di perderlo per una sciocchezza del genere. In fondo le era già capitato altre volte di dover andare a letto con qualcuno che non le piaceva.

Ugo fece un cenno al poliziotto, che uscì dalla stanza lasciandoli soli.

"Devo spogliarmi subito?" domandò Jenny.

Varanni scosse la testa. "Non disturbarti. Non è te che voglio. Però se hai intenzione di uscire da questo pasticcio, dovrai darmi qualcosa in cambio."

"D'accordo. Ma cosa?"

Ugo infilò la mano nella tasca dei pantaloni e ne trasse una minuscola macchina fotografica, l'ultimo sofisticatissimo modello di una famosa casa giapponese. "La vedi questa?"

"È un bell'oggettino. Deve costare un occhio della testa."

"Un sacco di lire. È tua. Te la regalo."

"Perché sei così generoso?"

"Perché ti servirà per fotografare i disegni e i modelli della nuova collezione di Diovisi. E dovrai farlo entro i prossimi giorni."

"Come se fosse facile..."

"Per te lo è. Puoi muoverti liberamente nel laboratorio, hai accesso alla sartoria e alla sala prove. Potrai nascondere la macchina fotografica in un pacchetto di sigarette. Nessuno se ne accorgerà."

"Se rifiutassi?"

"Finiresti al fresco e verresti rimpatriata come indesiderabile. E tu non vuoi che succeda, vero?"

No, pensò Jenny. Non proprio adesso che ho conosciuto un uomo di cui mi sto già innamorando. Devo essere libera, per poter vivere con lui.

"Non lo voglio," ammise chinando la testa.

"Scatterai quelle foto?"

"Non ho scelta. Prima però intendo riavere la droga. Quel maledetto pacchetto."

Ugo fece schioccare le dita e Lo Porro accorse, asciugandosi la fronte sudata con un fazzoletto sporco.

"Tutto a posto," disse Ugo. "Ma la miss rivuole la sua roba."

"Naturalmente," rispose il poliziotto. Si mise una mano in tasca, ne trasse il pacchettino trovato sotto il sedile della Dyane e lo porse a Jenny. "Vuole farne uso personale o rivenderla?"

"Voglio buttarla via. Non avete un cesso, da queste parti?"

"La accompagno," si offrì Lo Porro.

Nel gabinetto maleodorante Jenny lacerò l'involucro del pacchetto e ne versò il contenuto dentro la tazza. Se l'era cavata per il rotto della cuffia. Adesso, però, avrebbe dovuto scattare quelle maledette fotografie.

Due giorni dopo, scura in volto e tremendamente nervosa, Jenny entrò nell'ufficio di Varanni. Con gesto deciso sbatté sulla scrivania due rullini da trentasei pose.

Ugo la guardò sorridendo. "Già finito?"

"Avevi ragione," sibilò la ragazza. "È stato facilissimo. Diovisi si fida ciecamente delle persone che lavorano con lui."

"Spero che tu non mi abbia fatto degli scherzi..."

"Sta' tranquillo. Ho fotografato i disegni dell'intera collezione. I modelli non sono ancora pronti."

Ugo si alzò e le si piazzò di fronte. "Sei stata in gamba. Adesso puoi chiedermi qualunque favore. Non potrò negartelo."

"Desidero non cosa sola, da te."

"E cioè?"

"Non vederti mai più. Nemmeno se mi trovassi nelle rogne peggiori e tu fossi l'unico al mondo in grado di aiutarmi."

"Sbagli a comportarti così. Io ti sono amico."

"Preferisco avere dei nemici, che un amico come te."

Di scatto Jenny gli voltò le spalle e si avviò alla porta con il suo passo falcato. Soltanto dopo che se ne fu andata Ugo prese i due rotoli dalla scrivania. Li soppesò facendoli ballare sul palmo di una mano, poi se li

infilò in tasca. I suoi problemi erano finiti. Da quel momento la sua vita sarebbe stata un letto di rose.

Imbronciata, Giovanna apparve sulla soglia e Ugo le allungò una insolita carezza.

"Dove vogliamo andare a festeggiare, stasera?"

"Festeggiare cosa?"

"La fortuna. La dea bendata che capita sul cammino una sola volta. Sul nostro è capitata oggi."

"Che cosa hai combinato a quella ragazza?" domandò torva Giovanna.

"Niente di grave. Io ho fatto un favore a lei, e lei ne ha fatto uno a me. Un piccolo scambio di cortesie tra amici."

"Ho l'impressione che sotto ci sia una porcheria. Una grande porcheria."

Ugo smise di accarezzarla. "Ricominci con i soliti piagnistei?"

Giovanna gli buttò le braccia al collo, tremando. "Ho paura, Ugo. Una paura tremenda. Sento che questa storia non ci porterà niente di buono."

"Ci porterà dei soldi. Tanti soldi. E un nuovo contratto con la Irone Moda. Da oggi siamo un'agenzia di serie A. Naturalmente dovremo cambiare sede. Sarà la prima cosa che faremo."

Ora Giovanna singhiozzava senza ritegno.

"Lascia perdere tutto, ti prego... Andiamocene da Milano, andiamo il più lontano possibile..."

Ugo se la scrollò di dosso. "Non dire stronzate. Questa città ci coprirà d'oro. Ci ripagherà di tutti i rospi che ci ha fatto ingoiare, e con gli interessi."

Giovanna si era seduta sulla scrivania, la testa abbandonata sull'avambraccio posato sopra il ripiano, e continuava a piangere.

"Non menare iella, maledizione!" sbottò Ugo. "Non c'è niente che porti scalogna quanto le lacrime di una stronza!"

E se ne andò sbattendo la porta.

Pochi minuti dopo era nello studio di un amico fotografo che gli sviluppò i negativi.

Gli bastò un'occhiata per capire che Jenny aveva compiuto fino in fondo il proprio dovere. Non lo aveva imbrogliato, scaricandogli dei modelli di qualche anno prima. Quei disegni erano freschi, geniali, nuovissimi: anche un profano come lui poteva rendersene conto. Aveva classe, Diovisi, e la sua classe balzava fuori con evidenza da quelle fotografie.

"Posso fare una telefonata?" domandò al fotografo.

"Purché non sia in teleselezione."

"Pidocchio."
Mittaglia rispose dopo alcuni squilli.
"Allora? Ci sono novità?"
"Il materiale è pronto. Esattamente come volevamo."
"Quando può avvenire la consegna?"
"Anche subito."
"Tra un quarto d'ora, al solito posto. Sarò a bordo della Saab."
"Porti i contanti. Pagamento alla consegna."

Alvise si sarebbe messo a strillare di gioia: Ugo Varanni poteva anche essere una fogna, ma il suo sporco lavoro lo sapeva fare, e bene. Gli era bastata un'occhiata alle prime tre fotografie per capire che l'intera collezione di Diovisi era nelle sue mani.
"Quante sono le foto in tutto?" domandò.
"Una sessantina. Due rullini interi."
"Ha fatto un buon lavoro."
Ugo si sentiva lusingato: a differenza della prima volta, Mittaglia gli dava del "lei" e lo trattava con rispetto. Nella sua voce la sfumatura di condiscendenza era scomparsa.
"E adesso, se non le spiace, i quattrini," disse porgendogli la busta con le fotografie.
Un'altra busta, molto più gonfia e pesante, si materializzò tra le dita di Mittaglia, che tuttavia esitò una frazione di secondo prima di consegnarla a Ugo.
Quando finalmente si decise, Varanni se la infilò in tasca senza aprirla.
"Non li conta?" domandò Alvise.
"Non è necessario. Tra gentiluomini..."
"Allora, a presto." Mittaglia mise in moto, lasciando intendere a Ugo che la conversazione era finita e che doveva scendere dalla macchina, ma Ugo non si mosse.
"C'è ancora qualcosa di cui dobbiamo discutere."
"Non si ritiene soddisfatto?"
"Le ricordo che al momento dell'incarico non abbiamo parlato soltanto di soldi. Abbiamo accennato anche a una ripresa dei rapporti tra la Irone Moda e l'agenzia Immagine."
"Non l'ho dimenticato. Ci faremo vivi quando incominceranno le sfilate."
"Questa volta non mi fido, signor Mittaglia."

"Non siamo più tra gentiluomini?"

"Certamente sì. Ma le promesse si dimenticano facilmente."

"Insomma, che cosa vuole?"

"Un contratto firmato da Ciaccio Irone. Dovrà essere recapitato nel mio ufficio nel primo pomeriggio. Soltanto allora le darò anche i negativi."

"Sei il solito truffatore da quattro soldi."

"Sono un uomo d'affari. E so che negli affari non bisogna avere troppi scrupoli. Se ne avessi avuti, il signor Irone non mi avrebbe incaricato di fregare i modelli a Diovisi."

"Oggi le consegnerò il contratto. Ma non nel suo ufficio. Ci troveremo qui alle quattro in punto."

Varanni ebbe un sorrisetto da gatto. "Sa una cosa? È un piacere fare affari con lei."

"Non posso dire altrettanto."

Giovanna aveva ancora gli occhi arrossati di pianto. Entrando, Ugo sventolò il contratto fresco di firma.

"È fatta," annunciò con voce trionfante. "Irone per le sue prossime sfilate si servirà della nostra agenzia. Ha firmato."

Giovanna guardò il foglio senza sorridere. "Ho sempre più paura, Ugo... Non so perché, ma non mi sento affatto tranquilla..."

"Lo so io il perché. Perché sei una stronza. Una donna da niente. Una piccola provinciale incapace di vedere alla grande. Ma non ti permetterò di tarparmi le ali. O ti adegui al nuovo corso, o cambi aria."

"Vuoi cacciarmi via?"

"Dipende solo da te. Per cominciare fatti figa. Stasera andiamo in vita."

"E dove? Non c'è un cane in città, e i ristoranti sono chiusi..."

"Chi ha parlato di restare a Milano? Ce ne andremo a Campione. È il mio giorno sì, domattina torneremo con le tasche piene di franchi."

"Io non vengo. Non mi piace il casinò."

"Sei una stupida. Una stupida capra selvatica. Stai bene soltanto in cucina e a letto. Anzi, a letto nemmeno più tanto. Ti sei imbolsita."

"Puoi continuare a offendermi, se ti rende felice. Tanto io non me la prendo."

"Già. Sei troppo stupida. Vuol dire che a Campione andrò da solo."

Quella notte, al tavolo da gioco, Ugo perse oltre la metà della somma avuta da Mittaglia. Continuò a correre dalla roulette al trente et quarante, dal black jack allo chemin de fer, senza mai incontrare un momento di

fortuna.

Ma non vi diede importanza: aveva ancora dei soldi, e il contratto firmato da Irone gli permetteva di guardare con una certa tranquillità all'avvenire.

Era quasi l'alba quando tornò a Milano.

Sull'autostrada bucò una gomma e dovette sudare le proverbiali sette camicie per tenere in strada la macchina. C'era mancato poco che non finisse con la testa fracassata. Per essere la sua giornata sì, era stata una frana. Tuttavia ormai si sentiva vincente. Andrà meglio nei prossimi giorni, pensò.

20

Per il Moro di Venezia venire a Milano era sempre un'enorme rottura di scatole. Non gli piaceva la città, né il clima, né la gente. Peggio ancora venirci in piena estate, con l'afa che liquefaceva il manto stradale e disegnava fumose trasparenze nell'aria.

Zaco Ottoboni riteneva che quando uno aveva la fortuna di vivere e lavorare a Venezia, la città più bella del mondo, per nessuna ragione avrebbe dovuto allontanarsene, sia pure per poche ore. Lui infatti aveva sempre cercato di evitare quelle noiosissime trasferte. Cera sempre qualcuno, la moglie o uno dei figli, pronto a sostituirlo, lasciando che se ne rimanesse in pace nel silenzio del suo laboratorio a studiare nuovi, arditissimi accostamenti di colori. Quegli accostamenti che lo avevano reso celebre ovunque imponendo il suo marchio nei cinque continenti. Questa volta, però, non aveva proprio potuto evitare di partire: pochi giorni prima, a Roma, la polizia aveva arrestato una banda di latitanti sardi, nel cui covo era stato trovato il piano per il rapimento di una delle famose sorelle Lisca, regine dell'alta moda della capitale. E, in alternativa ai nomi delle sorelle, nei brogliacci sequestrati ai mancati rapitori c'era l'elenco di tutto il Gotha dell'alta moda italiana, corredato di residenze ufficiali e non ufficiali, abitudini, orari di lavoro, debolezze. In fatto di consistenze patrimoniali e di possibilità di riscatto ne sapevano più i banditi che l'agente delle tasse.

A telefonargli la sera prima, con voce concitata, era stato Ubaldo Baraldi, detto il Lordino.

"Siamo tutti nel mirino," gli aveva detto con la sua voce flautata, dal

forte accento inglese. Il Lordino aveva trascorso un anno a Oxford – come lavapiatti in un pub, insinuavano i maligni – e ci teneva a farlo notare.

Ottoboni era caduto dalle nuvole: "Non capisco. Di che cosa stai parlando?"

"Ma tu non li leggi i giornali?"

"Soltanto quelli sportivi. Gli altri non mi interessano."

"Dovresti leggerli. Hanno tentato di rapire una delle Lisca. E nel covo dei rapitori hanno trovato tutti i nostri nomi, con tanto di indirizzo, abitudini e conto in banca."

Il Moro di Venezia aveva riso divertito. I rapitori non gli facevano paura. Niente gli faceva paura, nella vita: era sempre stato un duro, da ragazzino aveva combattuto durante gli ultimi mesi di guerra, e in seguito aveva vissuto in modo avventuroso. Prima nella legione straniera, in Indocina e in Algeria, poi, una volta tornato alla vita civile, esibendosi in un circo equestre come saltimbanco. All'alta moda si era avvicinato per caso, quando la moglie ex ballerina, aveva acquistato un telaio e si era messa a fare maglioni che Zaco andava a vendere in giro per i mercati. Un giorno gli era venuto in mente di provarci anche lui, a lavorare al telaio, e da allora i ruoli si erano invertiti.

"Non capisco che cosa ci sia da ridere," aveva risposto, piccato, il Lordino.

"Niente... penso che, in fondo, un rapimento sarebbe una buona pubblicità. Incrementerebbe il volume degli affari."

"Non conosci i banditi sardi. Sono ferocissimi. Tagliano le orecchie agli ostaggi, e dopo avere incassato il riscatto li fanno a pezzi e li danno da mangiare ai porci."

"Mi fai rabbrividire. Ma, scusa... Che cosa posso farci, io?"

"Abbiamo organizzato un convegno a Milano. Dovresti partecipare anche tu. Dobbiamo studiare una strategia comune, un sistema per difenderci..."

"Lo sai che non mi piace muovermi da Venezia."

"Non fare storie, per favore. Tra l'altro, non hai voglia di rivedere i vecchi amici?"

Parlando di vecchi amici il Lordino si riferiva a se stesso: un tempo, quando Zaco incominciava a dare forma al suo stile, Baraldi gli aveva acquistato i primi maglioni, poi ne aveva commissionati altri, assicurandogli lavoro per un anno. L'aveva fatto per interesse, naturalmente, ma quella spinta iniziale si era rivelata importantissima ai

fini dell'ampliamento dell'azienda, e Zaco avrebbe provato per sempre un senso di gratitudine nei suoi confronti.

"D'accordo, domani arrivo. Ma ho intenzione di ripartire in giornata."

"Niente da fare. Ti fermerai a dormire da me. Sarà l'occasione per scambiare quattro chiacchiere con un vecchio amico orso."

La riunione, avvenuta nello show room di Maria Teresa di Montenapoleone, era stata di una noia mortale. L'unica nota di colore l'aveva portata Tom Liguori, un pittoresco investigatore di New York, oriundo di ritorno, che aveva proposto di costruire nei sotterranei del Bel Reame un enorme bunker, con gallerie di cemento armato, nel quale loro avrebbero potuto circolare senza dover mai uscire all'aperto.

Un'altra proposta era stata avanzata da Filippo Ranetti, l'Imperatrice, che aveva lanciato l'idea di un'auto-tassazione collettiva per pagare i rapitori prima del rapimento.

"È una monata," aveva commentato il Moro di Venezia. "Se ci tassiamo, qualunque morto di fame affermerà di avere intenzione di rapirci. Nel giro di sei mesi ci ritroveremo tutti in braghe di tela."

"Sei un avaraccio!" aveva squittito Ranieri.

"E tu sei un coglione," era stata la replica di Ottoboni.

"Comunque se qui dentro c'è un avaro, sei tu. Sono certo che troveresti il modo di non scucire nemmeno un quattrino, facendo mingere tutto agli altri."

"Volgare!" aveva ribattuto Ranetti con le lacrime agli occhi, accennando a lanciarsi su Ottoboni a pugni tesi. Ma si era subito fermato: lo sapevano tutti che Zaco, in gioventù, tra le mille attività aveva praticato anche la boxe.

Alla fine il convegno si era concluso con un niente di fatto: avevano deciso che ciascuno avrebbe badato a se stesso, assumendo dei gorilla e cambiando ogni giorno itinerario.

"Io sono tranquillo," aveva concluso Zaco. "A Venezia non è facile rapire qualcuno."

Dopo la riunione erano passati tutti nel sontuoso appartamento di Maria Teresa per un cocktail, e Ranetti si era piazzato davanti a Ottoboni tendendogli la mano in segno di pace.

"Sei un gran maleducato," aveva detto, "ma sei simpatico."

"Anche tu," aveva mentito il Moro di Venezia. "In fondo la tua idea non era tanto malvagia."

Il volto di Ranetti si era illuminato: "Davvero?"

"Davvero. Solo che ci avrebbe spediti tutti in galera. Pagare la protezione per non essere rapiti è un reato. E poi quei soldi non avresti nemmeno potuto detrarli dalle tasse." Lasciando l'Imperatrice di stucco, Zaco si era appartato insieme al Lordino, con un bicchiere di vino rosso in mano.

"Ci siamo quasi tutti," era stato il suo primo commento, dopo un'occhiata circolare lanciata nel salone. "Mancano soltanto Irone e Diovisi."

"Un'assenza giustificata. Quei due sono in rotta e cercano di evitarsi in tutti i modi."

"Gelosia professionale?"

"Macché. Una storia d'amore. Ciaccio aveva un amante e Diovisi glielo ha fatto scappare. Per lo choc Ciaccio ha avuto una crisi e ha dovuto farsi ricoverare in una clinica svizzera. Per un pelo la sua collezione non è andata a puttane."

Zaco odiava i pettegolezzi, ma quella storia prometteva di essere succosa. "Raccontami tutto," aveva detto.

E il Lordino aveva raccontato, con dovizia di particolari, aggiungendo sfumature oltre il copione. In effetti, come fossero andate realmente le cose non lo sapeva nessuno, e i protagonisti, gli unici al corrente di tutta la storia, si erano chiusi in un silenzio di ferro.

Ma, sia pure con qualche forzatura, la faccenda si era risaputa – non era facile mantenere un segreto, nel Bel Reame – e ora, dopo i primi scalpori, stava già passando d'attualità. Ma per Zaco, che si onorava di fare parte del clan dei provinciali, e si considerava il più provinciale di tutti – al punto di venir considerato per questo un terribile snob – era tutto nuovo, di prima mano.

"È bello, almeno, il figottone conteso?"

Il Lordino sospirò: "Bellissimo. Io me lo sarei fatto subito, se non avessi un rispetto infinito per gli amori degli altri. Forse te lo faresti anche tu..."

Zaco aveva scosso la testa. "Io viaggio all'antica. Mi piacciono le donne."

"Sempre più barbaro..."

"Che vuoi farci? Si vede che avrò gli ormoni fuori posto."

Il Moro di Venezia sapeva di rappresentare un'eccezione nel mondo della moda, dove tutti gli uomini erano finocchi e le donne bisex. I finocchi non gli davano fastidio: ne accettava l'amicizia, a patto di vederli di rado e di non dover sopportare i loro corteggiamenti. E siccome nell'ambiente tutti

conoscevano i suoi gusti, nessuno lo importunava.

Attirato da un ballerino russo presente al cocktail, il Lordino si eclissò e Zaco attraversò il salone alla ricerca di un pretesto per andarsene. Quella sera alla tivù c'era un bel programma e lui stava già rimpiangendo la sua poltrona preferita, il suo toscano e il suo bicchiere di vino.

Si avvicinò a un gruppetto nel quale Tatino Faveri, detto il Prete Bello, stava spettegolando animatamente.

Fece in tempo ad ascoltare il finale del discorso. "... un insopportabile snob... A Cortina indossa l'antiquariato dello sci, giacche a vento, scarponi, racchette, tutta roba di cinquant'anni fa."

"Di che ti preoccupi?" ribatté un giovane efebo vestito di raso rosa.

"Non dovrei?" si infervorò il Prete Bello. "Se quello lancia la moda siamo rovinati. Chi non ha in solaio qualche vecchia tenuta da sci? Proprio adesso che sto cercando una linea favolosa per l'inverno ottantasei..." Si guardò intorno mordendosi il labbro per simulare un imbarazzo bugiardo. "Non avrei dovuto dirlo... La mia collezione d'inverno è ancora segreta..."

"Ma di chi state parlando?" domandò Zaco.

"Del conte De Squis, caro!" trillò il Prete Bello. Il trillo gli morì in gola: improvvisamente pallido, si portò una mano alla tempia sudata.

"Un bicchiere d'acqua, presto!" gridò qualcuno. "Tatino Faveri si sente male!"

"Sarà il caldo..."

"Lavora troppo."

"Sì, di culo."

Zaco fu lesto a sorreggere lo stilista prima che piombasse al suolo come un sacco.

"Grazie... è passato..." Riconoscente, il Prete Bello gli si aggrappò al braccio regalandogli un sorriso.

"Non facciamo scherzi," lo redarguì Zaco in tono fintamente burbero. "Sei sicuro di star bene?"

Debolmente, ancora visibilmente terreo, Tatino sorrise. "Sicurissimo. Ma questa collezione mi uccide... Da qualche tempo ho sempre certi giramenti di testa..."

"Non sarà che il tuo negrone ti consuma troppo?" insinuò con una punta di invidia il tipo in raso rosa. Si volse a Ottoboni: "Un marcantonio del Ghana che è un bijou, una perla nera, un marron glacé..." Tacque e guardò il Prete Bello, che sorrideva beato. "Sono stato indiscreto?"

"Mio caro, non nascondo niente, io. Certe conquiste se mai sono un

vanto..."

Tatino si rianimò, e la conversazione riprese con lo stesso tono che aveva prima di essere interrotta dal malore.

Annoiato, Zaco scosse la testa e si allontanò da quel crocchio di finocchi. Gironzolò qua e là per il salone, poi si avvicinò a un altro gruppo dominato dall'elemento femminile. C'erano un sacco di belle ragazze, e benché le indossatrici non fossero proprio il suo genere, almeno avrebbe potuto gratificarsi la vista.

"In casa Tancredi," stava dicendo una ragazza, "si sono separati, ma data la crisi degli alloggi non riescono a trovare un altro appartamento, e allora hanno eretto un muro. Come a Berlino."

"Come in casa Bongiorno," fece eco un'altra. "Anche Mike e Daniela hanno dovuto alzare un muro, e i figli ci scrivono sopra 'Abbasso il muro' con la vernice spray."

Zaco abbandonò anche questo gruppo e puntò verso le cucine in cerca di un altro bicchiere di vino.

Aveva deciso di andarsene all'inglese, senza salutare nessuno, passando dai servizi.

Proprio sulla porta venne bloccato a tradimento da Aldone Stembiati, detto il Pipa. Come sempre, aveva la pipa infilata tra i denti. Diceva che gli era stata regalata personalmente dal presidente della Repubblica durante una visita al Quirinale, quando era stato insignito della croce di cavaliere del lavoro. Non era vero, ma tutti facevano finta di crederci. "Sono secoli che non ti si vede," disse il Pipa stringendogli la mano.

Zaco, seccato per essere stato fermato proprio mentre la fuga gli stava riuscendo alla perfezione, obiettò: "Per vedermi non hai che da venire a Venezia. Se non conosci il mio indirizzo mi trovi sulle pagine gialle. Oppure chiedi in giro. Mi conoscono tutti."

"Sei la gloria cittadina..."

"No. Sono soltanto uno con un sacco di amici."

"Senti... Questa sera do una festa a casa mia. Naturalmente ci devi essere."

Zaco gemette. "Le solite facce?"

"No, nessuno di questi qui. Né Maria Teresa Vacca, né Faveri... Soltanto qualche amico e qualche ragazza. Mi è arrivata della roba purissima dal Perù."

"Sai che non ho certe abitudini."

"Già, tu sei un selvaggio delle palafitte. Però ci saranno un mucchio di

donne bellissime, tutte disponibili. Non ti ho mai visto dire di no a una stratofiga."

"Su questo hai ragione."

"Allora andiamo?"

"Andiamo."

La casa del Pipa, contrariamente al suo atelier, non si trovava nel Bel Reame. Anni prima, quando aveva incominciato ad accarezzare le prime lire aveva acquistato una villa in via Venti Settembre, da un banchiere fallito e finito in galera. Aveva impiegato anni per ristrutturarla e rimetterla in ordine, ma adesso era una delle più belle ville della città.

In attesa che arrivassero gli ospiti, Stembiati stava mostrando con orgoglio il suo castello all'amico veneziano. Per prima cosa lo aveva portato nelle cantine, trasformate in sotterranei blindati, dove teneva i quadri più preziosi della sua collezione. Ottoboni poté ammirare due Renoir, tre Utrillo, due Picasso e un Miró.

L'anticamera era tutta tappezzata di fotografie d'antiquariato, acquistate a prezzi da capogiro alle aste internazionali. Ve n'erano di Carrier Bresson, di Robert Capa, di Rudenko.

"Il pezzo più forte è di sopra in camera mia," concluse Stembiati. "Un Pier della Francesca, con tanto di autenticazione. Vuoi vederlo?"

"Non mi interessa," rispose Zaco. "A Venezia ho tutte le opere d'arte che voglio."

Il Pipa lo guardò sgranando gli occhi. "In casa tua?"

"No, nei musei. E quello che non trovo a Venezia, posso andare a vederlo al Louvre, o all'Hermitage. O al Guggenheim di New York."

Stembiati era sbalordito. "Ma tu, scusa, che cosa te ne fai del denaro che guadagni?"

"Non lo so. È mia moglie che si occupa dell'amministrazione. Ma credo che investa tutto in iniziative commerciali. Ha il senso degli affari, perciò le lascio carta bianca."

"Contento tu..."

"Non solo contento. Felice. Non devo occuparmi di niente e le cose funzionano benissimo. Cosa potrei volere di più?"

Perplesso, Stembiati puntò verso il mobile-bar.

"Che posso offrirti da bere?"

"Un bicchiere di Merlot, se ne hai. Altrimenti qualunque altro tipo di vino, purché sia rosso."

"Credo che ce ne sia un po' in cucina, per la servitù. Chiederò al maggiordomo."

Il Pipa se ne andò scuotendo la testa, e Zaco, sconsolato, si lasciò cadere su una poltrona.

Tutti uguali quei petrolieri dello straccio. Si credevano dei geni. Incapaci di distinguere quanta parte del successo dovessero al proprio estro e quanta alla società dei consumi, ritenevano i loro superlativi guadagni il tributo a un'abilità spesso presunta. Malati di megalomania, acquistavano a prezzi folli oggetti d'antiquariato, opere d'arte, esemplari unici al mondo, prendendo spesso bidoni spaventosi e contribuendo ad arricchire intere schiere di truffatori. Quando non si mettevano a fare i mecenati, finanziando la squadra di calcio o di pallacanestro della cittadina di provincia da cui erano partiti anni addietro con le pezze al culo, fieri di leggere il loro nome sul petto di baldi maschioni. O quando non sponsorizzavano addirittura spettacoli teatrali a suon di miliardi.

Non che Zaco si ritenesse migliore degli altri: anche lui i soldi e il successo li aveva ottenuti per caso, e non sapeva spiegarsi come mai i suoi maglioni fossero così famosi e così richiesti, ma non per questo si riteneva un genio. Gli era sempre piaciuto vivere nella serenità della famiglia, e la ricchezza non aveva cambiato le sue abitudini.

Stembiati tornò con un fiasco di vino, e in quel momento incominciarono ad arrivare gli ospiti.

Il padrone di casa non aveva mentito: le ragazze erano bellissime. Una in particolare attirò fin dal primo istante l'attenzione di Zaco, una mora dal corpo di sogno, con una storia di letto negli occhi. Aveva uno sguardo peccaminoso, denso di promesse, e lui la avvicinò immediatamente.

La ragazza, che si chiamava Rosa, lo riconobbe e arrossì, balbettando qualche parola. Zaco si sentì sollevato: non solo era bella, era anche stupida, una vera oca giuliva, proprio come piacevano a lui.

Poco dopo però Rosa si appartò con un'amica, e infine scomparve. La festa si andava animando, mentre uno stuolo di camerieri girava offrendo vassoi carichi di caviale e champagne, il menù d'obbligo per serate come quella.

Dribblati un paio di finocchietti che cercavano di attaccare discorso – ce n'erano anche lì, nonostante le promesse di Stembiati – Zaco salì ai piani superiori. Nel corridoio una ragazza seminuda distesa su un sofà fiutava coca con un cucchiaino d'oro. Le sorrise e la ragazza gli tese il cucchiaino, invitandolo a fiutare a sua volta.

Zaco agitò una mano nell'aria, facendo segno che avrebbe fiutato più tardi, e si mise alla ricerca di Rosa, la bruna con gli occhi da porcona. Era sicuro di trovarla in qualche camera da letto.

Quando udì dei gemiti, oltre una porta chiusa, si fece avanti senza troppi scrupoli, ma si fermò sulla soglia, deluso a morte: Rosa, completamente nuda, era in ginocchio sul letto, e un negro la stava sodomizzando.

I due non erano soli: in un angolo, seduto su una poltrona, Stembiati si masturbava con gli occhi sbarrati fissi sulla coppia. Scorse Zaco e gli fece cenno di prendere posto su un'altra poltrona.

"Guarda che show! Non è favoloso?"

Zaco ghignò. "Invece di Pipa dovrebbero chiamarti il Pippa."

Completamente rapito dallo spettacolo, Stembiati non lo ascoltava nemmeno.

Zaco, vista sfumata la possibilità di abbordare la bruna, decise di andarsene. Ormai era tardi per tornare a Venezia, ma avrebbe sempre potuto cercare un albergo e farsi una bella dormita.

In anticamera schivò i soliti finocchietti, che gli sorridevano voraci, e un paio di ragazze visibilmente annoiate, in attesa che qualcuno le rimorchiasse per la notte.

Sulla porta incontrò un tipo in pantaloncini corti e sahariana, fatto come un coccodrillo al sole. Teneva in mano un secchiello di latta dentro il quale navigava un piccolo polipo.

"Salve," disse, con gli occhi scintillanti per le sniffate. "Sono il duca Fabio de Fandoli. E questo," strillò stringendosi al cuore il secchiello, "è Don Felipe, il mio polipo preferito. L'ho pescato a Monterosso quattro mesi fa..."

"Povera bestia," commentò Zaco.

"Chi, il polipetto?" si scandalizzò il duca.

"No. Tu," ribatté Zaco, scostandolo con una manata e guadagnando l'uscita.

L'afa della città gli fece piacere, come una ventata di libertà e di silenzio, dopo le ore trascorse alla riunione e nella villa di Stembiati. Camminò per qualche centinaio di metri in direzione del parco, respirando la calda aria della notte. Mai come in quel momento aveva rimpianto Venezia, il suo odore di città morta, la sua poesia fatiscente.

A Milano, decise, non ci torno più, nemmeno per firmare un contratto di un miliardo. Se qualcuno vorrà vedermi dovrà venirmi a trovare a Venezia. Sono sulle pagine gialle, ridacchiò a se stesso.

Fermò al volo un taxi, e prendendo posto sulla macchina ebbe l'impressione di entrare in una sauna.

"Caldo, eh?" fece il tassista.

Zaco non rispose.

"Mi porti da qualche parte dove ci siano delle puttane."

"Difficile. Sono tutte al mare. Se vuole, conosco l'indirizzo di una casa d'appuntamenti..."

"Ho detto puttane. Ne sarà rimasta qualcuna, in questa città di merda."

"Possiamo provare dalle parti della stazione."

"Vada per la stazione. Ma si sbrighi."

Il tassista ingranò la marcia.

"Come fa a tirarle, con questo caldo?"

"Questione di ormoni, amico."

La puttana che cercava la trovò proprio sul piazzale della stazione. Una bella brunona, non giovanissima ma formosa, con un sorriso simpatico. Assomigliava un po' a Rosa, la ragazza che gli era sfuggita alla festa.

Zaco si fermò qualche minuto a contrattare: gli piaceva discutere con le puttane, tirare sul prezzo, poi concedere tutto quello che volevano.

Alla fine se ne andarono insieme in uno squallido alberghetto. La trasferta a Milano, in fondo, non era stata proprio una perdita di tempo.

21

Inna la guardava con ostilità, quasi con odio, e Diana l'avrebbe presa volentieri a sberle. Cera qualcosa, in quella ragazzina ribelle, che scatenava in lei l'istinto della violenza. Ma non poteva lasciarsi andare: doveva proseguire sulla via della persuasione, se voleva vincere la battaglia. Si sarebbe sentita una nullità se non fosse riuscita a recuperare la nipote e a inserirla nel suo programma.

La ragazza stava seduta sul bracciolo di una poltrona, chiusa in se stessa e muta come una statua, mentre Diana camminava avanti e indietro, le mani affondate nei tasconi del pigiama di seta, continuando a parlare da oltre un'ora.

"Quella che ti offro è un'opportunità che poche ragazze hanno avuto, Inna," concluse. "Io quando ho incominciato ho dovuto fare tutto da sola, e ti assicuro che non è stato facile. Avrei fatto carte false per trovare una casa di mode che mi assumesse e affidasse alla mia immagine il lancio di una

nuova propria linea."

Finalmente Inna, senza alzare la testa, fece udire la sua voce. Una voce spenta, assente. "Ma tu ci tenevi."

Diana le si fermò di fronte, ben piantata sulle gambe. Lo sguardo scintillante. Era bellissima: il furore che sprizzava la ringiovaniva di vent'anni.

"Perché, tu non ci tieni?"

Inna alzò le spalle. "Forse sì. Ma non a prezzo della mia libertà."

"Quale libertà? Quella di farti sbattere da tutti i maschi che incontri? Di sniffare cocaina e sbronzarti tutte le notti? Se la chiami libertà..."

"È quello che mi piace fare."

"Per finire come Fuxia? Ne ho viste tante di ragazze piene di numeri finire sul marmo dell'obitorio. O in una clinica per malati di mente."

La voce di Inna salì di un'ottava. "Perché mi parli sempre di Fuxia? Perché mi sbatti sempre sotto il muso il suo cadavere? Se è stata così idiota da crepare, peggio per lei."

"Era tua amica. E non credo che volesse fare quella fine. Fuxia voleva vivere, avere successo, sfondare. Ma non c'è riuscita. Non vorrei che tu facessi la stessa fine."

Diana capì di avere toccato il tasto giusto: il nome di Fuxia aveva messo in moto il meccanismo del rimorso. Inna si sentiva in colpa per la morte dell'amica e il ricordarsene addolciva le asperità del suo carattere.

Si alzò dalla poltrona e si avvicinò alla zia.

"Posso fare una prova, ma non ti prometto niente. Che cosa vuoi esattamente da me?"

"Che tu ti metta a lavorare sul serio. E che fino a quando non presenterò la collezione, lasci perdere le notti balorde, l'acool, la droga. Sei troppo giovane per essere già tossicodipendente. Puoi benissimo farne a meno."

"Ne sei sicura?"

"Come del fatto che sono qui di fronte a te. Anch'io ho sempre fiutato coca per tenermi su nei momenti duri. Ma riesco a farne a meno quando voglio."

"Forse per me non è così facile..."

"Lo sarà. È sufficiente che provi interesse al lavoro, che ti appassioni veramente a qualcosa. Allora la droga ti sembrerà solo quello che è: una costosissima idiozia."

"A che punto sei con la collezione?"

"Ci stiamo lavorando. Kao, oltre a metterci quattrini, mi ha mandato tre

stilisti giapponesi e cinque disegnatori. Tipi in gamba, che seguono alla lettera le mie direttive. I giapponesi se fanno qualcosa lo fanno bene."

"Quando avverrà la sfilata?"

"A ottobre, e sarà una bomba. Nessuno se l'aspetta. Esploderò nel panorama dell'alta moda come una carica nucleare."

"Non ne sa niente nemmeno Irone?"

"A lui ho dovuto dirlo. Ma non se l'è presa. Anzi, mi ha perfino fatto gli auguri. Allora, te la senti di affrontare questa prova?"

"Sì. E ti assicuro che ce la metterò tutta, almeno fino alla sfilata."

"E dopo?"

"Non pretendere troppo, zia Diana. Accontentati di questo, per il momento."

Diana gettò le braccia al collo della nipote e la strinse a sé.

"Ti voglio bene. Inna. Vorrei vederti felice."

"Tu sei felice?"

Diana pensò ad Andrea, che dopo averle tenuto il broncio per una settimana era tornato da lei. Pensò alla collezione, che prendeva forma sotto i suoi occhi giorno dopo giorno. Pensò a Kao, che sarebbe stato il più docile e il più "assente" dei mariti. "Sì, sono felice," ammise. E mentre lo diceva, incrociò le dita per scaramanzia.

In realtà non era vero che a Diana Rau andasse tutto bene. Il suo cruccio era rappresentato da Andrea, che mordeva il freno. Il ragazzo si era innamorato pazzamente di lei, e non accettava l'idea di dividerla con nessun altro. Voleva che Diana rinunciasse a tutto per lui. Anche Diana l'avrebbe voluto, e talvolta pensava con rammarico a quanto sarebbe stata dolce una vita fatta di Andrea e soltanto di Andrea. Ma lei era una donna d'affari, una futura regina dell'alta moda, e non poteva mandare tutto a pallino per amore.

Gliel'aveva spiegato, mille volte aveva cercato di farlo ragionare. Tuttavia quella sera dopo aver fatto l'amore, Andrea tornò alla carica.

"Quando torna il muso giallo?" chiese.

"Soltanto il giorno della sfilata. Non credo di poterglielo impedire: i soldi ce li ha messi lui, dopotutto."

"E il matrimonio?"

Diana si strinse al giovane amante. "Per il momento non ho ancora fissato una data. Può darsi che alla fine non lo sposi neanche. Nel contratto non c'è scritto che dovremo diventare marito e moglie."

"Però quando viene a Milano andate a letto insieme. Fate l'amore. Non è così?"

"Sei davvero tanto geloso?"

"Lo sai benissimo. L'idea che tu faccia con un altro le stesse cose che fai con me mi fa impazzire."

Andrea aveva la fronte aggrottata e i suoi occhi mandavano lampi. Diana ne fu intenerita: nel suo mondo la gelosia era un sentimento sconosciuto. Tutti andavano a letto con tutti per i motivi più svariati – noia, ripicca, interesse – e nessuno ci faceva caso. Uomini e donne portavano allegramente le corna, che ricambiavano in abbondanza, e tutti si professavano felici, anche se in realtà nessuno lo era.

Forse proprio per questo lei si era innamorata di Andrea. Per la primordialità dei suoi sentimenti, per i suoi principi elementari che non conoscevano sfumature.

"Ti amo," sussurrò stringendolo forte. "Ti amo come non ho mai amato nessuno."

"Non hai risposto alla mia domanda. Quando il giapponese è a Milano ci vai a letto?"

"Per forza. Senza di lui non avrei mai potuto realizzare i miei progetti."

"E a me non pensi?"

"Tu sei arrivato dopo, Andrea, quando la macchina si era già messa in moto. Adesso è impossibile fermarla."

"Potresti mantenere i rapporti su un piano puramente d'affari. Kao ti ha finanziato e dividerete gli utili."

Diana si staccò da lui e lo guardò con espressione seria. Il tono di Andrea la spaventava, come la spaventavano i suoi occhi cattivi.

"Allora?" incalzò infatti. "Perché ci vai a letto?"

"Perché Kao mi ha finanziata per una sola ragione: è innamorato di me e vuole sposarmi. Il matrimonio forse riuscirò a mandarlo a monte, specialmente se la sfilata avrà successo. Ma il letto, le poche volte che viene a Milano, non posso negarglielo."

"Certo. Con quello che ha pagato."

"Sì, ha pagato. Ma non mi sono venduta come una puttana. Prima di conoscere te, Kao mi piaceva. Non ne ero innamorata, perché non mescolo mai l'amore con gli affari. Però mi piaceva."

"E adesso?"

"Adesso mi piaci solo tu. Riesco a sentirmi donna soltanto quando sono tra le tue braccia. Vivo per queste ore, per questi momenti. Ma non puoi

chiedermi di mollare Kao. Non subito, almeno."

"Invece te lo chiedo. Lascialo."

"E la sfilata? E la mia casa di mode? È tutta la vita che aspetto questa occasione."

"Non puoi farcela da sola?"

"No. Senza capitali, anche le idee più originali non valgono niente."

"Allora rinuncia. Io posso trovarmi un lavoro. E di sera continuare gli studi. Non ti farò nuotare nell'oro, ma non ti mancherà nulla."

Diana si sentì nuovamente intenerire. "Non sono proprio al verde, Andrea. Non avevo i capitali necessari a realizzare le mie ambizioni, ma dispongo di sufficiente denaro per vivere. E quello che è mio è tuo."

Andrea la guardò con sguardo supplichevole. "Ti prego Diana, lascia il giapponese. Scrivigli una lettera e liquidalo oggi stesso."

Non capiva. Non c'era niente da fare: era giovane, voleva tutto e subito. Che ne sapeva lui dei sogni, dei progetti elaborati per un'intera vita, delle ambizioni segrete finalmente in procinto di diventare realtà?

"Non posso, Andrea," mormorò con voce triste. "Credimi, proprio non posso."

Lui saltò giù dal letto e si rivestì rapidamente.

"Devi scegliere, Diana. O me o il giapponese. Non puoi averci tutti e due."

"Perché no? Kao non passerà a Milano più di venti giorni all'anno. Il resto del tempo è tutto nostro."

"Ma io non voglio. Hai cinque minuti per decidere."

"È proprio un autaut," commentò Diana amaramente.

Andrea aprì l'armadio, mostrandole una valigia chiusa.

"Come vedi, ho già fatto i bagagli. Se decidi di restare con Kao, me ne andrò immediatamente. E questa volta non tornerò indietro. Non mi vedrai più."

Diana si sentì pervadere da un'ira fredda, sorda.

Scese anche lei dal letto e indossò la vestaglia: essere nuda in quel momento la metteva a disagio.

"Chi sei tu per dettare delle condizioni?" sibilò. "Quando ti ho conosciuto, eri un povero sbandato che viveva alla giornata."

Andrea sorrise. "Puoi decidere anche senza arrabbiarti. Hai sempre avuto le idee chiare. Continua ad averle."

"Tu sei la cosa più bella della mia vita," disse lei d'impulso. "L'unica cosa pulita. Non voglio perderti..."

"Hai deciso di stare con me?"

"Ti sto pregando solo di non fare sciocchezze. La vita è tutta un compromesso, potremo trovare un punto d'intesa. Ti prometto che liquiderò Kao al più presto. Ma non posso mandare a monte la collezione."

"Io non accetto compromessi. Non con te, almeno. E i cinque minuti sono passati."

Diana si avvicinò all'armadio, estrasse la valigia e gliela porse. "Allora vattene. Ho fatto a meno di te per quarant'anni, riuscirò a sopravvivere anche per il resto dei miei giorni."

Andrea prese la valigia e la guardò, sforzandosi di darsi un contegno. Ma aveva voglia di piangere, e gli tremavano le labbra.

"Dovevo immaginarlo che avresti deciso così. Sono stato un idiota a illudermi. Buona fortuna per la sfilata."

Se ne andò senza voltarsi e Diana, con le gambe molli, ripiombò sul letto.

Tornerà, pensò. Tra qualche minuto tornerà e mi chiederà scusa. Stupido moccioso. Dove la trova un'altra come me?

Ma stava mentendo a se stessa: sapeva che Andrea non sarebbe tornato, che non l'avrebbe mai più rivisto.

Per un breve attimo fu tentata di correrglì dietro, di aggrapparsi a lui implorandolo di rimanere. Avrebbe lasciato Kao, avrebbe rinunciato ai suoi progetti, qualunque cosa pur di riavere Andrea, questa volta per sempre, davanti agli occhi di tutti. Poi l'ambizione ebbe il sopravvento. Abbandonata sul letto, Diana affondò il volto nel cuscino.

Avrebbe voluto piangere. Le lacrime sarebbero state un gran conforto, una liberazione. Ma i suoi occhi rimasero asciutti.

D'un tratto, dopo chissà quanto tempo, – forse ore, forse soltanto pochi minuti – capì che da sola non ce l'avrebbe mai fatta a sopportare il distacco da Andrea. Per fortuna c'era la cocaina, chiusa nel cassetto segreto della scrivania. Si precipitò nello studio e aprì il cassetto con mani tremanti. Rovesciò parecchia polvere sul pavimento, prima di riuscire a portarne un poco alle mani e a fiutarla.

Immediatamente si sentì meglio, ma non era ancora l'oblio, il nirvana. Doveva bere qualcosa di forte, che si mescolasse alla droga, e le esplodesse dentro, impedendole di pensare. Si attaccò alla bottiglia del gin e ingoiò a canna parecchie sorsate. Il sapore aspro la disgustò, ma pochi minuti dopo una benefica sensazione di stordimento si propagò in ogni fibra del suo corpo. Benché fosse intontita, le mani non le tremavano più.

Andò in cerca di Inna e la trovò nella sua camera. Era distesa sul letto, con una rivista tra le mani.

"Alzati," le disse. "Bisogna mettersi a lavorare."

Inna guardò l'orologio che segnava mezzanotte. "Ma è ora di dormire..."

"Non per noi. Ho la testa piena di idee e devi aiutarmi a buttarle giù. Domani passeremo gli abbozzi ai disegnatori, per la forma definitiva."

"Potrebbe anche essere divertente," commentò Inna, alzandosi.

"Lo è. Creare eleganza è il lavoro più bello del mondo. Anche più esaltante che fare l'amore con l'uomo che ami."

Per due settimane Diana Rau continuò a lavorare senza tregua. Due, tre ore di sonno al massimo, e il resto del tempo passato al tavolo da lavoro. Inna a volte crollava, come crollavano i disegnatori e gli stilisti. L'unica a non crollare era solo lei, Diana.

Ogni volta che il pensiero di Andrea si affacciava alla mente, si attaccava alla cocaina e alla bottiglia del gin. E per avere la mente sempre lucida ingoiava manciate di stimolanti.

Era tesa come una corda di violino, e nell'intimo soffriva come un cane senza padrone, per l'abbandono di Andrea. Ma non se ne curava: il lavoro era la miglior medicina, e l'attività frenetica alla quale si sottoponeva le impediva di dare sfogo ai rimpianti.

All'inizio della terza settimana Inna cominciò ad allarmarsi. "Finirai col distruggerti," le disse. "E allora sarà stato tutto inutile."

"Non preoccuparti, Inna. Non mi sono mai divertita tanto come in questo periodo. Lavorare mi fa bene, mi stimola. Se non avessi il lavoro credo che morirei di noia."

"Quando ti concederai un po' di riposo?"

"Dopo la sfilata. Ma non più di qualche giorno. Nel nostro mestiere non si può dormire sugli allori. Finita una collezione, bisogna subito pensare alla successiva."

"Hai le pupille dilatate, sei sicura di non essere fatta?"

"Questi sono affari mici. L'importante è che la coca non la sniffi tu."

"Mi sono impegnata a non farlo. Non ho più fiutato, dopo quella notte, io."

"Per me è diverso. Alla mia età non costituisce più un pericolo. Si è abbastanza maturi per capire quando è il momento di smettere."

"Non mi sembra che tu sia molto matura."

Diana la buttò sul ridere. "Ti metti a farmi la predica, adesso? Si sono

invertiti i ruoli?"

"Non ti faccio nessuna predica. Sono soltanto in pensiero per te."

"Non ce n'è bisogno. La tua vecchia zia non è ancora pronta per la pensione. E lo dimostrerà."

Inna si tranquillizzò. Ora capiva Diana, il suo entusiasmo. Quel lavoro stava incominciando ad appassionarla in modo così esclusivo che da due settimane non aveva più pensato ai maschi. E non ne sentiva neppure la mancanza.

La notizia arrivò come una folgore, proprio durante uno dei brevissimi periodi di sonno che Diana si concedeva. Era talmente sfinita che non udì subito lo squillo del telefono, e quando l'udì non riuscì a capire che cosa fosse quel lontano suono, ovattato dall'oblio.

Il telefono continuava a squillare e infine Diana si destò allungando a tentoni la mano verso il ricevitore.

La voce di Alvise Mittaglia echeggiò lugubre come quella di una cornacchia. "È morto Faveri," annunciò.

"Tatino?" Completamente sveglia, Diana ritrovò di colpo tutta la sua lucidità.

"Già. Vengo adesso dalla clinica. Ho voluto dirtelo."

"Com'è successo?"

Dalla cornetta giunse, amplificato, un profondo sospiro.

"Com'è successo?" ripeté Diana, il pensiero già rivolto alla bustina della coca.

"Per via anale," ansimò Alvise. "Se la faceva con un negro... Con tutti i bei ragazzi che ci sono qui..."

"Straparli..."

Mittaglia sembrava davvero sconvolto.

"L'ha impestato. Proprio come una scimmia," furono le sue ultime parole. Poi la comunicazione, all'unisono con un singulto di sgomento, venne interrotta.

Il dito della Kaya, con l'unghia aguzza smaltata di blu, si piantò come una freccia sul neretto del necrologio.

"Siamo al quinto posto!" esultò. L'occhio verde ebbe un lampo di giubilo sotto la veletta nera.

Sua sorella Martita, molto sexy in un abito nero a manica lunga, gonna appena sotto il ginocchio e calza nera con la riga, distolse lo sguardo dai

cancelli del Monumentale e lo posò sulla pagina del *Corriere.*

"I Carvassi, dove sono?"

"I Carvassi... i Carvassi sono in undicesima!"

"Fregati!!!"

Nella piazza deserta del cimitero, immobili come corvi sull'asfalto reso tenero dal sole, le due ragazze attendevano l'arrivo degli altri, orgogliose di essere giunte prime, conscie della loro bellezza, della loro perfetta abbronzatura, dei loro modelli creati in trentasei ore da Giancarlo Ferré apposta per l'occasione.

Una Rolls grigia coi vetri affumicati fermò davanti ai cancelli. L'autista, in livrea bianca, scese e con deferenza aprì la portiera a Ubaldo Baraldi, elegantissimo nel tre bottoni di alpaca nera.

Dietro la Rolls sopraggiunse una Ferrari B.B. coupé azzurra. Un rombo secco, quasi lacerante e dall'auto schizzarono fuori due giovanotti, entrambi in doppiopetto blu di lino, camicia piombo, cravatta nera. Setaioli comaschi.

In breve una piccola folla varcò i cancelli, qualche abbraccio, sorrisi.

Per le donne, in maggior parte fotomodelle, avvenenti, abbronzate, nero lungo, corto, chiuso, aperto, con veli, con pizzi, disadorno, severo, insolente, aggressivo, virginale. Un tourbillon di nero decisamente malizioso, assai poco funereo, firmato New York, Parigi, ma soprattutto Milano, orgogliosamente svettante sui tacchi fieri, altissimi.

"Ti trovo in forma."

"Anche tu. Il nero ti dona!"

"Da dove arrivi?"

"Marbella. Pensa che alle dieci giocavo a golf..."

"Povero Tatino. La notizia mi ha stesa."

"Ho pianto tutta la notte, guarda che faccia!"

"Povero Faveri. Così all'improvviso..."

"Mica tanto. Ultimamente era proprio uno straccio."

"Non è stato un tumore?"

"Chi lo sa... Nessuno ne parla."

"Eppure si mormora..."

"Una parola sola: AIDS."

"Cos'è, una nuova associazione?"

"No, la malattia dei finocchi."

"Orrore."

"Allora è arrivata anche qui."

"Saranno in molti a tremare..."
"Addio Prete Bello..."
"Era bravissimo, un maestro. Ha insegnato a tutti."
"Quante indossatrici!"
"C'è tutta la moda."
"Irone e Diovisi non si sono nemmeno detti 'bah'."
"Sarà un funeralissimo."
"Sono calati anche i romani, c'è Valentino."
"Tutti hanno risposto all'appello."
"Se penso che ieri sera scopavo ad Acapulco..."
"Che caldo!"
"Si muore!"
"Ecco Ranetti, il re delle pellicce..."
"Ti sembra il clima adatto a parlare di pellicce?"
"È da quando se n'è andato Moratti che non si vedeva riunita tanta bella gente!"
"Come lo trovi il mio cappellino?"
"Fantastico, fa esequie da matti!"
"Terribile!"
"Che disgrazia!"
"La moda perde un principe!"
"Stasera venite tutti a cena da me?"
"Io ritorno ad Acapulco."
"A Milano ci saranno trentacinque gradi."
"Anche trentasei."
"Guarda, c'è anche il Paolo Boggi."
"Quello è un volpotto nostrano, con la sua politica dei prezzi all'osso li ha spiedati tutti. Domina San Babila con tre negozi e ormai veste mezza città, paninari compresi."
"Ma non arriva il furgone? Mi sto sciogliendo..."
"Sono liquefatta!"
"Morire d'agosto!"
"L'idea che fra poco cominciano le sfilate e lui non ci sarà..."
In pieno teatro si udì un frastuono avvicinarsi compatto e tutti notarono otto superbe Laverda, di colore nero, cavalcate da altrettanti centauri fasciati di nero, coi caschi spaziali e un foulard nero di seta cruda legato al collo, varcare i cancelli a modestissima andatura.
Le luccicanti Laverda, a rombi contenuti e sibili secchi, precedevano il

carro col feretro che somigliava a una gigantesca, opulenta insalatiera.

I presenti si spostarono con un lento moto. "Ma chi sono?"

"La guardia del corpo di Baraldi, li ha mandati lui, è il solito showman. Guarda come li ha conciati..."

Le Laverda si arrestarono in fondo allo spiazzo e i centauri smontarono schierandosi per fare ala al carro, che transitò a passo d'uomo.

Parenti e amici vi si accodarono.

Per un certo tratto soltanto lo scalpiccio dei passi ritmò la processione.

Il carro si fermò all'inizio di un largo sentiero e i fiori affacciati alle rutilanti corone tentennarono lievemente. I lunghi nastri viola, percorsi da scritte dorate, cessarono di fremere.

Ci fu un mormorio sommesso.

Quattro uomini in divisa nera e guanti di filo nero afferrarono la cassa di mogano coperta da una trapunta di magnolie bianche e la sfilarono con lentezza.

Scoppiò un singhiozzo e un altro fece eco. Tra le dita di alcune ragazze apparvero minuscoli fazzolettini neri.

Le tre del pomeriggio. Un cielo sgargiante di luce opaca, il caldo liquido, insopportabile delle estati milanesi.

La cassa, portata a mano, si inoltrò nella foresta di lapidi e croci. Dietro, in silenzio, il corteo.

22

La grossa busta giaceva in evidenza sul ripiano della scrivania e Diovisi non si era ancora deciso ad aprirla. La mattina, entrando nel suo sancta sanctorum, l'aveva vista subito, ma non ci aveva fatto troppo caso e si era dedicato al resto della corrispondenza.

Infine lo sguardo gli cadde di nuovo su quel voluminoso plico dalle insolite dimensioni e Diovisi allungò la mano chiedendosi che cosa mai potesse contenere. Lacerò l'involucro e per poco non restò secco: sui fogli da disegno che erano scivolati fuori dalla busta aveva riconosciuto i modelli più esclusivi della sua prossima collezione.

Non c'erano dubbi: questo era l'abito di seta nera e bianca con vistosa cintura... quest'altra la giacca di maglia a grandi fiori con risvolto sulle maniche... e il blazer di gabardine rosa con bottoni asimmetrici...

Tutte le sue idee migliori e più inedite erano riprodotte sopra quei fogli,

realizzate da qualcuno che non faceva parte dello staff. Forse si trattava dello scherzo di qualche collaboratore. Uno scherzo di pessimo gusto, che si sarebbe concluso con un cicchetto da cavare la pelle.

Guardò attentamente la busta e soltanto allora notò il timbro della raccomandata.

Il mittente era un anonimo Mario Rossi, abitante in via Merlo.

Chiamò all'interfono la segretaria, che si precipitò da lui armata di blocco e matita, e le mostrò la busta. "Quando è arrivata, questa?"

"Con le raccomandate del mattino. L'ho messa subito sulla sua scrivania."

"Vada pure, grazie."

Diovisi non sapeva capacitarsi di quell'orrendo fatto.

C'era da impazzire: di colpo, in pochi minuti, tutta la sua collezione era andata in vacca. Qualcuno, fuori di lì, aveva voluto fargli sapere che conosceva in anteprima la sua linea. Non era un ladro di modelli, la solita piaga delle case di moda: un ladro di modelli non gli avrebbe certo spedito i disegni. Era qualcuno che lo odiava, che desiderava nuocergli. E c'era riuscito perfettamente. Le sue idee più geniali, intere settimane di lavoro d'equipe, proposte, momenti esaltanti alternati a momenti di disperazione, era tutto da buttare. Bisognava ricominciare da capo, creare nuovi modelli, inventare una nuova linea completamente diversa.

Per sfogare l'ira, Diovisi si alzò e si mise a camminare avanti e indietro come un leone in gabbia. Avrebbe dato qualunque cosa per sapere chi doveva ringraziare di quello scherzo atroce. Nemici ne aveva molti – ne aveva sempre avuti – ma nel loro mondo, nonostante le rivalità feroci, vigeva tacitamente una regola inderogabile: la collezione è sacra, nessuno può toccarla.

Poteva darsi però che qualcuno non fosse stato alle regole. E forse, più che ferirlo, aveva inteso danneggiarlo, fotterlo a sangue... Ma gliel'avrebbe fatta vedere lui. Non era ancora nato l'uomo, o la donna, capace di metterlo a tappeto. Con un secco giro di telefonate convocò i collaboratori dal primo all'ultimo. Si trovavano tutti in città – nessuno osava allontanarsi nei momenti cruciali della collezione – e in meno di un'ora erano di fronte a lui.

Diovisi fece girare i disegni contenuti nella busta.

"È chiaro," disse, mentre i presenti guardavano con occhi sbarrati quei modelli da loro stessi studiati e completati, "è chiaro che la nostra collezione è diventata il segreto di Pulcinella. Qualcuno si è venduto."

Dal gruppo si levarono voci di protesta, che Diovisi zittì con un gesto della mano. "Non sto accusando voi, e vi assicuro che non sospetto di nessuno in particolare. Ma bisognerà lavorare sodo. Dovremo preparare un'altra collezione e realizzarla a tempo di primato, anche se purtroppo saremo costretti a rimandare la sfilata di una dozzina di giorni. Comunque saremo presenti anche noi, quest'anno, nel panorama dell'eleganza, alla faccia di chi ci vuol male. Naturalmente avrete il vostro tornaconto. Vi raddoppierò i compensi e riceverete una gratifica extra. Ma vi avverto che dovrete sputare sangue. Vi costringerò a sgobbare come negri, e sarà un miracolo se riuscirete a dormire due ore per notte. D'altronde anch'io mi sottoporrò agli stessi sacrifici. Se qualcuno non se la sente, può anche dare le dimissioni e andarsene."

Come Diovisi aveva previsto, nessuno si alzò. I suoi collaboratori erano fidati e lui li aveva sempre trattati bene. Era naturale che restassero. Più tardi, quando rimase solo, Diovisi incominciò a passare mentalmente in rassegna tutti i suoi nemici.

A sera non era ancora riuscito a capirci niente. Aveva scartato fin dall'inizio l'idea di rivolgersi a un'agenzia di investigazioni: nessuno doveva essere messo al corrente di quanto era successo. Se la cosa fosse diventata di dominio pubblico, oltre alla collezione avrebbe perso anche la faccia. Però avrebbe dato metà del suo patrimonio per sapere chi era il figlio di puttana che l'aveva fregato.

Lo seppe gratis, poco prima di mezzanotte.

Squillò il telefono e, dall'altra parte del filo, si udì la voce del Gran Turco.

"Hai trascorso una buona giornata, Lorenzo?"

Diovisi capì al volo, ma fece finta di niente. "Discreta. Perché me lo chiedi?"

"Già, è inutile. So benissimo che hai passato le ore più brutte della tua vita. Ti è piaciuto lo scherzo?"

"Così sei stato tu."

"Non dirmi che non l'avevi immaginato."

"Ci avevo pensato, infatti. Ma non ti credevo tanto figlio di puttana."

"Dovevo restituirti il favore di aver spedito Rick a Los Angeles. Mi è costato caro."

"Touché. Però tu hai giocato pesante."

"Non userò certo i tuoi modelli, se è questo che ti preoccupa. Non mi servono le tue idee, anche se devo ammettere che non sono poi male."

"Qualcun altro è al corrente di questo... furto?"
"Boh... forse non si saprà mai."
"Grazie tante."
"Adesso che siamo pari, possiamo anche metterci una pietra sopra."
"Molto generoso da parte tua."
"Allora, armistizio fino alla prossima volta?"
"Preferirei che non ci fosse una prossima volta."
"Dipende da te. Sei stato tu a incominciare."

Irone interruppe la comunicazione e Diovisi rimase a contemplare la parete di fronte con il cervello in tumulto.

Così, quel maledetto finocchione si era vendicato. Quando lui aveva convinto quel modello americano a cambiare aria credeva solo di fare una carognata senza conseguenze. Un piccolo tiro mancino del quale per un po' tutta la città avrebbe parlato. Che ne sapeva che il Feroce Saladino si era innamorato come una collegiale, e che per causa sua aveva rischiato di lasciarci la pelle? Doveva rimediare il pasticcio a qualsiasi costo. Mettere in piedi un'altra collezione, più bella di quella che gli era stata rubata. Per fortuna aveva la testa piena di idee, che si andavano già concretizzando in un trionfo di motivi e di colori. Quasi quasi avrebbe dovuto essere riconoscente a Irone, che lo costringeva a fare la cosa che più amava al mondo: inventare nuovi modelli, scatenare l'estro, dare via libera alle più nascoste fantasie. Ci sarebbero voluti un sacco di soldi, per gli straordinari dei collaboratori e per le stoffe che avrebbe dovuto acquistare, ma questo era il problema minore: l'indomani sarebbe tornato dall'America il suo nuovo socio, Sam Violante, e avrebbe portato all'azienda capitali freschi.

Poteva anche essere vero che Violante fosse un mafioso, ma lui faceva il creatore di moda, non il poliziotto. Indagare non era affar suo.

Ciaccio continuava a ridere istericamente e Rick lo guardava preoccupato. Era una risata da pazzo, che non gli piaceva per niente.

"Piantala," disse infine afferrandolo per un braccio. "Mi stai scocciando." Ciaccio non la piantò, anzi si mise a ridere ancora più forte, al punto che Rick, esasperato, gli mollò un ceffone. Soltanto allora Ciaccio tacque, ma continuò a lungo ad ansimare, il petto scosso da continui singulti.

"Si può sapere cosa ti è preso?" domandò Rick in tono rude.
"Diovisi... Gli ho telefonato... Avrei proprio voluto vedere la sua faccia."
"Perché? Che diavolo gli hai fatto?"

"L'ho servito di barba e capelli. Gli ho fatto pagare la tua trasferta a Los Angeles. O forse dovrei dire la tua fuga..."

Rick sbuffò infastidito. "Ci pensi ancora? Avevi giurato che non ne avremmo parlato più."

"Adesso il capitolo è davvero chiuso. Da questo momento io e Diovisi siamo di nuovo in buoni rapporti."

"Non capisco. Credo proprio che voi italiani siate un po' matti."

"Forse sì. Però tu ti ci trovi bene, in questo paese di matti."

"Magnificamente, tant'è vero che ho deciso di sposare tua sorella. A proposito, a quando le nozze?"

"Tra due settimane. In settembre saranno rientrati tutti, e Sabina avrà l'esercito di invitati che desidera."

"Una ragazza in gamba."

Ciaccio guardò Rick con occhi annebbiati dal sospetto. "Ti piace? Magari vorresti fare l'amore con lei..."

"Figurati. Dicevo solo che è simpatica. Sarà piacevole partire con lei per la luna di miele."

"Dimentichi che ci sarò anch'io... Se speri che vi lasci soli, ti illudi di grosso."

"Lo so. Faremo la luna di miele in tre. Hai già scelto il posto?"

"Andremo nel mio castello in Scozia. E Sabina se vorrà fare l'amore con qualcuno, dovrà trovarsi un rozzo boscaiolo come Lady Chatterley. O accontentarsi di lunghe passeggiate solitarie nel parco."

"Sei crudele."

"Solo diffidente. Tu sei un tale animale che saresti persino capace di fare l'amore con lei."

Se è per questo, pensò Rick, l'ho già fatto e ho intenzione di farlo ancora. Ma si sforzò di assumere un'aria feroce. "Ripeti quello che hai detto, se ne hai il coraggio."

Ciaccio si rizzò, gonfiando il torace. "Ho detto che sei un bestione. Se vuoi, te lo metto anche per iscritto."

"Allora vuoi proprio che ti picchi!"

Ciaccio si sgonfiò immediatamente. "Sì, picchiami, ti prego..."

Dalla notte in cui Rick gli aveva messo le mani addosso il Gran Turco aveva scoperto una nuova forma di piacere, e ora pretendeva sempre di prenderle.

"Preferisci che te le dia con la cinghia o a mani nude?" domandò Rick.

"A mani nude... sulle chiappe!" gemette l'altro, stendendosi supino sul

letto.

Jenny era sulle spine. Sapeva che Violante era tornato dall'America e che adesso si trovava nell'ufficio di Diovisi, ma non era ancora riuscita a vederlo.

Aveva tanto sognato il momento del loro incontro e il fatto che lui, appena arrivato, si fosse precipitato nell'ufficio di Diovisi senza nemmeno cercarla l'aveva asciata sgomenta. Forse si era già dimenticato di lei. Forse a New York aveva conosciuto un'altra ragazza e se n'era innamorato... Un uomo del genere doveva essere pieno di donne in ogni città del mondo.

Jenny si sarebbe messa a piangere. Stava seduta nel salone della casa di mode e teneva gli occhi fissi sulla porta dell'ufficio di Diovisi, in attesa che Violante ne uscisse. Alcune colleghe le si erano avvicinate per fare quattro chiacchiere, ma lei aveva messo il muso, rinserrandosi dietro una barriera di gelido silenzio.

C'era un'atmosfera molto tesa, quel mattino, alla casa di mode. Dalle voci che circolavano sembrava che la collezione dovesse essere interamente rifatta, e qualcosa era arrivato anche alle orecchie di Jenny. Ma non vi aveva prestato attenzione. In quel momento le importava una cosa sola: che Violante uscisse da quell'ufficio e le sorridesse. Tutto il resto non contava niente.

Dovette aspettare fino alle due. Soltanto allora, accompagnato fino alla soglia da Diovisi, Violante finalmente apparve.

Con il cuore che le batteva all'impazzata, Jenny si finse immersa nella lettura di una rivista, ma quando l'uomo incominciò ad attraversare il salone non poté fare a meno di alzare la testa.

Poi, vedendo che le sorrideva, balzò in piedi per correrglì incontro.

"Ciao, piccola," le disse l'uomo.

A Jenny tremavano le gambe: nessuno, nemmeno i professori al tempo della scuola, l'avevano mai messa così in soggezione.

"Bentornato, signor Violante," riuscì a balbettare.

Lui le prese una mano. "Mi dai del lei, adesso? Allora vuol proprio dire che mi hai dimenticato."

"No... In questi giorni non ho fatto che pensare a lei... cioè a te. Contavo le ore, i minuti. Avevo paura che non tornassi."

"Anch'io ti ho pensato. Andiamo a casa tua?"

"Adesso? Subito?"

"Subito. Ho voglia di fare l'amore. E certi desideri non possono

attendere."

Jenny annuì mentre gli occhi scintillavano di gioia.

Era stato splendido. Violante si era rivelato un amante eccezionale: delicato, gentile, instancabile. Mai, nemmeno con i ragazzi giovani, Jenny aveva goduto così. E soprattutto, per la prima volta in vita sua si era sentita protetta. Dominata e protetta. Si strinse contro di lui, appoggiandogli la testa sul petto.

"Mi ami veramente?" domandò. "Non sono soltanto un capriccio? Una delle tante?"

"Da questo momento sei la mia donna. Ti sposerei, se a New York non avessi già moglie e figli. E sono contrario al divorzio."

"È bella tua moglie?"

"È una moglie e basta. Da quando è entrata in menopausa non fa che andare in chiesa e occuparsi di beneficenza. Sono secoli che non vado a letto con lei."

"Anch'io ti amo. Stamattina non vedevo l'ora che tu uscissi, dall'ufficio di Diovisi... Non ti decidevi mai!"

"Ci sono dei problemi. La collezione è saltata e dovrà essere rifatta. Qualcuno ha rubato i modelli a Diovisi."

Di colpo Jenny ricordò. Si era ripromessa di parlargliene subito, non appena fosse tornato, ma l'emozione di rivederlo le aveva fatto dimenticare ogni cosa. E adesso quel disgustoso episodio le era tornato alla mente.

"La sera che tu sei partito per New York mi è successo qualcosa di molto spiacevole..." cominciò.

"Di che genere? Raccontami tutto."

"Prima devi dirmi una cosa... Sei stato tu a lasciare il pacchetto sotto il sedile della mia macchina?"

"Quale pacchetto? Che cosa c'era dentro?"

"Cocaina. I poliziotti che mi hanno fermata sotto casa l'hanno trovata subito e mi hanno portato al commissariato."

L'uomo la guardò con occhi seri. "Io non c'entro. Non ho mai trasportato droga in vita mia."

"Ma allora, chi può avercela messa?"

"Andiamo per ordine. Che cosa è successo dopo che ti hanno portato al commissariato?"

Benché rievocare la faccenda le riuscisse molto sgradevole, raccontò ogni cosa senza tralasciare alcun particolare.

Parlò dell'incontro con Giovanna, che non vedeva da tempo, del fermo di polizia e dell'arrivo di un vecchio conoscente che l'aveva salvata in extremis in cambio di un favore...

"Che tipo di favore?" interrogò Violante.

"Ha voluto che fotografassi i modelli di Diovisi e che gli consegnassi i rullini."

"E tu l'hai fatto?"

"Per forza... Credevo che la droga l'avessi dimenticata tu, e non volevo metterti nei guai..."

Violante la accarezzò dolcemente. "Ti hanno preso in trappola, piccola. Sei caduta in un ingranaggio diabolico."

"Chi ha commissionato il furto dei modelli?" chiese Jenny, incominciando a capire.

"Irone, ma lui e Diovisi si sono già riappacificati. Sembra che siano abituati a tirarsi colpi bassi."

"Allora è tutto finito..."

"Non proprio. Non mi piace che si siano serviti di te. Come si chiama l'uomo che si è dimostrato così generoso?"

"Ugo Varanni... È titolare di una piccola agenzia di modelle."

Violante si alzò di scatto con espressione imperscrutabile.

"Dov'è il telefono?"

"Di là, vicino al televisore."

Lui si avviò alla porta e Jenny ne ammirò la figura forte e agile al tempo stesso. Quello non era il corpo di un uomo di mezza età. Era il corpo di un giovane, mantenuto in forma perfetta da ginnastica e massaggi.

Appagata, ancora vibrante d'amore, abbracciò il cuscino chiudendo gli occhi.

Dall'altra stanza udì Violante scambiare sottovoce alcune parole al telefono, ma non si fece domande. Era troppo felice per pensare a qualcosa che non fosse il suo nuovo amore.

Nella livida luce dell'alba che lasciava presagire l'autunno, Ugo parcheggiò la Maserati biturbo nuova fiammante davanti al portone di casa.

Quella notte a Campione aveva vinto un sacco di quattrini, e gli sembrava di toccare il cielo con un dito. Era un periodo buono, tutto gli stava andando bene.

L'unica scocciatura era Giovanna, che continuava a seccarlo con i suoi

piagnistei e con le sue paure.

Ma ormai anche Giovanna aveva fatto il suo tempo: l'avrebbe rispedita al paese con qualche milione in tasca e con l'ordine categorico di non mettere mai più piede a Milano. Lui si sarebbe trovato un'altra donna, naturalmente giovanissima, che lo aiutasse a spendere i suoi soldi e a fare la bella vita.

Si fermò un attimo accanto alla macchina, ammirandone la linea snella ed elegante. Dopo averla tanto sognata, ce l'aveva fatta finalmente a comprarsela. E quella era soltanto la prima soddisfazione, la prima rivincita dopo gli anni duri che aveva passato.

Ne sarebbero venute ben altre, di soddisfazioni...

Si avviò fischiettando verso il portone con le chiavi in mano. Prima di aprire indugiò un attimo indeciso se rientrare in casa o andare in albergo. Aveva bisogno di dormire, e non se la sentiva di sopportare le lamentele di Giovanna.

Optò per l'albergo. Girò sui tacchi e lentamente, tastando il portafoglio gonfio di franchi svizzeri nella tasca dei pantaloni, tornò verso la Maserati.

Dall'altro lato della strada, due uomini scesero da una Ritmo blu e gli si avviarono incontro.

Sembravano stranieri, americani, a giudicare dall'abbigliamento. Probabilmente avevano bisogno di un'informazione. Infatti, uno dei due, nell'avvicinarsi gli sorrideva.

"*Please*," disse l'uomo in tono cordiale.

Ugo ricambiò il sorriso. "Che cosa desidera?" domandò.

Il sacchetto colmo di sabbia lo colpì alla nuca. Un colpo leggero, ma sufficiente a spedirlo nel mondo dei sogni. Quando riaprì gli occhi si ritrovò ammanettato a bordo della Ritmo.

"Sentite," balbettò, "se volete i soldi posso darvi tutto quello che ho in tasca. È un bel mucchio di quattrini..."

"Non sappiamo che farcene dei tuoi cents," fu la risposta, pronunciata con un forte accento di Brooklyn. "È te che vogliamo."

"Me?! Non capisco..."

"Hai fatto una vigliaccata a una nostra amica e hai fregato i modelli di Diovisi."

"È stato un lavoro su commissione... Io ero soltanto un esecutore."

"E sarai il solo a pagare. I pesci grossi si mettono sempre d'accordo e le mezze tacche ci lasciano le penne. È la regola."

La Ritmo stava percorrendo il vialone dell'Idroscalo e Ugo capì che per

lui era finita. Proprio adesso che le cose si stavano mettendo al meglio. Un brivido gelato gli guizzò lungo la spina dorsale. Avrebbe dovuto dar retta a Giovanna e alle sue paure...

23

Per non mancare all'avvenimento erano tornati proprio tutti, anche i ritardatari. Paolo Sgargaglia aveva abbandonato il safari in Kenya, dove si era rifugiato per non farsi vedere in giro in attesa che gli consegnassero la nuova Rolls. C'era persino Popi Gìccheri, l'antiquario con l'hobby dei cavalli da corsa – e dei fantini piccoli e annerbati, asserivano i maligni – che aveva lasciato il convento dei francescani nel quale si isolava in ritiro spirituale a ogni inizio d'autunno per purgare l'anima dei peccati di sesso e di droga consumati durante l'anno. Ma anche in ritiro, per precauzione, portava sempre con sé qualche bustina di coca.

L'unico assente era il povero Faveri, spazzato via da un male raccapricciante nemmeno due mesi prima.

L'avvenimento era di quelli ai quali non si poteva assolutamente mancare: Sabina Irone sposava Rick Stanton, il fusto venuto dalla California.

E non solo: al tramonto, nella stessa piazza San Babila gentilmente concessa dall'assessore all'urbanistica, Diana Rau avrebbe presentato la sua prima collezione.

Se la notizia del matrimonio di Sabina aveva suscitato scalpore, la notizia della sfilata di Diana era esplosa come il frastuono di una bomba. Fino a quel momento nessuno ne aveva saputo niente; mai un segreto, nel Bel Reame, era stato custodito con tanta efficacia.

Erano in molti ad aspettarsi che Diana facesse fiasco, da Maria Teresa di Montenapoleone – che rischiava di vedersi soffiare lo scettro di primadonna dell'eleganza milanese – a Diovisi, che aveva subodorato in quell'atteso esordio un'altra mossa volpina di Irone. Ma Irone stesso si era affrettato a telefonargli per dissipare ogni dubbio.

"Ti giuro che non c'entro, Lorenzo. Quella dannata ragazza ha fatto tutto da sola. E io perdo una pierre coi fiocchi."

"Però ne eri al corrente."

"Nemmeno per sogno," aveva mentito Irone, accalorandosi. "Se l'avessi saputo, ti sembra che non mi sarei fiondato a diffondere la notizia? Una

concorrente in più non fa piacere nemmeno a me."

Le cose non erano andate proprio così: Irone sapeva, ma poiché aveva dovuto ricorrere a Kao per un finanziamento sul mercato del Nord Europa, in cambio gli aveva promesso il silenzio. L'unico a ridere di gusto era stato il Moro di Venezia, uno tra i primi a ricevere i due inviti, alle nozze e alla sfilata. Non si sarebbe allontanato da casa, naturalmente, però era contento che Diana Rau si fosse messa in proprio. Qualunque cosa potesse far dispetto al clan dei milanesi gli procurava sempre un gran piacere.

Perciò aveva telefonato subito a Diana.

"In bocca al lupo, tesoro. Come ti senti?"

"A pezzi. Non vieni alla sfilata?"

"No. Ma la colpa è tua: avresti dovuto organizzarla a Venezia. Pensa, una sfilata sul Canal Grande..."

"Mi hai dato un'idea. Vedremo per il prossimo anno."

"Sempre a tua disposizione. Credimi, mi dispiace davvero non essere lì e poter ammirare i tuoi modelli."

"Li ammirerai lo stesso: la sfilata verrà trasmessa in diretta sulla seconda rete."

"Starò incollato al televisore e farò il tifo per te."

Lo stato d'animo di Diana non era certo dei migliori. La telefonata di Zaco le aveva rialzato il morale, ma dopo pochi minuti si sentiva di nuovo a pezzi. Era tesa, nervosissima. Ultimamente aveva tirato troppo la corda, tenendosi su a biancaneve, gin e stimolanti. E ora, nel suo gran giorno, temeva di crollare.

Si guardò allo specchio, e l'immagine che vide la rassicurò: era ancora bellissima, con l'espressione della donna vincente. Sarà un trionfo, disse a se stessa avvicinandosi all'armadio per scegliere l'abito da indossare al matrimonio di Sabina: naturalmente un *suo* modello, un piccolo anticipo di buon augurio al travolgente successo che l'attendeva la sera.

Il più emozionato di tutti era il Gran Turco. Mentre Rick, splendido nel suo tight impeccabile, e Sabina, in bianco lungo, stavano immobili davanti al prete, Ciaccio si sentiva sciogliere dentro: anche se all'altare c'era sua sorella, era come se ci fosse stato lui. Adesso capiva perché il giorno delle nozze le sposine non potessero fare a meno di piangere. Infatti si sentiva gli occhi pieni di lacrime.

A casa di Sabina erano arrivati regali splendidi. Ottoboni, da Venezia, aveva spedito un preziosissimo servizio di cristallo di Murano. Il Pipa si

era privato di uno dei suoi Picasso e il Lordino aveva donato un turibolo d'oro massiccio.

Soltanto Diovisi il regalo l'aveva fatto personalmente a Ciaccio: un feroce Saladino in oro e giada, opera di un raffinato artigiano.

"Sì, lo voglio," rispose Sabina alla domanda di rito del celebrante.

"Sì, lo voglio," ripeté Ciaccio con un filo di voce, mentre le lacrime gli scivolavano irrefrenabili lungo le guance.

"Guarda il fratello com'è commosso," commentò la duchessa Branduelli Starra, vecchia e mezzo rimbambita.

"Deve stare attento, se non vuole che gli si sciolga tutto il rimmel," commentò la nipote Giada in tono acidulo. Per fortuna la vecchia duchessa era anche sorda, e non afferrò una parola.

La cerimonia era finita. Sul sagrato della chiesa, dinanzi all'immancabile folla di curiosi assiepata intorno, Ciaccio abbracciò la sorella. "Sei radiosa," le disse.

Poi abbracciò anche Rick, baciandolo castamente sulle guance.

"Ti amo, Rick," gli sussurrò all'orecchio.

Rick non rispose. Si limitò a ricambiare l'abbraccio, senza metterci troppo entusiasmo: da quel momento il padrone era lui.

La marea degli invitati salì sulle Rolls a noleggio, mentre la folla continuava a fare commenti, riconoscendo i personaggi più in vista e indicandoli col dito.

Sarebbero andati tutti al Gallia per il rinfresco, poi gli sposini, accompagnati dal fratello, avrebbero preso il volo per la Scozia.

L'unica a non partecipare al ricevimento fu Diana Rau: la aspettavano ore di fuoco. Le ore terribili che precedono una sfilata, quando la paura mozza le gambe e fa mancare il respiro. Per fortuna c'era la coca. Non poteva privarsene proprio adesso.

Da domani, promise a se stessa. Da domani smetto. Se la sfilata sarà un successo.

Se non sarà un successo, mi butterò sotto il treno.

Sulla piazza illuminata dai riflettori e dagli ultimi guizzi del tramonto, la sfilata era al culmine.

Diana aveva avuto fortuna: era una serata bellissima, una di quelle serate ottobrine fresche e frizzanti di cui Milano è avara, ma che quando capitano, mettono l'argento vivo in corpo e il pepe nelle vene. Tutto marciava alla perfezione: guidate da Inna, che svolgeva magnificamente il

suo compito, le ragazze apparivano incantevoli, piene di classe e di verve. E ogni modello, atteso con curiosità crescente, suscitava entusiasmo e mormorii di approvazione.

Diana non aveva più paura, adesso. Si sentiva sicura di sé, pronta a conquistare il mondo. Kao, che era rimasto sempre accanto a lei, continuava a rivolgerle sorrisi incoraggianti. E le telecamere riprendevano tutto, inviando in milioni di case le immagini del suo trionfo.

Non era stato facile avere la televisione, ma Diana c'era riuscita grazie alle amicizie che aveva coltivato durante gli anni in cui era stata pierre.

Sandra Marzolini, la redattrice di moda del Telegiornale, si stava avvicinando per l'intervista. Un'intervista concordata in precedenza, con domande alle quali Diana si era preparata a rispondere.

Tuttavia, vedendo avanzare la telecamera e la giraffa, si sentì prendere da un improvviso panico. Aveva bisogno di una sniffata, e ne aveva bisogno subito. Voltò le spalle e si precipitò nella roulotte, parcheggiata davanti all'ingresso della galleria del Toro, alla ricerca dello scatolino contenente la droga. Ma non ricordava più dove l'aveva messo, e il panico si tramutò in paura. Buttò tutto all'aria, muovendosi come invasata e arrestandosi soltanto quando scorse Kao sulla porta della roulotte, impassibile come un antico samurai.

"Aiutami!" implorò. "Devo trovare la roba."

"Non la troverai, Diana. L'ho buttata via io."

"Tu hai fatto una cosa simile?" Diana gli si avventò contro, ma Kao le afferrò i polsi, stringendoli in una morsa.

"Ti stavi rovinando. Hai esagerato, negli ultimi tempi."

"Da domani smetto... ma adesso ne ho bisogno."

"Niente da fare, Diana."

Pronunciando all'indirizzo di Kao un insulto feroce, lei si divincolò e corse via, verso la roulotte delle ragazze: molte di loro facevano uso di coca... non sarebbe stato difficile trovarne un po'...

Quasi subito vide dentro una trousse una piccola busta piena di polverina bianca. La prese con mani febbrili, la aprì, portò al naso il contenuto, lo aspirò con avidità.

Capì subito che non si trattava di coca. Doveva essere ero, ma le andava bene lo stesso. Anzi, l'effetto sarebbe stato più forte. Infatti si sentì subito meglio. Tornò nella sua roulotte, e sotto gli occhi gelidi di Kao si attaccò alla bottiglia del gin. Poi, pensando che ancora non bastasse, ingollò un paio di pastiglie di Plegine.

Adesso era davvero pronta ad affrontare l'intervista.

Mentre il cameraman studiava l'inquadratura, si guardò nel monitor e si vide splendida. I suoi occhi scintillavano e la sua pelle sembrava emettere incredibili raggi di luce lunare.

Dopo la presentazione iniziale, la giornalista si rivolse direttamente a lei.

"Signora Rau, perché è voluta entrare nel regno della moda? Pensa di poter dire qualcosa di nuovo?"

Diana sorrise. "Non solo lo penso, mia cara: ne sono sicura. Conosco le donne, le ammiro e voglio che siano sempre più belle, sempre più eleganti."

"Ha sentito i primi commenti sulla sfilata?"

"No, ero troppo occupata con le ragazze."

"Si tranquillizzi. Sono tutti entusiastici. E anch'io voglio rivolgerle un complimento: trovo i suoi modelli deliziosi, al punto che desidero acquistarne uno."

Morta di fame, pensò Diana. Tu non potrai mai permetterteli, i miei modelli.

Ma continuò a sorridere. "La aspetto nello show room, allora. E aspetto tutte le donne d'Italia."

"Ancora una domanda, signora Rau... Sono vere le voci del suo fidanzamento con Kao Misokubi, il re dei grandi magazzini dell'Estremo Oriente?"

Era una domanda a tradimento che non avevano concordato in precedenza. Ma Diana aveva i riflessi pronti, e non si lasciò cogliere alla sprovvista.

"Io e il signor Misokubi," rispose, "siamo buoni amici. Per il resto, no comment."

Sorrise e si allontanò, mentre la giornalista, sempre più infervorata, continuava a tessere lodi dei modelli.

La sfilata stava volgendo al termine: ogni vestito veniva accolto da applausi sempre più nutriti. Nella piazza, piena di fiori e illuminata come un palcoscenico, erano presenti Diovisi, Ranetti, Stembiati, e tutti gli altri big della moda. Sia pure a denti stretti dovevano ammettere che Diana ce l'aveva fatta, che ormai era una di loro. E da quel giorno avrebbero dovuto lottare anche contro la sua concorrenza.

Diana si avvicinò a Inna, intenta a indossare l'abito da sposa, un velo fatto di niente, suggestivo come un antico merletto, che avrebbe concluso la sfilata.

"Tutto bene?" le domandò la nipote.

"Tutto bene," rispose lei, ancora sotto l'effetto della sniffata e del Plegine.

Mancavano pochi minuti alla presentazione dell'abito nuziale e Diana si appartò nella roulotte.

Era felice... Mancava soltanto Andrea al suo trionfo finale. Di colpo si sentì scaraventare in fondo a un pozzo di infelicità.

Perché aveva pensato ad Andrea? Per tutti quei giorni, dopo che se n'era andato, era riuscita a dimenticarlo, a non pensare a lui. E adesso...

Chiuse gli occhi e se lo rivide davanti, bello, gentile, sorridente, innamorato.

Perché era stato così testardo? Perché non aveva accettato il compromesso che gli aveva offerto? Non le sarebbe stato difficile, dopo il successo della sfilata, liberarsi di Kao pur continuando a mantenere ottimi rapporti d'affari...

L'infelicità montava come una marea: se Andrea non era con lei, a riscaldarla con i suoi baci, tutto diventava inutile. Il successo, la televisione, i miliardi che avrebbe guadagnato erano qualcosa di cui non le importava più nulla. Senza Andrea.

Doveva sniffare, doveva bere.

Barcollando, al punto che fu costretta ad appoggiarsi alla parete della roulotte, cercò disperatamente il contenitore della bianca. Soltanto dopo qualche minuto ricordò che Kao l'aveva fatta sparire.

Maledetto Kao...

La bottiglia del gin però era lì, ancora piena a metà. Diana la afferrò e ingollò sorsate profonde, a garganella. Il liquore le infuocò la gola, propagandosi nelle vene. Qualcuno dalla piazza chiamò il suo nome: la sfilata stava per finire, era arrivato il momento dell'abito da sposa.

Malferma sulle gambe, Diana raggiunse l'uscita. Lanciò un'occhiata allo specchio e l'immagine le apparve nebulosa, opaca. Si accorse solo di non essere più pettinata tanto bene, ma non vi fece caso... Era bella, e non sarebbe stata qualche ciocca al vento a offuscare la sua bellezza.

Andrea... Forse Andrea era davanti alla televisione, e vedendola sarebbe tornato, più innamorato di prima...

Per scendere la scaletta della roulotte dovette appoggiarsi allo stipite. Si trovò davanti Kao e alcune delle ragazze che la guardavano con occhi sbarrati, ma non riusciva a distinguerli bene.

Era come se fosse scesa una coltre di nebbia.

Inna, incantevole nell'abito da sposa, le si avvicinò. "Ti senti male, zia?"

"Sto benissimo. Mai stata meglio in vita mia."

"Ma... Stai piangendo..."

"Non è vero. Rido."

Si sforzò infatti di ridere, e dalle sue labbra uscì un singulto grottesco.

"Andiamo a casa," disse Kao tendendole la mano. Diana lo respinse: non aveva bisogno di nessuno, specialmente quella sera. Di nessuno, tranne che di Andrea: era disposta a tutto pur di farlo tornare.

L'idea le balenò nella mente all'improvviso: avrebbe sfilato lei con l'abito da sposa, e Andrea, a quel richiamo, non avrebbe saputo resistere.

"Togliti il vestito," intimò a Inna.

La nipote la fissò sbalordita. "Ma zia..."

"Toglilo, ho detto!" gridò Diana, incominciando a strapparle l'abito di dosso.

Inna obbedì in fretta, prima che cadesse a brandelli, e Diana lo agguantò per infilarselo con gesti maldestri. Inciampò nell'orlo e ruppe un tacco della scarpa, ma non se ne curò.

"Fatevi da parte," intimò urlando a tutti quelli che le stavano davanti e la guardavano sbigottiti. Inna, piangente, aveva il volto nascosto tra le mani.

"Fermati, Diana," disse Kao con voce suadente, tentando di trattenerla.

"Lasciami!" Diana si liberò di lui con uno strattone. Corse al centro della piazza, verso la passerella, verso i riflettori, verso il plotone di fotografi, verso la folla plaudente che aspettava il pezzo forte della collezione.

Diana Rau avanza e nessuno osa fermarla. Le modelle, i segretari, gli addetti, rimangono tutti inebetiti di fronte allo spettacolo di pazzia che Diana sta offrendo.

Sandra Marzolini si rende conto per tempo che sta succedendo qualcosa di allarmante.

"Taglia!" grida all'operatore.

"Continua a riprendere," ordina Manolo De Varga, il regista spagnolo finocchio, che ce l'ha a morte con tutte le donne in genere e con Diana in particolare.

Diana Rau incede sulla passerella.

È una donna sfatta, spettinata, dai capelli stopposi e lo sguardo allucinato. L'abito da sposa stracciato in più punti, sembra la tenuta di uno spaventapasseri e il tacco rotto la fa zoppicare in modo grottesco.

Diana Rau avanza tra la folla che incomincia a ridere, e allora ride anche lei, battendo le mani e agitando la testa. Le telecamere continuano a

riprendere impietosamente la scena e l'immagine di quella donna assurda entra in tutte le case d'Italia.

L'astro nascente del mitico Olimpo fatto di stoffa e di carta patinata ha vissuto lo spazio di poche, brevissime ore.

Con il volto inondato di lacrime, Inna si fa dare da una collega una bustina di coca.

Una bella sniffata è proprio quello di cui ha bisogno.

DIZIOFRASARIO DEL BEL REAME

AIDS	"Guarda che ti becchi l'AIDS!" AIDS: Babau dei froci. Anche le cule più marce ne hanno terrore. "A carnevale mi sono vestito da AIDS... c'è stato il fugone!"
Armanato	Vestito da Armani.
Assólo	"Ha fatto un assolo!" Può valere in termini di collezione riuscita.
Barbie	Giovane indossatrice americana.
Bestiolona	Fotomodella di colore molto alta.
Biancaneve	Cocaina purissima.
Big jim	Indossatore figo americano.
Collection	Collezione. La pronuncia inglese fa più internazionale.
Divina	Termine "out" ancora usato da qualche redattrice.
Elite	"Un capo d'elite!"
Fatalona	Ragazza-fata alta come una giraffa, pallidona da sfilata, assassina spaccaletti.
Frox	Maxifrocio.
Griffato	Chi veste solo "firme".
Hotel	"Ho le mie cose in hotel", "Vivo in hotel", "l'hotel è la mia casa".
Indossacazzi	Indossatrice non professionista.

Kiro — Chiromante. Ce l'hanno tutti. "Hai visto? La kiro ti aveva detto di usare il viola nella collezione ed è stato un trionfone!"

Lampato — Colui che si abbronza facendo la lampada. A chi dice che gli UVA fanno venire i tumori, i fanatici del raggio rispondono: "Morti ma neri!"

Large — Fuori taglia.

Magic hairs — Capelli. Impiantologia. "È un mago... ti anestetizza con lo sguardo!", "Il Mucho era pelato, adesso gira con la coda di cavallo!", "Sì, come li pianta Angelo non li pianta nessuno!" Biondo, alto, occhi azzurri, Angelo Villa è il chirurgo estetico più conteso del Bel Reame.

Modista — Da non confondere con la modista, creatrice di cappellini. Modista è uno che fa la moda. Vedi Armani. Quindi molto più di stilista.

Nude look — "Ha il nudo facile!"

Orbitando — "Versace ha presentato dei capi sublimi. Sto ancora orbitando..."

Orgasmo — Collezione da orgasmo. "Mi sono orgasmata tutta..."

Pervestiti — Quanti hanno il culto del dio vestito, che per il vestito fanno follie, che vivono del vestito per il vestito.

Pierre — Quando non sono giornaliste, sono tutte "pierre".

Predone — Colui che copia i modelli altrui. I giapponesi sono predoni, ma anche gli italiani... I modelli dei *grandi* sono copiati e riprodotti in tempi strettissimi da piccole industrie della provincia per conto di grossisti. Gli stessi modelli finiscono poi in negozi e negozietti e venduti a basso costo rispetto al modello originale. Il look, per chi lo indossa, è quasi identico a quello del capo originale.

	Molte "signore" lo sanno... Al modello fasullo, le "signore" applicano la prestigiosa etichetta di (es. Valentino) tolta da un capo originale smesso, oppure accortamente rubata (staccata) a qualche capo Valentino esposto nelle boutiques che frequentano. Alle sfilate dei *grandi* assistono individui dotati di particolare memoria visiva che schizzano il modello al quale sono interessati sul programma della collezione. Una volta usciti dallo show room, completano il disegno. Ventiquattr'ore dopo il capo è in produzione!
Presenzialista	Chi presenzia a tutto (più che altro per abbuffarsi).
Prettapertino	Colui che opera nel settore del prêt-à-porter.
Quadriglia	Numero a quattro.
Quadro vivente	Numero a più persone. "L'altra notte abbiamo fatto un quadro vivente, eravamo più di quindici e c'era anche un trans da sballo!"
Right	Giusto, giustissimo. "È un right!"
Rinfresco	"Mi sono concessa un rinfresco...", come dire: mi sono fatta tirare la pelle del viso. Chirurgo al vertice Carlo Alberto Guida. Opera esclusivamente nella sua clinica di Santo Domingo. Prenotatissimo.
Sgriffato	Che non veste "firmato".
Sniffata	Assunzione di cocaina. La sniffata di "prima" si compie tirando una riga di cocaina su un tavolo e quindi aspirandola da una narice con un biglietto da centomila arrotolato. Se si usa invece un biglietto da mille dollari, "è uno sniffo da re!".
Sponsorizzata	"Ha un industriale che la sponsorizza

Svenata	"Mi sono svenata per fare questa collezione!" NdR. Molti stilisti parlano al femminile.
Timbrata	Scopata. "Mi sono fatta timbrare tutta la notte!"
Top model	La fotomodella quotatissima.
Troia	La collega. Ma può essere anche un "maschio".
Urlo	Collezione da urlo. Termine purtroppo ancora in uso.
Vampirizzata	"Ferrè mi ha vampirizzata, ho sentito un morso alla gola. Ti giuro, ha fiondato in passerella dei capi da vertigine. C'erano i buyers impazziti..."
Vampona	Donna fatale, fatalona, ficona.
Zocca	Cazzo. "È sbarcato un angelo nero dalla Louisiana con sotto uno Zocca così!"
Zoomata	"È un fotografo assatanato, dopo il servizio mi ha zoomata senza pietà..." = mi ha scopata senza pietà.